DIALOGHI
D'UOMINI GRANDI
NE I CAMPI ELISI

Applicati a i costumi del presente Secolo dell'Autore del Telemaco.

Tradotti dal Francese,

Con le Vite

DI DANTE,
E DEL
PETRARCA

Scritte da LEONARDO ARETINO.

Cavate da un Manoscritto antico della Libraria

DI FRANCESCO REDI,

E confrontati con altri Testi a penna

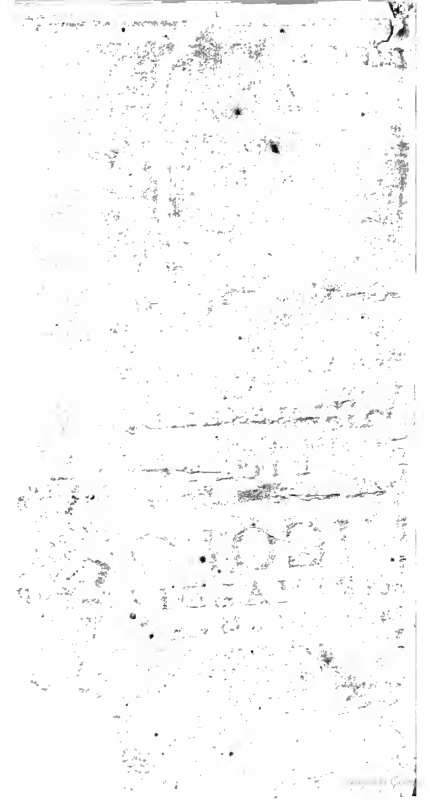
DEDICATI

All' Illustrissimo Signore

NICOLÒ
GRIMALDI

Cavaliero di S. Marco.

Nap., per Francesco Ricciardo 1722.

Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTISSIMO SIGNORE

LE singolarissime doti, che fan corona al gentilissimo animo di V.S. Illustrissima, e l'insigne virtù, con la quale si è resa celebre per tutto il Mondo, avendola fatta così nobilmente spiccare in tutti li più celebri Teatri d'Europa, perloche si ha tirato l'affetto, e la stima di tanti Sovrani, che han fatto a gara, per così dire, di ammirarla, e rimunerarla fra'quali la rinomata Repubblica di Vinegia, decorandola con l'onorevolissimo Titolo, e Divisa di Cavaliere di S.Marco; han spinto anche a me, che avendo avuto nelle mani il presente Volume, nel quale s'esprimono le più singolari azioni, e documenti d'Uomini Grandi, e per virtù, e per sangue, che sono vivuti ne'trasandati Secoli, quali V.S. Illustrissima hà cercato, e cerca al vivo imitare, di darlo

a 2 nuo-

nuovamente alla luce sotto il suo valevole Patrocinio, sì per eternare con la Stampa il suo chiarissimo nome, sì anche per dimostrarli in qualche modo l'indelebile memoria, che conservo, e conserverò perpetuamente di tanti favori, che si è degnata in ogni congiontura, così prodigamente compartirmi. Non dubito intanto, che quantunque l'offerta sia molto umile, ed in conseguenza non propria del suo ben conosciuto merito, si renderà nulladimeno grande, qualora resterà servita con l'innata sua gentilezza, dimostrarne un generoso gradimento, col quale viè più m'accerterò della sua pregiatissima grazia verso di me, e più svelatamente mi glorierò per sempre dell'onorato carattere, con cui con tutto ossequio mi sottoscrivo,

Di V.S.Ill.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Cristoforo Ricciardo.

PREFAZIONE

In cui si dà un'idea del disegno di questi Dialoghi.

S. Gio: Grisostomo ha saviamente osservato, che tutti li sconcerti, che si veggono nel Mondo, altro non sono, che una conseguenza naturale, e quasi necessaria della cattiva educazione, che si dà a' Figliuoli. Si allevano, dice questo Santo Dottore, (Trat. dell'educaz. de' Figli.) fin dalla Cuna nella vanità per far loro succhiare l'amore col latte.

Nasce questo difetto principalmente dalla negligenza della maggior parte de' Padri, e delle Madri. Distratti dalle loro passioni, occupati ne' loro beni di fortuna, attenti unicamente a' loro interessi temporali, e domestici, si dimenticano del primo, e del principale, ch'è l'educazione de' loro Figliuoli, e lasciano il più delle volte la cura d'instruirli al primo, che si offerisce d'addossarsene il peso. Nella qual cosa sono tanto più irragionevoli, quanto trattano, dice il medesimo Padre, i loro figliuoli più male de' loro Schiavi; imperoche correggono questi, e trascurano quelli, come se fossero loro più indifferenti di quei servitori, che hanno costato loro poco danaro. Mà è troppo poco il dire, che li considerano meno de' loro Schiavi; perche ne fanno minor conto, che delle bestie. Se scelgono un Cocchiere, guardano, che non sia dedito al vino; che non sia ladro; che sappia ben governare, e ben guidare i Cavalli: E se vogliono dare

a' lor figliuoli un Precettore per educarli, e per diriggerli, non hanno verun pensiero nel farne la scelta. Il primo, che si presenta, è buonissimo. E pure non vi è impiego, nè più grande, nè più difficile di questo. Mentre che cosa vi è di più importante, che l' ammaestrare l'ingegno, e'l cuore, e regolar tutta la condotta d'un giovinetto? Si stima un gran Pittore, un gran Scultore; mà che cosa è la lor' arte a confronto dell' eccellenza di chi s'affatica non sù la Tela, ò sul Marmo, mà sugl'ingegni?

Se la negligenza, con cui si allevano i privati, i quali non sono, che membri dello stato, ha conseguenze così funeste, che cosa non si deve temere rispetto all'educazione de'Principi, che ne sono l'anima, e'l capo? Non si move quel vasto Corpo, che co' moti impressigli da chi lo governa; e non si regola per l'ordinario, che sù l'essempio postogli dinanzi. Quindi viene, che sempre fù creduto la fortuna dei stati essere nelle mani de'loro Sovrani, e dipendere intieramente la lor buona, ò cattiva fortuna dalla buona, ò cattiva educazione, che loro vien fatta.

Ogni poco di cognizione, che s'abbia della Storia antica, e moderna, si vedrà, che le persone più savie, e più intelligenti sono state così persuase di questa importante verità, che hanno creduto non poter render maggior servigio al Mondo, e particolarmente alla lor Patria, che affaticarsi, ò colla loro applicazione, ò co' loro scritti all' educazione dei Re, e de'Sovrani.

Quest'era lo scopo, che Platone s'era proposto nella sua eccellente Opera della Republica. Senofonte nella sua Ciropedia, descrivendo con tanta arte, esattezza, eloquen-
za,

za, e sodezza la maniera, con cui il gran Ciro era stato educato, prese la mira di porre sotto gl'occhi di tutti i Principi, e Sovrani un modello compito, che potevano seguire con sicurezza, ed à cui dovevano applicarsi, se volevano adempire le obbligazioni importanti del loro stato.

E senza portarsi a' tempi così rimoti, e senza esporsi alla censura delle persone delicate, e critiche, che vorrebbono forse qualche cosa più conveniente, e più proporzionata a' costumi, ed agli usi del presente secolo; che cosa non hanno fatto, e non hanno scritto a' nostri giorni due gran Prelati sù questo argomento? Hanno impiegato il sacro, ed il profano per ammaestrare l'ingegno, e'l cuore delle persone, che avevano in cura.

Benche con uno stile, e con maniere così differenti, e così opposte, si sono elli tuttavia incontrati nelle medesime verità, e riuniti ne' medesimi principj sù quest' argomento; non hanno trascurata cos'alcuna, nè l'uno, nè l'altro per persuadere a' loro discepoli, che un Re deve essere il Padre de' Popoli sottomessigli dalla Providenza; che deve amarli, come suoi figliuoli: che dea far consistere tutto il suo divertimento, e tutta la sua allegrezza in questa vita nell'essere amato da loro; che dee essere il Dio de' suoi sudditi, come diceva (*Orat. 37. p. 471.*) una volta San Gregorio Nazianzeno ad un grande Imperadore: *Subditis vestris Deus vos præbete*; e che le Leggi le confidano i Popoli come il più prezioso di tutti i depositi con patto, ch'egli ne sia il Pastore, il Padre, & il Protettore.

Pare, che queste siano precisamente le mire, che ha avute l'Autore di questi Dia-

loghi, e che non si sia affaticato, che sopra queste Idee, e sopra questi principj. Vi si scorge un Precettore vigilante, e tutto occupato ad adempire la sua obbligazione, che segue con un'applicazione indefessa il suo Discepolo passo, passo. Attento à tutti i suoi andamenti, osserva tutti i moti del suo cuore, e del suo ingegno, e non perde veruna occasione d'instruirlo, e di raddrizzarlo. Egli è un secondo Mentore; che l'accompagna per tutto, che ritrova sino nelli spropositi, e nelle stravaganze degli uomini il modo di renderlo savio.

Questa è quella, che può chiamarsi arte vera dell'educazione, e la vera maniera d'allevare un Principe. Queste non sono di quelle lezioni studiate, di quei discorsi puliti, ed ordinati, i quali non sono proprj, che à reccar tedio il più delle volte ad un fanciullo; che ad inspirargli una nausea mortale per la lettura, e per le scienze; e che à rendergli odiose le verità più essenziali, e più importanti. Pare, che il caso quì faccia tutto, nulla vi è d'affettato; è una lettura improvisa di qualche Favola dilettevole, e un ritratto di qualche grand'uomo, di cui se gli fa l'Istoria; e qualche accidente, qualche genio, qualche involontario difetto, che somministra la materia, e l'argomento dell'instruzione.

Si come è manifesto, che l'Autore di questi Dialoghi ha avuto il disegno d'instruire qualche gran Signore, ò qualche Principe, così vedesi, che per tutto egli è attento nel dargli un'Idea giusta del suo stato, di quello, ch'egli è per nascita, e di quello, che deve essere un giorno per obbligazione. Tutte le sudette lezioni terminano à ben convincerlo, che chi è inalzato sopra di tutti, dee

essere

ſere il migliore di tutti; che dee eſſere più
vio, più moderato, più eſente di faſto, di
orbidezza, e d'alterigia, che verun'altro.
he non già per lui la Providenza l'ha ſe-
arato dal Commune degli uomini; ma per
l Commune degli uomini ch'eſſa ha confi-
ato alla ſua cura; ch'egli è loro obbligato
li tutto il ſuo tempo, e di tutto il ſuo affet-
o; e che non è degno di governarli, che di-
menticandoſi di ſe ſteſſo per ſagrificarſi in-
eramente per loro: che dee finalmente
onſiderarſi, come un Padre commune alla
fronte d'una famiglia numeroſa compoſta
d'una moltitudine di figliuoli, che porta
tutti nel cuore; che provede a tutti i loro
biſogni; che corregge gl'uni ſecondo la ſa-
via ſeverità delle Leggi; che ricompenſa la
virtù, e'l merito degli altri; e che non ha
altre mire, che renderli tutti ſavj, buoni,
e felici.

Sopra i cuori dunque deve un Principe ve-
ramente regnare ſecondo queſti principj con
la ſua bontà, onde l'Autore uſa molta dili-
genza nell'inſtruirlo di ciò, che può conci-
liare, ò allontanare l'affetto; di ciò, che al-
letta, ò pur offende gli animi; di ciò, che
piace, ò diſpiace ordinariamente agli uomi-
ni. Penetra ſin nel fondo de'cuori per diſco-
prirgli i principj di tutti i moti, che li muo-
vono, e che li agitano, e l'inſegna l'arte di
ſervirſene egli ſteſſo per condurli allo ſcopo,
che deve proporſi.

Mà ſi come è impoſſibile, che alcuno go-
verni ſaviamente gli altri, s'egli medeſimo
non è ſavio, ſe gli dimoſtra, che biſogna,
che un Principe cominci ad eſſere uomo da
bene, e buon Cittadino prima d'eſſere buon
Sovrano; ſopra di che ſe gli fa notare, che
non può diventare tale, che ſe non ſeguen-

 do

do le maſſime d'una Filoſofia dolce, moderata, e che ſolleva l'anima ſopra il faſto, ambizione, piaceri, e ſopra tutto ciò, che può inebbriarla, e renderla effeminata.

E veramente un ſapere il ſuo ſtato ſolo per metà, il non ſaper altro, che le virtù, e le obbligazioni. Per averne un'Idea perfetta, biſogna eſſer inſtruito de' vizj, e de' pericoli, che vi s'incontrano, affine di poterli ſcanſare. Alla qual coſa l'Autore de' Dialoghi hà provveduto, moſtrando in qual maniera un Principe viene continuamente eſpoſto alla tentazione, ora dalla ſua propria altezza di Stato, che luſinga la ſua ſuperbia; ora dalla ſua poſſanza, che gl'inſpira il deſiderio di conquiſtare, e'l diſegno di turbare la quiete de' ſuoi vicini; ora da una moltitudine di Corteggiani, parte de' quali cercano ſolo a renderſi Miniſtri delle ſue paſſioni; gl' altri ſono occupati à fare, che la verità non penitri ſino à lui; e tutti unanimamente penſano ſolo à celargli le coſe più importanti, quando poſſono nuocere alla loro fortuna, à luſingarlo, à maſchérargli i ſuoi difetti, & à levargli la cognizione di ſe medeſimo in maniera che nel mezzo d'una moltitudine di Schiavi delle loro paſſioni, e della loro ambizione la ſua ſervitù è maſcherata. E ſchiavo egli ſteſſo, è ridotto alla miſerabile neceſſità di fare il più delle volte quei mali, che non vorrebbe, e di non fare quaſi mai quel bene, che vorrebbe; mà ſi come gli eſempj fanno maggior impreſſione delle verità ſemplici, e nude; così l'Autore hà preſa la cura di metterle in bocca de' maggiori Uomini, de' quali l'Iſtoria antica, e moderna ha conſervata la memoria.

Queſto metodo hà molti vantaggi. Inſegna

gna non ſolo perfettamente l'Iſtoria ; mà eziamdio la maniera di leggerla con frutto. Ella la ſepara da una quantità di fatti , e di minuzie, che non ſervono , che ad imbrogliarla. Leva la maſchera à tutti quegli Eroi preteſi, e fa vedere, che la maggior parte in vece d'eſſere ſtati grand'Uomini, non ſono ſtati, che ſcelerati.

Egli è importante, che un Principe abbia una giuſta Idea della grandezza, e dell'Eroiſmo. Potrebbe facilmente ingannarſi nella ſcelta de'modelli, che ſi proponeſſe d'imitare, biſogna riformarglieli, e moſtrarglieli tali, come avrebbono dovuto eſſere col farli conoſcere quali erano.

L'Autore dei Dialoghi non ſi è dimenticato di queſta parte dell'educazione. Si è appigliato à far ben vedere il vero carattere di tutti quei preteſi Semi-Dei; à ſeparare il buono dal cattivo delle loro azioni, affine di moſtrare, che non era il tutto in loro da imitare, mà anzi la maggior parte dei loro gran fatti ſpeſſe volte altro non era, che gran delitti, e grand'ingiuſtizie. Hà preſa la cura d'opporre loro quelli, che ſeguir ſi ponno con maggior ſicurezza, ſopra tutto quelli, che ſi ſono reſi famoſi colle leggi, che hanno ſtabilite, dal che prende occaſione d'inſtruire in poche parole il ſuo Diſcepolo della natura delle leggi, della loro utilità, de'loro difetti, e delle condizioni, che devono avere per eſſere ſalutari ad uno Stato.

Si come le belle Arti contribuiſcono molto al buon'ordine, & alla felicità d'uno Stato, così ſi anima un Principe à coltivarle; & affine d'inſpirargliene del piacere, ſe gli fà intendere l'obbligazione, che i maggiori Uomini hanno alle perſone Letterate. Se

gli danno alcuni saggi di letteratura, ora facendogli considerare le bellezze d'un'Anticaglia, & insegnandogli la maniera di ben giudicarne; ora col paragone, ò dei principj di differenti Sette degl'antichi Filosofi frà loro, ò della Filosofia antica, e moderna, se gli discuopre il forte, e'l debole de'lor sentimenti, & ora se gli danno regole brevi, e precise per ben giudicare dello stile d'un Autore.

Ecco appresso poco il disegno dell'Autore di questi Dialogi. Restarebbe ancora di parlare dello stile, con cui sono scritti, ma sarebbe inutile il voler instruirne più ampiamente il Lettore. La semplice lettura, che ne farà, le farà apprendere più di quello, che si potesse dirgliene. Portano seco la loro raccomandazione quei caratteri così giusti, e così ben dipinti; quella maniera di pensare nobile, e sollevata, che si fa intendere per tutto; quel disegno spiritoso, quell'espressioni sì proprie, sì delicate, e messe così à proposito fanno à bastanza comprendere, ch'essi vengono da una mano di Maestro nell'eloquenza; & è facile il vedere, che l'Autore hà ricavato profitto dalla lettura del suo Telemaco. La conformità de'principj, de'pensieri, e dello stile è così grande, che si può credere d'essere queste due Opere d'una medesima mano; questa è una congettura, che si lascia al giudizio del Lettore; mà sia chi si voglia l'Autore, hò stimato di recar piacere al pubblico col communicarglieli; e l'incognito, che li hà indirizzato allo Stampatore fà eziamdio sperare, che ne vengano degli altri, se saranno questi ricevuti benignamente.

DIA-

DIALOGHI DE' MORTI

Composti per l'educazione d'un Principe.

DIALOGO PRIMO.

Il Centauro Chirone, ed Achille.

Le instruzioni sopra la virtù sono sempre utili. Non debbonsi mai trascurare. I vizj della gioventù ne sospendono spesso gli effetti, ò le rendono inutili, mà vi sono molti mezzi di rimediarvi, che quì si additano.

Achil. CHe mi serve l'aver ricevute le tue instruzioni? Tù mi hai sempre parlato di saviezza, di valore, di gloria, d'Eroismo. Con tutti i tuoi bei discorsi eccomi divenuto Ombra vana. Non sarebbe stato meglio per me, che avessi passato una lunga, e deliziosa vita presso il Rè Licomede travestito da Giovanetta colle Principesse figliuole di quel Rè?

Chir. Eh bene; vuoi tù dimandare al destino di ritornare frà quelle Giovani? Tù sarai; tù perderai tutta la tua gloria; farassi senza di te un secondo assedio di Troja; il futuro Agamenone tuo nemico sarà cantato da Omero. Lo stesso Tersite non sarà posto in oblio, mà tù sarai vergognosamente sepolto nelle tenebre.

Achil. Che Agamenone involi la mia gloria? ch'io stia sepolto in una vergognosa dimenticanza? non sarà mai vero: voglio più tosto perire un'altra volta per mano di Paride traditore.

Chir. Le mie instruzioni sù la virtù non sono dunque da disprezzarsi.

Achil. Io lo confesso; mà per ricavarne profitto vorrei ritornare nel mondo.

Chir. Che vi fareste tù la seconda volta?

Achil. Che vi farei? Scanserei la contesa, ch'ebbi con Agamenone, e quindi risparmierei la vita dell'amico mio Patroclo, e'l sangue di tanti altri Greci, che lasciai perir sotto la spada crudele de' Troiani, mentre che io mi rotolava per disperazione sù l'arena del Lido, come uno stolido.

Chir. Mà non t'aveva io predetto, che la tua colera ti farebbe fare tutte queste follie?

Achil. E vero; tù me l'avevi detto cento volte, mà la gioventù non ascolta ciò, che se le dice; ella non crede, se non quello, che vede. Oh se io potessi ritornar giovane!

Chir. Ritorneresti furioso, ed indocile.

Achil. Nò; te lo prometto.

Chir. Non mi avevi tù promesso cento, e cento volte nel mio Antro di Tessaglia di moderarti, quando saresti all'assedio di Troja? l'hai tù fatto?

Achil. Confesso di nò.

Chir. Nè meno lo faresti, se ritornassi giovine; prometteresti, come prometti, ed osservaresti la tua promessa, come l'hai osservata.

Achil. La gioventù dunque è una malatia stravagante.

Chir. Vorresti ancora esser ammalato?

Achil. E' vero; la gioventù sarebbe pur cara, se si potesse rendere moderata, e capace di

di fare delle riflessioni. Tù, che fai tanti rimedj, n'hai forse alcuno, che risani da quel furore, e da quel caldo del sangue più pericoloso d'una febre ardente?

Chir. Il rimedio si è, il temere di se stesso; credere alle persone savie; chiamarle in suo soccorso; approfittarsi de' suoi mancamenti passati affine di provveder quelli, che bisogna scansare per l'avvenire, ed imitar spesso Minerva, la cui saviezza è sopra il valore furioso di Marte.

Achil. Io farò tutto ciò, se tù puoi ottenere da Giove, che mi ritorni nella gioventù fiorita, in cui sono stato una volta. Fà, ch'egli à te renda parimente la vita, e mi faccia soggetto a' tuoi voleri, come fù Ercole à quello d'Euristeo.

Chir. Acconsento. Vado à fare questa dimanda al Padre dei Dei; sò, che mi esaudirà. Tù rinascerai doppo una lunga serie di Secoli col genio dell'educazione, col coraggio; e coll'amore alle muse. Al tuo fianco sarà Chirone; vedremo l'uso, che ne farai.

DIALOGO II.

Achille, ed Omero.

Regole giuste per giudicar bene dello stile d'un Autore. Il poco amore di un Principe verso le scienze cagiona la barbarie nei suoi stati. Gli Uomini grandi hanno maggior obbligazione agl' Istorici famosi, che raccontano le loro azioni, di quello hanno li storici famosi agl' Uomini grandi.

Achil. HO un infinito contento ò gran Poeta d'averti servito per renderti immortale. La mia contesa contra

Agamenone; il mio dolore della morte di Patroclo; le mie battaglie contra i Trojani; la vittoria, che hò riportato d'Ettore, ti hanno dato il più bell'argomento di Poema, che si sia mai veduto.

Omer. Confesso, che l'argomento è bello; ma avrei potuto trovarne degli altri. La prova, che ve ne siano degli altri si è, che in fatti ne hò trovati. Le avventure del saggio, e paziente Ulisse equivalgono bene allo sdegno dell'impetuoso Achille.

Achil. Che? Tù paragoni l'astuto, ed ingannatore Ulisse col figliuolo di Teti più terribile di Marte? Vattene Poeta ingrato; te n'accorgerai.

Omer. Tù ti sei scordato, che le Ombre non devono andare in colera. La colera d'Ombra non è da temersi. Tù non hai altre armi d'adoprare, che le buone ragioni.

Achil. Perche vieni à sostentare, che a me non sia dovuta la gloria del tuo Poema? il resto non è che un cumulo di baje di vecchiarelle; tutto vi languisce, tutto ha del vecchio, la cui vivacità è estinta, e non sà ben finire una cosa.

Omer. Tù rassomigli a cert'uni, che per non sapere i diversi generi dello scrivere, credono, che un' Autore non si sostenti, quando passa da un genere vivo, e rapido ad un'altro più dolce, e moderato. Conviene sapere, che la perfezione consiste nell'osservar sempre i diversi caratteri; nel variare lo stile secondo le occasioni; nell'alzarsi, ò nell'abbassarsi à proposito; e nel dare mediante questo contrasto caratteri più distinti, e più dilettevoli. Bisogna saper suonare la Tromba, la Lira, e la Sampogna. Io credo, che vorresti, che io dipingesti Calipso colle Ninfe nella sua grotta, ò Nasica sù la

Riva

Riva del Mare, come gli Eroi, ed i medesimi Dei combattenti alle porte di Troja. Parla di Guerra, ch'è il tuo mestiero, e mai ti venga in pensiero di decidere sulla Poesia in mia presenza.

Achil. Quanto sei fiero, ò cieco mentecatto! quest'è un prevalersi della mia morte.

Omer. Io pure mi prevalgo ancora della mia. Tù non sei, che l'Ombra d'Achille, ed io non sono che l'Ombra d'Omero.

Achil. Ah! perche non poss'io far provare la mia forza à quest'Ombra ingrata!

Omer. Giache mi stringi tanto sù la mia ingratitudine, voglio al fine disingannarti. Tù non mi hai dato che un'argomento, che io poteva ritrovare altrove, ma io ti hò data una gloria immortale, la quale da verun' altro non poteva esserti data.

Achil. Che? Pensi forse, che senza i tuoi versi il grande Achille non sarebbe ammirato da tutte le nazioni, e da tutti i secoli?

Omer. O' ridicola vanità! per aver sparso più sangue, che un' altro all'assedio d'una Città, che non è stata presa, se non doppo la tua morte! Quanti Eroi vi sono, che hanno vinti Popoli, e Regni grandi, e pure sono nelle tenebre dell'oblio, e nè meno si sanno li loro nomi. Le sole Muse possono immortalare le grandi azioni. Un Rè, che ama la gloria dee cercarla in queste due cose. Primieramente bisogna meritarla colla virtù; indi farsi amare da nodritori delle Muse, che possono cantare le grandi azioni à tutta la posterità.

Achil. Mà non dipende sempre da'Principi l'aver valorosi Poeti. Tù hai conceputo à caso molto tempo doppo la mia morte il disegno di fare la tua Iliade.

Omer. E' vero; ma quando un Principe ama

ama le Lettere, si formano, mentre regna, molti Poeti. Le sue ricompense, e la stima svegliano in esso loro una nobile emulazione; il gusto si perfeziona. Basta amare, e favorire le Muse; esse fanno tosto comparire degl'Uomini, che avranno l'inspirazione di lodar tutto ciò, che è in lui di lodevole. Quando manca un'Omero ad un Principe, è segno, ch'egli non è degno d'averne uno. La sua mancanza di gusto, fà, che regni l'ignoranza, la rozzezza, e la barbarie. La barbarie disonora tutta una nazione, e leva ogni speranza di gloria durevole ad un Principe, che regna. Sai tù, che Alessandro poco fà disceso frà noi piangeva per non aver avuto un Poeta, che per lui facesse ciò, che io hò fatto per te? egli aveva il buon gusto per la gloria. Tù mi sei molto obbligato, ò Achille, e non ti vergogni di chiamarmi ingrato? Non è più tempo d'andare nelle furie; il tuo sdegno sotto Troja fù buono a somministrarmi l'argomento d'un Poema; mà io non posso più cantare i furori tuoi di quà giù, i quali, t'assicuro, che non ti farebbono onore. Ricordati solamente, che avendoti la Parca levati tutti gli altri vantaggi, altro non ti resta, che il gran nome, che tù hai da' miei versi: Addio. Quando sarai d'un più bell'umore, verrò à cantarti in questo Bosco certi luoghi dell'Iliade; per esempio; la sconfitta de' Greci in tua lontananza, la costernazione de' Trojani, quando sopraggiugnesti à far le vendette di Patroclo; li Dei medesimi sbigottiti nel vederti simile al fulminante Giove. Doppo di ciò dìse osi, che Achille non è obbligato della sua gloria ad Omero.

DIA-

DIALOGO III.

Platone, e Dionisio il Tiranno.

Come è pericoloso ad un Principe il farsi odiare, come egli non può trovare la sua felicità, che nell'amore de' suoi sudditi.

Dion. BUon giorno, ò Platone. Tù sei quel-l'istesso, che hò veduto in Sicilia.

Plat. Tù nò; che non sei qui così risplendente, come eri sul Trono.

Dion. Tù non eri, che un Filosofo pieno di chimere. La tua Republica non era, che un bel sogno.

Plat. La tua Tirannia non è stata più soda della mia Republica. Ella è caduta à terra.

Dion. Sono stato tradito dal tuo amico Dione.

Plat. Tù tradisti te stesso. Quando uno si fà odiare, dee temere di tutto.

Dion. Mà dimmi; Che piacere vi è nel farsi amare. Per giugnervi bisogna contentar gli altri. Non è meglio contentare se stesso col rischio d'essere odiato?

Plat. Quando un Principe si fà odiare per appagare le sue passioni, hà altretanti nemici, quanti sudditi; non è mai sicuro. Dimmi il vero, dormivi tù con quiete?

Dion. Nò; te lo confesso; mà io non avevo ancora fatto morire à bastanza.

Plat. Non vedi tù, che la morte degli uniti faceva nascere l'odio degli altri, che quelli, che vedevano far stragge de' lor vicini, aspettavano di perire à lor tempo, e non potevano salvarsi, se non col prevenirti? Bisogna, ò far morire sino l'ultimo de' Cittadini, ò abbandonare il rigore delle pene

per

per farsi amare. Quando i Popoli vi amano, non vi bisognano più Guardie; siete in mezzo del vostro Popolo, come un Padre, che nulla teme in mezzo de' proprj figliuoli.

Dion. Sovviemmi, che tù mi dicevi tutte queste ragioni, quando io fui sul punto di abbandonare la Tirannia per esser tuo Discepolo, mà un'adulatore mi si frappose. Bisogna confessare, ch'è molto difficile il rinunziare alla sovrana podestà.

Plat. Non sarebbe stato meglio il lasciarla volontariamente per essere Filosofo, che l'esserne vergognosamente spossessato per andare à guadagnarti il vivere in Corinto col mestiere di Maestro di scuola?

Dion. Mà io non prevedeva, che sarei scacciato.

Plat. Come mai potevi tù sperare di restar Signore in un luogo, dove avevi messo ciascuno in necessità di perderti per isfuggire la tua crudeltà?

Dion. Io sperava, che mai niuno ardirebbe di assaltarmi.

Plat. Quando gli Uomini arrischiano più, lasciandovi in vita, che assaltandovi, vi è sempre alcuno, che vi previene; le proprie vostre guardie non possono salvare la loro vita, se non togliendo la vostra. Mà dimmi sinceramente, sei tù vivuto più tranquillo nella povertà di Corinto, è nel tuo splendore di Siracusa?

Dion. In Corinto il maestro di scuola mangiava, e dormiva assai bene. Il Tiranno in Siracusa aveva sempre delle diffidenze; bisognava strozzare alcuno, rapir de' Tesori, fare delle conquiste; i piaceri non erano più piaceri; erano per me guasti, e non lasciavano d'agitarmi con violenza. Dimmi tù pure, ò Filosofo, t' affliggeva la disgrazia quando ti feci vendere?

Plat.

Plat. Io avevava nella schiavitù la medesima quiete, che tù provavi in Corinto con questa differenza, che io avevo il bene di patire per virtù dell' ingiustizia del Tiranno, e tu eri il Tiranno spossessato vergognosamente della tua Tirannia.

Dion. Và; io nulla guadagno disputando teco; se mai ritorno nel mondo sceglierò una condizione privata, ò pure mi farò amare dal Popolo, che governerò.

DIALOGO IV.

Dionisio l'antico, e Diogene.

Un Principe, che fà consistere la sua felicità, e la sua gloria nel sodisfare a' suoi piaceri, ed alle sue passioni, non è felice, nè in questa vita, nè in quell'altra. L'uso moderato de' beni, e de' piaceri innocenti può rendere l'uomo felice.

Dion. Io mi consolo nel vedere soggetto della tua fama. Alessandro mi hà parlato di te, da che egli è disceso in questi luoghi.

Diog. Io molto avevo sentito parlare di te sù la terra. Vi facevi dello strepito, come i torrenti, che tutto depredano.

Dion. E' vero, che tù eri felice nella tua Botte?

Diog. Un contrasegno certo, che io vi ero felice si è, che io non cercai già mai nulla, e dispreggiai altresì le offerte di quel giovane Macedone, di cui tù parli; ma è vero, che tù non eri felice possedendo Siracusa, e la Sicilia, poiche volevi ancora entrare per Reggio in tutta l'Italia?

Dion. La tua moderazione non era, che va-

vanità, ed affettazione di virtù.

Diog. La tua forsennata ambizione non era, che sciocchezza, & orgoglio, il qual non può far giustizia, nè agli altri, nè à sè.

Dion. Tù parli ben con ardire.

Diog. E tù t'immagini d'essere quì ancora Tiranno.

Dion. Aimè; lo sò pur troppo, che più nol sono. Io tenevo i Siracusani, come più volte me ne sono vantato, in catene di diamante, mà la forbice della Parca hà troncate queste col filo della mia vita.

Diog. Io ti sento sospirare, e sò certamente, che tù altresì sospiravi nella tua gloria. Io non sospiravo già nella mia Botte, e non sò perche mai sospirare quà giù, imperciocche non hò lasciato morendo verun bene degno d'esser compianto. O povero mio Tiranno quanto hai perduto nell'essere così ricco, e quanto hà guadagnato Diogene col non posseder cosa alcuna!

Dion. Tutti i diletti venivano à gara ad offerirmisi; ammirabile era la mia musica. Io avevo una tavola sceltamente imbandita: schiavi senza numero; profumi, mobili d'Oro, e d'Argento; Quadri, spettacoli di qual si sia sorte; Uomini di talento per divertirmi, e per lodarmi, & eserciti per vincere tutti i miei nemici.

Diog. E sopra tutto ciò, sospetti, spaventi, e furori, che t'impedivano il goder tanti beni.

Dion. Io lo confesso; mà che modo di vivere in una Botte?

Diog. Chi t'impediva il vivere tranquillamente da Uomo da bene, come un'altro nella tua Casa, e l'abbandonare una dolce Filosofia? Egli è vero, che tù credevi sempre vedere una spada sospesa sul tuo capo in mezzo de' delitti?

Dion.

Dion. Non ne parliamo più : tù vuoi insultarmi.

Diog. Soffrirai tù un'altra dimanda sì forte, che è questa?

Diog. Bisogna bene soffrirla; io non posso più farti minaccie per impedirti; mi ritrovo quì disarmato.

Dion. Avevi tù promesso delle ricompense à tutti quelli, che inventassero nuovi piaceri? era ben questa una strana ingordigia per il diletto. O quanto t'inganni. Porre tutto sossopra nel tuo Paese per essere felice, ed essere così miserabile, e così affamato di diletti!

Dion. Bisognava bene procurare di farne inventare de' nuovi; poiche erano guasti per me tutti i piaceri ordinarj.

Diog. Non ti bastava dunque l'intiera natura? Che cosa mai avrebbe potuto placare le tue passioni furiose? I nuovi piaceri avrebbono potuto risanare le tue diffidenze, e soffocare i rimorsi de' suoi misfatti?

Dion. Nò; mà gl'infermi cercano quanto ponno consolarsi ne' loro mali. Provano rimedi nuovi per risanarsi, e nuovi cibi per ripigliar l'appetito.

Diog. Eri dunque svogliato insieme, & affamato; svogliato di tutto ciò, che avevi, ed affamato di tutto ciò, che non potevi avere. Quanto soave è un somigliante stato di vita, e quanto merita, che si sopportino i travagli, che hai sopportato per acquistarlo, e per conservarlo! Bella ricetta per farsi felice! Tocca bene à te il beffarti della mia Botte, in cui un poco di pane, e d'acqua, e di sole mi rendevano pago. Quando uno sà gustare questi semplici piaceri della pura natura non li trova già mai sciaputi, e mai ne resta privo, mà quando li disprezza, sia egli

egli ricco, ed autorevole quanto vuole, abbisogna di tutto; perche non può godere di cosa veruna.

Dion. Mi affliggono le verità, che mi dici; conciosiache penso à mio figliuolo, che doppo di me hò lasciato; sarebbe egli più felice, se l'avessi lasciato povero Artiggiano, avezzo alla moderazione, ed instruito dalla contraria fortuna; avrebbe almeno alcune vere ricreazioni, che la natura non ricusa di dare nelle condizioni mediocri.

Diog. Per restituirgli l'appetito, bisognarebbe fargli sopportare la fame, e per levargli il fastidio del suo Palagio indorato, metterlo nella mia Botte vacante doppo la mia morte.

Dion. Non saprà egli ancora sostentarsi in quella podestà, che con tanta fatica gli hò preparato.

Diog. Che cosa vuoi mai, che sappia un Uomo nato nella morbidezza d'una troppo grande prosperità? Appena sà prendere il divertimento, quando à lui si presenta. Bisogna, che tutto il mondo si affanni per ricrearlo.

DIA-

DIALOGO V.

Erodoto, e Luciano.

, che produce una troppo grande creduli-
, ò una critica eccessiva in materia di Re-
ione. Questa mette tutto in ridicolo, e fi-
lmente degenera in empietà, ed in Ateismo.
uella, tanto è lontano, che persuada, che
nzi rende la Religione dispreggievole colle
e favole, e colle sue superstizioni. Vi è un
iezzo da prenderfi.

d. AMico mio buon giorno; non hai più voglia di ridire, tù, che hai :o discorrere tanti uomini celebri, facen-i passare il Fiume nella Barca di Caronte. ancora dunque sei discefo alla tua volta le Rive di Stige. Avevi ragione di tra-llarti sopra i Tiranni, sopra gli adulato-, e sopra gli scelerati; mà sopra di me?

Luc. Quando mai mi sono burlato di te? ı vai cercando contese.

Erod. Nella tua storia vera, ed altrove, tù endi le mie relazioni per favole.

Luc. Avevo io torto? Quante cose hai tù :tte sù la fede de'Sacerdoti, e degli altri, ıe vogliono sempre, che vi sia del miste-), e del miracoloso?

Erod. Empio; tù non credi, che vi sia Re-gione.

Luc. Ci voleva una Religione più pura, e iù seria di quella di Giove, di Venere, di Marte, d'Apollo, e degl'altri Dei per per-uadere gli Uomini di buon senno; male er te sì è l'averla creduta.

Erod. Mà tù non sprezzavi meno la Filo-ofia; non v'era per te cosa, che fosse sacra.

Luc.

Luc. Io sprezzavo li Dei, perche i Poeti ce li dipignevano, come i più disonesti del mondo. Quanto a' Filosofi, essi fingevano di non stimare, che la virtù, ed erano pieni di vizj. Se fossero stati veri Filosofi, io li avrei rispettati.

Erod. E Socrate, come l'hai tù trattato? è suo il difetto, ò tuo? parla.

Luc. E' vero, che hò scherzato sulle cose, delle quali veniva accusato, mà seriamente io l'hò condannato.

Erod. Dovevi mai trastullarti alle spese d'Uomo sì grande intorno à calunnie sì chiare? mà dimmi la verità; tù non pensavi, che à ridere, che à beffarti di tutto: che à mostrar il ridicolo in qual si voglia cosa senza prenderti il fastidio di stabilirne sodamente veruna.

Luc. Non hò io detto male de' vizj? Non hò innalzato fino al Cielo il dispreggio delle ricchezze, e delle delizie?

Erod. E' vero; tù hai parlato bene della virtù; mà per biasimare i vizj di tutto il genere umano; era più tosto il tuo un gusto di satira, che un sentimento di soda Filosofia: lodavi eziamdio la virtù senza voler ricorrere a' principj di Religione; e di Filosofia, che ne sono i veri fondamenti.

Luc. Tù discorri meglio quà giù di quello, che facevi ne' tuoi viaggi; mà accordiamoci; Io non ero dunque troppo credulo, e tù eri troppo.

Erod. Ah, che ancora tù sei lo stesso, e rivolgi tutto in facezia. Sarebbe ormai tempo, che la tua Ombra avesse un poco di gravità.

Luc. Gravità? Io sono stanco à forza d'averne avuta. Io ero circondato da' Filosofi, che ne facevano professione, senza lealtà, senza

amore, senza moderazione, senza
ondia.
d. Tù parli de' Filosofi del tuo tempo,
vevano degenerato; mà ....
. Che volevi mai, ch'io facessi? Che
i veduto quelli, ch'erano morti molti
i avanti la mia nascita? Io non mi ri-
ivo d'essere stato all'assedio di Troja,
Pitagora. Tutti non possono essere sta-
forbio.
od. Questa è un'altra puntura; e tali sem-
ono le tue risposte a' ragionamenti più
. Io prego i Dei, ne'quali non hai vo-
credere, che ti facciano per tuo castigo
are nel corpo di qualche viandante, che
a per tutti quei Paesi, de'quali hò rac-
ato delle cose, che tù spacci per favo-
.
uc. Altro poscia non mi mancarebbe, se
i passare di Corpo in Corpo per tutte le
te de' Filosofi, che hò screditate; quindi
ei di volta in volta di tutte le opinioni
itrarie, delle quali mi sono beffato. Sa-
ibe pur questa una bella cosa; ma tù hai
tte delle cose, che sono quasi così credi-
.i.
Erod. Và, ch'io ti lascio, e mi consolo
iando penso, che sono con Omero, con So-
ate, con Pitagora, i quali non hai rispar-
iati più di me; e finalmente con Platone,
i cui hai appresa l'arte de'Dialoghi, quan-
inque tù abbi messa in burla la sua Filoso-
a.

DI

Luc. Io sprezzavo li Dei, perche i Poeti ce li dipignevano, come i più disonesti del mondo. Quanto a' Filosofi, essi fingevano di non stimare, che la virtù, ed erano pieni di vizj. Se fossero stati veri Filosofi, io li avrei rispettati.

Erod. E Socrate, come l'hai tù trattato? è suo il difetto, ò tuo? parla.

Luc. E' vero, che hò scherzato sulle cose, delle quali veniva accusato, mà seriamente io l'hò condannato.

Erod. Dovevi mai trastullarti alle spese d'Uomo sì grande intorno à calunnie sì chiare? mà dimmi la verità; tù non pensavi, che à ridere, che à beffarti di tutto: che à mostrar il ridicolo in qual si voglia cosa senza prenderti il fastidio di stabilirne sodamente veruna.

Luc. Non hò io detto male de' vizj? Non hò innalzato fino al Cielo il disprezgio delle ricchezze, e delle delizie?

Erod. E' vero; tù hai parlato bene della virtù; mà per biasimare i vizj di tutto il genere umano; era più tosto il tuo un gusto di satira, che un sentimento di soda Filosofia: lodavi eziamdio la virtù senza voler ricorrere a' principj di Religione; e di Filosofia, che ne sono i veri fondamenti.

Luc. Tù discorri meglio quà giù di quello, che facevi ne' tuoi viaggi; mà accordiamoci; Io non ero dunque troppo credulo, e tù eri troppo.

Erod. Ah, che ancora tù sei lo stesso, e rivolgi tutto in facezia. Sarebbe ormai tempo, che la tua Ombra avesse un poco di gravità.

Luc. Gravità? Io sono stanco à forza d'averne avuta. Io ero circondato da' Filosofi, che ne facevano professione, senza lealtà, senza

:nza amore, senza moderazione, senza erecondia.

Erod. Tù parli de' Filosofi del tuo tempo, he avevano degenerato; mà ....

Luc. Che volevi mai, ch'io facessi? Che vessi veduto quelli, ch'erano morti molti ecoli avanti la mia nascita? Io non mi ricordavo d'essere stato all'assedio di Troja, ome Pitagora. Tutti non possono essere stai Euforbio.

Erod. Questa è un'altra puntura; e tali semre sono le tue risposte a' ragionamenti più odi. Io prego i Dei, ne'quali non hai vouto credere, che ti facciano per tuo castigo ntrare nel corpo di qualche viandante, che 'ada per tutti quei Paesi, de' quali hò racontato delle cose, che tù spacci per favoose.

Luc. Altro poscia non mi mancarebbe, se ion passare di Corpo in Corpo per tutte le ette de' Filosofi, che hò screditate; quindi 'arei di volta in volta di tutte le opinioni :ontrarie, delle quali mi sono beffato. Sarebbe pur questa una bella cosa; ma tù hai lette delle cose, che sono quasi così credibili.

Erod. Và, ch'io ti lascio, e mi consolo quando penso, che sono con Omero, con Socrate, con Pitagora, i quali non hai risparmiati più di me; e finalmente con Platone, da cui hai appresa l'arte de' Dialoghi, quantunque tù abbi messa in burla la sua Filosofia.

DIALOGO VI.

Socrate, ed Alcibiade.

Le più belle qualità naturali non servono spesso, che à disonorare un Principe, se non sono sostenute dall'amore costante della pura virtù. E essa deve animarlo in tutto ciò, che intraprende, e fargli fuggire tutte le mire d'ambizione, e di vanagloria.

Socr. E Sempre tù sei caro. Chi mai sei tù per allettare nell'Inferno?

Alc. E tù sempre moteggiatore. Chi quà persuaderai tù, che vuoi sempre persuadere qualcuno?

Socr. Hò tralasciato di voler persuadere gli Uomini, doppo che hò provato quanto male siano riusciti i miei discorsi per persuaderti la virtù.

Alc. Volevi tù, ch'io vivessi povero al pari di te senza ingerirmi ne'pubblici affari?

Socr. Che cosa era meglio non ingerirsene, ò turbarli, e diventare il nemico della sua Patria?

Alc. Più mi piace il mio personaggio, che il tuo; Io sono stato bello, magnifico, ripieno di gloria, in mezzo sempre alle delizie; sono stato il terrore de' Lacedemoni, e de' Persiani. Gl'Ateniesi hanno potuto salvare la loro Città, se non chiamandomi alla difesa. Se mi avessero creduto, Lisandro mai sarebbe entrato nel loro Porto. Mà tù non eri, che un Meschino, brutto, senza naso, che passavi la tua vita in discorrere per biasimar gli Uomini sopra tutto quello, che fanno. Aristofane ti hà rappresentato sul Teatro; sei stato tenuto per un'empio, e sei stato fatto morire.

Socr.

Socr. Quante cose tù metti insieme. Esaminiamole ad una ad una. Tù sei stato bello, mà screditato, perche ti sei servito vergognosamente della tua bellezza. Le delizie hanno corrotto il tuo bel genio. Hai prestati servigi grandi alla tua Patria; mà gl'hai fatti altretanti danni; ne'beni, e ne' mali, che le hai fatti, una grande ambizione ti hà fatto operare; onde, in conseguenza non te ne ridonda gloria veruna, che vera possa chiamarsi. I nemici della Grecia, presso a' quali eri passato, non potevano di te fidarsi, e tù non potevi fidarti di loro. Non sarebbe stato meglio vivere povero nella tua Patria, e tolerarvi pazientemente tutto ciò, che fanno per l'ordinario i malvaggi per opprimere la virtù? E'meglio essere brutto, e saggio, come sono io, che bello, e dissoluto, come tù sei stato. L'unica cosa, che può rinfacciarmisi è l'averti troppo amato, ed essermi lasciato acciecare da un genio sì leggiero, come il tuo. I vizi hanno disonorata l'educazione filosofica, che Socrate ti aveva data. Quest'è il mio torto.

Alc. Mà la tua morte mostra, che tù eri un empio.

Soc. Gl'empi sono coloro, che hanno sprezzati gli Ermeti, ed imitati per derisione i misterj della loro Eleusina. Sono più contento di aver inghiottito del veleno per aver insegnata la verità, e d'aver irritati gli Uomini, che non potevano soffrirla; che d'aver trovata la morte, come Alcibiade nelle braccia d'una Concubina.

Alc. Il tuo scherzo è sempre pungente.

Soc. Come poss'io sopportare un' Uomo, ch'era proprio à far tanti beni, ed hà fatti tanti mali? Tù vieni ancora ad insultar la virtù.

Alc. Che ? L'Ombra di Socrate, e la virtù sono dunque il medesimo ? Sei molto prosontuoso.

Socr. Non far alcuna stima di Socrate, se vuoi, io sono contento: mà doppo aver deluse le mie speranze sù la virtù, che io procuravo d'inspirarti, non devi venir anco à burlarti della Filosofia, e vantarti di tutte le tue azioni. Elle sono state famose, ma senza regola. Non hai motivo di ridire. La morte ti hà fatto brutto, e senza naso al pari di me; che cosa mai ti resta de'tuoi diletti ?

Alc. Ah, ch'egli è vero; non mi resta che la vergogna, e'l rimorso; ma dove mai? Perche mai vuoi tù lasciarmi ?

Socr. Addio; io non ti hò seguito negli ambiziosi tuoi viaggi nè in Sicilia, nè in Sparta, nè in Asia. Non è giusto, che tù mi segua ne' Campi Elisi, dove vado à godere una vita tranquilla con Solone, con Licurgo, e cogli altri Savj.

Alc. Ah Socrate mio caro; degg'io star separato da te ? O' Dio; dove andrò mai ?

Socr. Con quell'anime deboli, e vane, la cui vita è stata un perpetuo miscuglio di bene, e male, e che mai hanno amato seguentemente la pura virtù. Tu eri nato per seguirla; Tù le hai preferite le tue passioni. Ora è venuta la sua volta, ch'ella pure ti lasci, e che tù la sospiri per sempre.

Alc. Aimè; Socrate mio caro, tù mi hai tanto amato, non vuoi più avere pietà alcuna di mè ? non puoi negarlo, perche lo sai più d'ogni altro, che il fondo del mio naturale era buono.

Socr. Questo è quello, che ti rende indegno di scusa. Eri ben nato, e sei mal vissuto. Il mio affetto verso di te, non che il tuo bel

bel naturale ad altro non serve, che à condannarti. Io ti hò amato per la virtù, e ti hò amato fino à mettere in pericolo la mia riputazione. Hò tolerato per amor tuo, che in me si sospettassero quei vizi mostruosi, che hò condannati in tutta la mia dottrina. Ti hò sacrificato la mia vita, insieme, e'l mio onore. Ti sei dimenticato della spedizione di Posidea, dove sempre teco alloggiai. Un Padre non può essere più unito à suo Figliuolo di quello, ch'io ero à te. In qualsivoglia incontro di Guerra io ero sempre al tuo fianco. Essendo un giorno dubbiosa la battaglia, restasti ferito, io tosto accorsi à te d'avanti per ricuoprirti col mio Corpo, come con uno Scudo. Salvai la tua vita, la tua libertà, le tue armi. Mi si doveva la Corona per questa azione; pregai i Capi dell'Esercito à dartela. Non ebbi passione, che per la tua gloria. Non avrei mai creduto, che tù avessi potuto diventare la vergogna della tua Patria, e l'origine di tutte le sue sciagure.

Alc. M'imagino, ò caro mio Socrate, che altresì ti sovvenga quell'altra occasione, in cui essendo state abbattute le nostre Truppe, ti ritirasti à piedi con molta fatica in un luogo, dove io essendo à Cavallo mi fermai per respingere i nemici, ch'erano per opprimerti. Compensiamo una cosa coll'altra.

Socr. Sono contento. Se io vado rammemorando ciò, che hò fatto per te, non è già per rinfacciartelo, nè per milantarlo, è per mostrare la diligenza, che hò usata per renderti buono, e quanto hai mal corrisposto à tutte le mie fatiche.

Alc. Non puoi dir niente contra la mia prima giovanezza. Spesso ascoltando le tue instruzioni, io m'intenerivo in tal guisa,

che non potevo trattenere le lagrime. Se qualche volta io fuggivo da te strascinato dalle Compagnie, tù mi correvi dietro, come un Padrone dietro al fuggitivo suo Schiavo. Mai hò avuto l'ardire di resisterti. Te solo ascoltavo, e non temevo se non di darti disgusto. Egli è vero, che io feci una scommessa un giorno di dare una guanciata ad Ipponico; glela diedi; gli dimandai poscia perdono, e mi spogliai dinanzi à lui, affinche mi castigasse con colpi di verga; mà egli mi perdonò, vedendo, che io non l'avevo offeso, che per leggerezza di naturale giocoso, ed allegro.

Socr. All'ora tù non avevi commesso, se non un peccato da giovane pazzarello, ma nel progresso hai commessi misfatti da scelerato, che non fà conto degli Dei; che mette in burla la virtù, e la lealtà; che riduce in cenere la sua Patria per render paga la sua ambizione; e che porta per tutte le nazioni straniere dissoluti costumi: Vattene; mi fai orrore, e pietà. Eri nato per esser buono, ed hai voluto esser malvaggio. Non posso darmi pace; sepatiamci. I trè Giudici decideranno della tua sorte; più non può esservi unione quà giù frà noi.

DIALOGO VII.

Ulisse, & Achille.

La prudenza in un Capitano è da preferirsi ad una bravura troppo impetuosa. Quella sà sfuggire, e superare i pericoli. Questa sola ne fà spesso nascer de' nuovi, e vi soccombe al fine.

Ulis. Buon giorno ò Figliuolo di Teti. Io sono finalmente disceso doppo una

lunga

lunga vita in questi luoghi malinconici, dove tu sei precipitato nel fiore della tua età.

Ach. Vissi poco, perche l'ingiusto destino non ha permesso, ch'io acquistassi gloria maggiore di quella, che conceder vuole a' mortali.

Ulis. E pure il Destino m'ha lasciato lungamente vivere fra' pericoli senza fine, da' quali sono sempre uscito con onore.

Ach. Chiami onore il prevaler sempre coll'astuzia? Io mai ho saputo fingere, non ho saputo, che vincere.

Ulis. In tanto fu giudicato, ch'io fossi il più degno di portar le tue armi doppo la tua morte.

Ach. Bene in vero; Tu le hai ottenute colla tua eloquenza, e non col tuo coraggio. Io fremo, quando penso, che le armi fatte dal Dio Vulcano, consegnatemi da mia Madre siano state la ricompensa d'un' artificioso Giarlone.

Ulis. Sappi, che ho fatto più di te. Tu sei morto sotto *la* Città di Troja, ch'era ancora con tutta la sua gloria; ed io l'hò gettata a terra.

Ach. E cosa più bella il perire per l'ingiusta colera dei Dei doppo aver vinti i suoi nemici, che terminar una Guerra, nascondendosi in un Cavallo, e servendosi de' misterj di Minerva per ingannare i suoi nemici.

Ulis. Ti sei dunque dimenticato, che il medesimo Achille a me debbono i Greci. Senza di me avresti passata una vita vergognosa frà le fanciulle del Rè Licomede. A me devi tutte le belle azioni, che t'ho obbligato a fare.

Ach. Ma finalmente le ho fatte; e tu altro non hai fatto, che inganni. Io ero frà le fan-

vanità, ed affettazione di virtù.

Diog. La tua forsennata ambizione non era, che sciocchezza, & orgoglio, il qual non può far giustizia, nè agli altri, nè à sè.

Dion. Tù parli ben con ardire.

Diog. E tù t'immagini d'essere quì ancora Tiranno.

Dion. Aimè; lo sò pur troppo, che più nol sono. Io tenevo i Siracusani, come più volte me ne sono vantato, in catene di diamante, mà la forbice della Parca hà troncate queste col filo della mia vita.

Diog. Io ti sento sospirare, e sò certamente, che tù altresì sospiravi nella tua gloria. Io non sospiravo già nella mia Botte, e non sò perche mai sospirare quà giù, imperciochè non hò lasciato morendo verun bene degno d'esser compianto. O povero mio Tiranno quanto hai perduto nell'essere così ricco, e quanto hà guadagnato Diogene col non posseder cosa alcuna!

Dion. Tutti i diletti venivano à gara ad offerirmisi; ammirabile era la mia musica. Io avevo una tavola sceltamente imbandita: schiavi senza numero; profumi, mobili d'Oro, e d'Argento; Quadri, spettacoli di qual si sia sorte; Uomini di talento per divertirmi, e per lodarmi, & eserciti per vincere tutti i miei nemici.

Diog. E sopra tutto ciò, sospetti, spaventi, e furori, che t'impedivano il goder tanti beni.

Dion. Io lo confesso; mà che modo di vivere in una Botte?

Diog. Chi t'impediva il vivere tranquillamente da Uomo da bene, come un'altro nella tua Casa, e l'abbandonare una dolce Filosofia? Egli è vero, che tù credevi sempre vedere una spada sospesa sul tuo capo in mezzo de' delitti?

Dion.

ion. Non ne parliamo più : tù vuoi in-
tarmi.

Diog. Soffrirai tù un'altra dimanda sì for-
che è questa?

Diog. Bisogna bene soffrirla; io non posso
farti minaccie per impedirti; mi ritrovo
disarmato.

Dion. Avevi tù promesso delle ricompense
utti quelli, che inventassero nuovi piace-
era ben questa una strana ingordigia per
diletto. O quanto t'inganni. Porre tutto
sopra nel tuo Paese per essere felice, ed
ère così miserabile, e così affamato di di-
tti!

Dion. Bisognava bene procurare di farne
iventare de'nuovi; poiche erano guasti per
ne tutti i piaceri ordinarj.

Diog. Non ti bastava dunque l'intiera na-
ura? Che cosa mai avrebbe potuto placare
e tue passioni furiose? I nuovi piaceri av-
ebbono potuto risanare le tue diffidenze, e
soffocare i rimorsi de'suoi misfatti?

Dion. Nò; mà gl'infermi cercano quanto
ponno consolarsi ne'loro mali. Provano ri-
medj nuovi per risanarsi, e nuovi cibi per
ripigliar l'appetito.

Diog. Eri dunque svogliato insieme, & af-
famato; svogliato di tutto ciò, che avevi,
ed affamato di tutto ciò, che non potevi
avere. Quanto soave è un somigliante stato
di vita, e quanto merita, che si sopportino
i travagli, che hai sopportato per acquistar-
lo, e per conservarlo! Bella ricetta per farsi
felice! Tocca bene à te il beffarti della mia
Botte, in cui un poco di pane, e d'acqua, e
di sole mi rendevano pago. Quando uno sà
gustare questi semplici piaceri della pura
natura non li trova già mai sciaputi, e mai
ne resta privo, mà quando li disprezza, sia
egli

egli ricco, ed autorevole quanto vuole, abbisogna di tutto; perche non può godere di cosa veruna.

Dion. Mi affliggono le verità, che mi dici; conciosiache penso à mio figliuolo, che doppo di me hò lasciato; sarebbe egli più felice, se l'avessi lasciato povero Artiggiano, avezzo alla moderazione, ed instruito dalla contraria fortuna; avrebbe almeno alcune vere ricreazioni, che la natura non ricusa di dare nelle condizioni mediocri.

Diog. Per restituirgli l'appetito, bisognarebbe fargli sopportare la fame, e per levargli il fastidio del suo Palagio indorato, metterlo nella mia Botte vacante doppo la mia morte.

Dion. Non saprà egli ancora sostentarsi in quella podestà, che con tanta fatica gli hò preparato.

Diog. Che cosa vuoi mai, che sappia un Uomo nato nella morbidezza d'una troppo grande prosperità? Appena sà prendere il divertimento, quando à lui si presenta. Bisogna, che tutto il mondo si affanni per ricrearlo.

DIA-

DIALOGO V.

Erodoto, e Luciano.

Mali, che produce una troppo grande credulità, ò una critica eccessiva in materia di Religione. Questa mette tutto in ridicolo, e finalmente degenera in empietà, ed in Ateismo. Quella, tanto è lontano, che persuada, che anzi rende la Religione dispreggievole colle sue favole, e colle sue superstizioni. Vi è un mezzo da prendersi.

Erod. Amico mio buon giorno; non hai più voglia di ridire, tù, che hai fatto discorrere tanti uomini celebri, facendoli passare il Fiume nella Barca di Caronte. Tù ancora dunque sei disceso alla tua volta sù le Rive di Stige. Avevi ragione di trastullarti sopra i Tiranni, sopra gli adulatori, e sopra gli scelerati; mà sopra di me?

Luc. Quando mai mi sono burlato di te? Tù vai cercando contese.

Erod. Nella tua storia vera, ed altrove, tù prendi le mie relazioni per favole.

Luc. Avevo io torto? Quante cose hai tù dette sù la sede de'Sacerdoti, e degli altri, che vogliono sempre, che vi sia del misterо, e del miracoloso?

Erod. Empio; tù non credi, che vi sia Religione.

Luc. Ci voleva una Religione più pura, e più seria di quella di Giove, di Venere, di Marte, d'Apollo, e degl'altri Dei per persuadere gli Uomini di buon senno; male per te si è l'averla creduta.

Erod. Mà tù non sprezzavi meno la Filosofia; non v'era per te cosa, che fosse sacra.

Luc.

Luc. Io sprezzavo li Dei, perche i Poeti ce li dipignevano, come i più disonesti del mondo. Quanto a' Filosofi, essi fingevano di non stimare, che la virtù, ed erano pieni di vizi. Se fossero stati veri Filosofi, io li avrei rispettati.

Erod. E Socrate, come l'hai tù trattato? è suo il difetto, ò tuo? parla.

Luc. E' vero, che hò scherzato sulle cose, delle quali veniva accusato, mà seriamente io l'hò condannato.

Erod. Dovevi mai trastullarti alle spese d'Uomo sì grande intorno à calunnie sì chiare? mà dimmi la verità; tù non pensavi, che à ridere, che à beffarti di tutto; che à mostrar il ridicolo in qual si voglia cosa senza prenderti il fastidio di stabilirne sodamente veruna.

Luc. Non hò io detto male de' vizj? Non hò innalzato fino al Cielo il disprezzio delle ricchezze, e delle delizie?

Erod. E' vero; tù hai parlato bene della virtù; mà per biasimare i vizj di tutto il genere umano; era più tosto il tuo un gusto di satira, che un sentimento di soda Filosofia: lodavi eziamdio la virtù senza voler ricorrere a' principj di Religione; e di Filosofia, che ne sono i veri fondamenti.

Luc. Tù discorri meglio quà giù di quello, che facevi ne' tuoi viaggi; mà accordiamoci; Io non ero dunque troppo credulo, e tù eri troppo.

Erod. Ah, che ancora tù sei lo stesso, e rivolgi tutto in facezia. Sarebbe ormai tempo, che la tua Ombra avesse un poco di gravità.

Luc. Gravità? Io sono stanco à forza d'averne avuta. Io ero circondato da' Filosofi, che ne facevano professione, senza lealtà, senza

amore, senza moderazione, senza
ındia.
!. Tù parli de' Filosofi del tuo tempo,
'evano degenerato; mà ....
Che volevi mai, ch'io facessi? Che
veduto quelli, ch'erano morti molti
avanti la mia nascita? Io non mi ri-
'o d'essere stato all'assedio di Troja,
Pitagora. Tutti non possono essere sta-
orbio.
.Questa è un'altra puntura; e tali sem-
io le tue risposte a' ragionamenti più
o prego i Dei, ne'quali non hai vo-
edere, che ti facciano per tuo castigo
e nel corpo di qualche viandante, che
oer tutti quei Paesi, de'quali hò rac-
o delle cose, che tù spacci per favo-

Altro poscia non mi mancarebbe, se
assare di Corpo in Corpo per tutte le
le' Filosofi, che hò screditate; quindi
di volta in volta di tutte le opinioni
rie, delle quali mi sono beffato. Sa-
pur questa una bella cosa; ma tù hai
delle cose, che sono quasi così credi-

I. Và, ch'io ti lascio, e mi consolo
o penso, che sono con Omero, con So-
con Pitagora, i quali non hai rispar-
più di me; e finalmente con Platone,
hai appresa l'arte de'Dialoghi, quan-
e tù abbi messa in burla la sua Filoso-

DI

DIALOGO VI.

Socrate, ed Alcibiade.

Le più belle qualità naturali non servono spesso, che à disonorare un Principe, se non sono sostenute dall'amore costante della pura virtù. E essa deve animarlo in tutto ciò, che intraprende, e fargli fuggire tutte le mire d'ambizione, e di vanagloria.

Socr. E Sempre tù sei caro. Chi mai sei tù per allettare nell'Inferno?

Alc. E tù sempre moteggiatore. Chi quà persuaderai tù, che vuoi sempre persuadere qualcuno?

Socr. Hò tralasciato di voler persuadere gli Uomini, doppo che hò provato quanto male siano riusciti i miei discorsi per persuaderti la virtù.

Alc. Volevi tù, ch'io vivessi povero al pari di te senza ingerirmi ne' pubblici affari?

Socr. Che cosa era meglio non ingerirsene, ò turbarli, e diventare il nemico della sua Patria?

Alc. Più mi piace il mio personaggio, che il tuo; Io sono stato bello, magnifico, ripieno di gloria, in mezzo sempre alle delizie; sono stato il terrore de' Lacedemoni, e de' Persiani. Gl'Ateniesi hanno potuto salvare la loro Città, se non chiamandomi alla difesa. Se mi avessero creduto, Lisandro mai sarebbe entrato nel loro Porto. Mà tù non eri, che un Meschino, brutto, senza naso, che passavi la tua vita in discorrere per biasimar gli Uomini sopra tutto quello, che fanno. Aristofane ti hà rappresentato sul Teatro; sei stato tenuto per un'empio, e sei stato fatto morire. *Socr.*

ocr. Quante cose tù metti insieme. Esaniamole ad una ad una. Tù sei stato belmà screditato, perche ti sei servito vernosamente della tua bellezza. Le delizie nno corrotto il tuo bel genio. Hai prestaervigi grandi alla tua Patria; mà gl'hai ti altretanti danni; ne'beni, e ne' mali, le hai fatti, una grande ambizione ti hà to operare; onde in conseguenza non te ridonda gloria veruna, che vera possa iamarsi. I nemici della Grecia, presso a' ali eri passato, non potevano di te fidarsi, ù non potevi fidarti di loro. Non sarebbe to meglio vivere povero nella tua Patria, olerarvi pazientemente tutto ciò, che nno per l'ordinario i malvaggi per opprimere la virtù? E'meglio essere brutto, e sag- , come sono io, che bello, e dissoluto, me tù sei stato. L'unica cosa, che può rinciarmisi è l'averti troppo amato, ed esseri lasciato acciecare da un genio sì leggie-, come il tuo. I vizi hanno disonorata l'lucazione filosofica, che Socrate ti aveva ata. Quest'è il mio torto.

Alc. Mà la tua morte mostra, che tù eri un mpio.

Soc. Gl'empj sono coloro, che hanno sprezati gli Ermeti, ed imitati per derisione i nisterj della loro Eleusina. Sono più contento di aver inghiottito del veleno per aver insegnata la verità, e d'aver irritati gli Uomini, che non potevano soffrirla; che l'aver trovata la morte, come Alcibiade nelle braccia d'una Concubina.

Alc. Il tuo scherzo è sempre pungente.

Soc. Come poss'io sopportare un' Uomo, ch'era proprio à far tanti beni, ed hà fatti tanti mali? Tù vieni ancora ad insultar la virtù.

Alc. Che? L'Ombra di Socrate, e la virtù sono dunque il medesimo? Sei molto prosontuoso.

Socr. Non far alcuna stima di Socrate, se vuoi, io sono contento: mà doppo aver deluse le mie speranze sù la virtù, che io procuravo d'inspirarti, non devi venir anco à burlarti della Filosofia, e vantarti di tutte le tue azioni. Elle sono state famose, ma senza regola. Non hai motivo di ridire. La morte ti hà fatto brutto, e senza naso al pari di me; che cosa mai ti resta de'tuoi diletti?

Alc. Ah, ch'egli è vero; non mi resta che la vergogna, e'l rimorso; ma dove mai? Perche mai vuoi tù lasciarmi?

Socr. Addio; io non ti hò seguito negli ambiziosi tuoi viaggi nè in Sicilia, nè in Sparta, nè in Asia. Non è giusto, che tù mi segua ne'Campi Elisi, dove vado à godere una vita tranquilla con Solone, con Licurgo, e cogli altri Savj.

Alc. Ah Socrate mio caro; degg'io star separato da te? O' Dio; dove andrò mai?

Socr. Con quell'anime deboli, e vane, la cui vita è stata un perpetuo miscuglio di bene, e male, e che mai hanno amato seguentemente la pura virtù. Tu eri nato per seguirla; Tù le hai preferite le tue passioni. Ora è venuta la sua volta, ch'ella pure ti lasci, e che tù la sospiri per sempre.

Alc. Aimè; Socrate mio caro, tù mi hai tanto amato, non vuoi più avere pietà alcuna di mè? non puoi negarlo, perche lo sai più d'ogni altro, che il fondo del mio naturale era buono.

Socr. Questo è quello, che ti rende indegno di scusa. Eri ben nato, e sei mal vissuto. Il mio affetto verso di te, non che il tuo

bel

bel naturale ad altro non serve, che à condannarti. Io ti hò amato per la virtù, e ti hò amato fino à mettere in pericolo la mia riputazione. Hò tolerato per amor tuo, che in me si sospettassero quei vizi mostruosi, che hò condannati in tutta la mia dottrina. Ti hò sacrificato la mia vita, insieme, e'l mio onore. Ti sei dimenticato della spedizione di Posidea, dove sempre teco alloggiai. Un Padre non può essere più unito à suo Figliuolo di quello, ch'io ero à te. In qualsivoglia incontro di Guerra io ero sempre al tuo fianco. Essendo un giorno dubbiosa la battaglia, restasti ferito, io tosto accorsi à te d'avanti per ricuoprirti col mio Corpo, come con uno Scudo. Salvai la tua vita, la tua libertà, le tue armi. Mi si doveva la Corona per questa azione; pregai i Capi dell'Esercito à dartela. Non ebbi passione, che per la tua gloria. Non avrei mai creduto, che tù avessi potuto diventare la vergogna della tua Patria, e l'origine di tutte le sue sciagure.

Alc. M'imagino, ò caro mio Socrate, che altresì ti sovvenga quell'altra occasione, in cui essendo state abbattute le nostre Truppe, ti ritirasti à piedi con molta fatica in un luogo, dove io essendo à Cavallo mi fermai per respingere i nemici, ch'erano per opprimerti. Compensiamo una cosa coll'altra.

Socr. Sono contento. Se io vado rammemorando ciò, che hò fatto per te, non è già per rinfacciartelo, nè per milantarlo, è per mostrare la diligenza, che hò usata per renderti buono, e quanto hai mal corrisposto à tutte le mie fatiche.

Alc. Non puoi dir niente contra la mia prima giovanezza. Spesso ascoltando le tue instruzioni, io m'intenerivo in tal guisa,

che non potevo trattenere le lagrime. Se qualche volta io fuggivo da te strascinato dalle Compagnie, tù mi correvi dietro, come un Padrone dietro al fuggitivo suo Schiavo. Mai hò avuto l'ardire di resisterti. Te solo ascoltavo, e non temevo se non di darti disgusto. Egli è vero, che io feci una scommessa un giorno di dare una guanciata ad Ipponico; glela diedi; gli dimandai poscia perdono, e mi spogliai dinanzi à lui, asfinche mi castigasse con colpi di verga; mà egli mi perdonò, vedendo, che io non l'avevo offeso, che per leggerezza di naturale giocoso, ed allegro.

Socr. All'ora tù non avevi commesso, se non un peccato da giovane pazzarello, ma nel progresso hai commessi misfatti da scelerato, che non fà conto degli Dei; che mette in burla la virtù, e la lealtà; che riduce in cenere la sua Patria per render paga la sua ambizione; e che porta per tutte le nazioni straniere dissoluti costumi: Vattene; mi fai orrore, e pietà. Eri nato per esser buono, ed hai voluto esser malvaggio. Non posso darmi pace; sepatiamci. I trè Giudici decideranno della tua sorte; più non può esservi unione quà giù frà noi.

DIALOGO VII.

Ulisse, & Achille.

La prudenza in un Capitano è da preferirsi ad una bravura troppo impetuosa. Quella sà sfuggire, e superare i pericoli. Questa sola ne fà spesso nascer de' nuovi, e vi soccombe al fine.

Ulis. Buon giorno ò Figliuolo di Teti. Io sono finalmente disceso doppo una

lunga

lunga vita in questi luoghi malinconici, dove tu sei precipitato nel fiore della tua età.

Ach. Vissi poco, perche l'ingiusto destino non ha permesso, ch'io acquistassi gloria maggiore di quella, che conceder vuole a' mortali.

Ulis. E pure il Destino m'ha lasciato lungamente vivere fra' pericoli senza fine, da' quali sono sempre uscito con onore.

Ach. Chiami onore il prevaler sempre coll'astuzia? Io mai ho saputo fingere, non ho saputo, che vincere.

Ulis. In tanto fu giudicato, ch'io fossi il più degno di portar le tue armi doppo la tua morte.

Ach. Bene in vero; Tu le hai ottenute colla tua eloquenza, e non col tuo coraggio. Io fremo, quando penso, che le armi fatte dal Dio Vulcano, consegnatemi da mia Madre siano state la ricompensa d'un' artificioso Ciarlone.

Ulis. Sappi, che ho fatto più di te. Tu sei morto sotto la Città di Troja, ch'era ancora con tutta la sua gloria; ed io l'hò gettata a terra.

Ach. E cosa più bella il perire per l'ingiusta colera dei Dei doppo aver vinti i suoi nemici, che terminar una Guerra, nascondendosi in un Cavallo, e servendosi de' misterj di Minerva per ingannare i suoi nemici.

Ulis. Ti sei dunque dimenticato, che il medesimo Achille a me debbono i Greci. Senza di me avresti passata una vita vergognosa frà le fanciulle del Rè Licomede. A me devi tutte le belle azioni, che t'ho obbligato a fare.

Ach. Ma finalmente le ho fatte; e tu altro non hai fatto, che inganni. Io ero frà le fan-

siulle di Licomede, perche Teti mia Madre, la quale sapeva, ch'io dovevo perire nell'assedio di Troja, m'aveva nascosto per salvarmi la vita; ma tu, che non dovevi morire, perche facevi lo stolto coll'aratro, quando Palamede s'accorse così bene della tua frode? Che diletto è il veder ingannato un'ingannatore! mise, ti sovviene, Telemaco nel Campo per vedere, se tu facevi passar l'aratro sul tuo proprio figliuolo.

Ulis. Mi sovviene; ma io amavo Penelope, che non volevo abbandonare; Non hai tu fatte maggiori pazzie per Briseide, quando abbandonasti il Campo de' Greci, e fosti cagione della morte dell'amico tuo Patroclo?

Ach. Sì; ma quando ritornai, vendicai Patroclo, e vinsi Ettore. Chi hai tu vinto in tua vita, se non Iro quel mendico d'Itaca?

Ulis. E gli amanti di Penelope, e'l Ciclope Polifemo.

Ach. Hai colti gli amanti a tradimento; erano uomini fatti molli da' piaceri, e quasi sempre ubriachi. Circa Polifemo, non dovresti giamai parlarne; Se avesti avuto il coraggio d'aspettarlo, ti avrebbe fatto pagar caro l'occhio, che gli cavasti, mentre dormiva.

Ulis. Io finalmente ho sopportati nel corso di vent'anni all'assedio di Troja, e nei miei viaggi tutti i pericoli, e tutti i guai, che possono esercitare il coraggio, e la saviezza d'un'uomo; ma tu qual maneggio mai hai avuto? Altro in te non era, che un impeto stolto, ed un furore, che dagli idioti fù chiamato coraggio. La mano di Paride ne ha fatto il colpo.

Ach. Dimmi tu, che milanti la tua prupenza, non ti sei fatto uccidere scioccamente

te dal tuo proprio figliuolo Telegono, che ti nacque di Circe? Tu non antivedesti di far in guisa, ch'egli ti riconoscesse. Quest'è un ridicolo elogio di chi vuole trattarmi da stolto.

Ulis. Vattene, io ti lascio coll'ombra d'Ajace brutale al pari di te, e geloso della mia gloria.

DIALOGO VIII.

Romolo, e Remo.

Le conquiste ingiuste, e la grandezza, a cui non si giunge, che col mezzo della colpa, non possono produrre una gloria soda. Bisogna essere da bene prima d'essere grand'uomo.

Rem. Siete finalmente giunto, ò fratello; Che importava il farmi morire? Alcuni anni, in cui avete regnato solo, sono finiti; e li avresti passati meglio, se fosti vissuto in pace, dividendo meco l'autorità.

Rom. Se avessi avuto questa moderazione non averei fondata la potente Città, che ho stabilita, nè fatte le conquiste, che mi hanno reso immortale.

Rem. Era meglio esser meno potente, ed essere più giusto, e più virtuoso. Mi riporto a Minosse, ed a' suoi Colleghi, che sono per giudicarvi.

Rom. Quasta è una cosa ben'aspra. Niuno sopra la terra avrebbe avuto l'ardire di giudicarmi.

Rem. Il mio sangue, in cui vi siete imbrattate le mani, farà la vostra condannagione quà giù, e macchierà per sempre la vostra fama sopra la terra. Volevate autorità, e gloria? L'autorità appena vi è stata in mano,

che vi s'è involata come un sogno. La gloria, non l'avrete giamai. Bisogna esser da bene prima d'esser grand'Uomo, e bisogna allontanarsi da'misfatti indegni degli Uomini prima d'aspirare alle virtù delli Dei. Avevate inumanità d'un mostro, e pretendevate d'essere un'Eroe.

Rom. Non mi avreste impunemente parlato in tal guisa, quando disegnavamo la nostra Città.

Rem. E' vero, il sò pur troppo; ma perche mai siete discesò quà giù. Si diceva, ch'eravate diventato immortale.

Rom. Il mio Popolo è stato così sciocco, che lo credeva.

DIALOGO IX.

Romolo, e Tazio.

Le leggi giuste, e ben'osservate sono i sodi appoggi d'uno stato. Il voler dilatarne i Confini col mezzo de' misfatti, e della Tirannia, è un farsi orribile a' suoi vicini, ed a' proprj suoi sudditi.

Taz. IO sono giunto quà un poco prima di te; ma finalmente ci siamo entrambi; e tu non sei piu avanzato di me, nè vanno meglio i tuoi affari.

Rom. La differenza è grande. Io ho la gloria d'aver fondata una Città eterna con un' Impero, che non avrà altri Confini, che quelli dell'universo. Ho vinti i Popoli vicini, ho formata una nazione invincibile d'una moltitudine di delinquenti, che sono rifuggiati. Che hai tu fatto, che possa paragonarsi a queste maraviglie?

Taz. Belle maraviglie! radunar ladri, scelerati, &

ferati, farsi capo di banditi, saccheggiare impunemente i Paesi vicini; rapir le donne a tradimento; non aver per Legge, se non la frode, e la violenza; uccidere il proprio fratello. Queste cose io confesso di non aver fatte. Durerà la tua Città finche piacerà ai Dei, ma ella è innalzata su i cattivi fondamenti. Il tuo Impero potrà facilmente dilatarsi, perche non hai insegnato a' tuoi Cittadini, che ad usurpar i beni altrui. Abbisognano molto d'essere governati da un Rè più moderato, e più giusto di te. E però dicesi, che Numa mio Genero ti è succeduto. Egli è saggio, giusto, religioso, benefattore. E' un' uomo proprio per raddrizzare la tua Republica, e risarcire i tuoi falli.

Rom. E' facile il passar la vita nel giudicar delle liti, nel placare delle contese, nel far osservare una disciplina in una Città. Ella è una maniera di vivere debole, e senza nome; ma riportare delle vittorie, fare delle Conquiste, ciò fa, che gli uomini diventino Eroi.

Taz. Bene in vero; questo è uno stravagante Eroismo, che non finisce, che in assassinare quelle persone, che ci rendono gelosia.

Rom. Come assassinare? veggo bene, che tu sospetti, ch'io t'abbia fatto uccidere.

Taz. Io non sospetto altrimenti; lo so di certo. Era un gran pezzo, che non potevi soffrire, che io teco dividessi lo stato Reale. Tutti coloro, che hanno passato il Fiume Stige doppo di me, mi hanno assicurato, che nè meno hai salvate le apparenze. Non hai mostrato dispiacere alcuno della mia morte, non hai avuto pensiero di vendicarla, e di castigare coloro, che m'hanno ucciso; ma tu hai ritrovato quello, che meritavi. Quando insegnasi agl' Empj ad uccidere un Rè, sapranno essi tosto far, che l'altro perisca.

Rom. Eh bene quando io t'avessi fatto uccidere, avrei seguito l'esempio di poca fede, che m'avete dato, ingannando quella povera Giovane nominata Tarpea. Hai voluto, che ti lasciasse montare colle tue Truppe per sorprender la Rocca, che fu dal suo nome chiamata Tarpea. Hai promesso di darle ciò, che i Sabini portavano nella sinistra; stimò ella d'avere le Maniglie di gran prezzo, che aveva vedute, ed ebbe in cambio tutti li scudi, che immantinente la oppressero. Questa si è un'azione perfida, e crudele.

Taz. La tua di farmi uccidere a tradimento, è ancora più iniqua; imperciocchè avevamo giurata Aleanza, ed uniti i nostri due Popoli; ma io sono già vendicato. I tuoi Senatori hanno ben saputo reprimere la tua audacia, e la tua tirannia. Non è restata alcuna particella del tuo corpo sbranato. Per quanto si crede, ciascheduno usò diligenza di portarne seco un pezzo sotto la veste. In tal guisa sei stato fatto Dio. Proculo ti vidde con una maestà d'immortale. Sei contento di simili onori tu, che sei così innamorato di gloria?

Rom. Non troppo; ma non c'è rimedio a' miei mali; vengo sbranato, & adorato da' Romani. Questa è una specie di derisione. Se fossi ancor vivo io gli........

Taz. Non è più tempo di minacciare. Le ombre non sono più cosa alcuna. Addio, Empio, io ti lascio.

DIA-

DIALOGO X.

Romolo, e Numa Pompilio.

Un Principe è nato per rendere il suo Popolo felice. L'ambizione di conquistare, e di fare la Guerra è un'impedimento a questo fine. Non può egli arrivarvi, che col mezzo della Pace, della moderazione, della giustizia, e della coltura dell'Arti.

Rom. Siete stato ben tardo a giunger quà: molto lungo è stato il vostro Regno.

Num. Perche è stato pacifico. Il modo di giungere ad un'estrema vecchiezza è il non far male ad alcuno, il non abusarsi dell'autorità, e'l fare in maniera, che niuno abbia interesse nel desiderare la nostra morte.

Rom. Quando un Principe si governa con tanta moderazione, vive oscuramente, e muore senza gloria. Ha il peso di governar gli uomini; l'autorità non gli apporta verun piacere. E'meglio vincere, abbattere tutto ciò, che resiste, ed aspirare all'immortalità.

Num. Ma ditemi, la vostra immortalità, in che mai consiste? Io avevo sentito dire, ch'eravate nel numero de' Dei, nodrito di nettare alla mensa di Giove; d'onde viene, che qui vi trovo?

Rom. A parlar sinceramente, i Senatori gelosi della mia possanza si diffidarono di me, e mi ricolmarono d'onori doppo avermi sbranato. Vollero più posto invocarmi, come Dio, che ubbidirmi come loro Rè.

Num. Dunque non è vero ciò, che Proculo raccontò?

Rom. Eh non sapete voi quante cose si dan-

no ad intendere al popolo; voi ne siete più istruito d'un'altro, avendogli fatto credere, ch'eravate inspirato dalla Ninfa Egeria. Proculo vedendo il Popolo irritato della mia morte volle consolarlo con una favola. Godono gli uomini nell' essere ingannati; l'adulazione mitiga i più atroci dolori.

Num. I colpi di pugnale sono stati dunque tutta la vostra immortalità.

Rom. Ma io ho avuto degli Altari, de' Sacerdoti, delle Vittime, e dell'Incenso.

Num. Ma quest'incenso niente risana; voi non siete perciò Ombra meno vana, ed impotente, senza speranza di riveder mai più la luce del giorno. Vedete dunque, che altro non vi è di sodo, che l'esser buono, giusto, moderato, ed amato da' Popoli. Chiunque è tale, vive lungamente, e sempre in pace; non ha in vero incenso, non vien creduto immortale, ma stà sano, regna lungamente senza turbolenze, e fà gran bene agli uomini, che governa.

Rom. Voi, che siete vissuto sì lungamente avete cominciato a regnare in gioventù.

Num. Io avevo quarant'anni, ed è stata la mia felicità; se avessi cominciato a regnar più giovane, sarei stato senza sperienza, e senza saviezza esposto a tutte le mie passioni. La possanza è troppo pericolosa, quando l'ha una persona, che sia giovane, & ardente. Voi l'avete ben provato, che co' vostri empiti avete ucciso vostro fratello, e vi siete reso insopportabile a tutti i vostri Cittadini.

Rom. Essendo voi vissuto sì lungamente, bisogna, che abbiate avuta una guardia buona, e fedele al fianco.

Num. Niuna affatto. Incominciai col licenziare le trecento guardie, che aveva scelte

scelte, chiamate Celeri. Un'uomo, che accetta sforzato lo scettro; che non lo vuole, che per il pubblico bene, e che volontieri il lascierebbe, non dee temere la morte, come un tiranno. Io dal mio canto ho stimato di fare una grazia a'Romani col governarli. Io vivevo poveramente per arricchire il Popolo. Tutte le nazioni vicine avrebbono desiderato d'essere sotto la mia condotta. In un tale stato c'è bisogno di guardie? A me povero mortale niuno aveva interesse di dare l'immortalità, di cui vi giudicò degno il Senato. La mia guardia era l'affetto de' Cittadini, che mi consideravano come lor Padre. Non può un Rè confidare la sua vita ad un Popolo, che gli confida i suoi beni, la sua quiete, la sua conservazione? eguale è da tutte le due parti la confidenza.

Rom. A sentirvi pare, che siate stato fatto Rè contro la vostra voglia. Ma si sà, che avete sopra di ciò ingannato il Popolo, come l'avete deluso intorno alla Religione.

Num. E' venuto il Popolo a cercarmi nella mia solitudine di Cureto. Rappresentai tosto, che io non ero proprio a governare un Popolo bellicoso, avvezzo alle conquiste, che vi bisognava un Romolo pronto sempre a vincere; soggiunsi, che la morte di Tazio, e la vostra non mi davano gran voglia di succedere a tali Rè. Finalmente rappresentai, ch'io mai ero stato alla Guerra. Si continuò nel desiderarmi, ed io mi sono renduto; ma ho sempre vissuto povero, semplice, moderato nello stato Reale, senza preferirmi ad alcun Cittadino. Ho riunito i due Popoli de' Sabini, e de'Romani in maniera che non possono più distinguersi. Ho fatta risorgere l'età dell'Oro. Tutti i Popoli non solo de'Contorni di Roma, ma eziamdio dell'Italia hanno

no provata l'abbondanza,che ho versata per tutto. Il lavoro de'campi messo in istima mi è stato un gran soccorso per raddolcire Popoli feroci, e tenerli uniti alla Patria senza mettere in esso loro un'ardore inquieto d'invadere le terre de'loro vicini.

Rom. Questa pace, e quest'abbondanza non servono, che a far superbi i Popoli, a renderli indocili coi loro Rè, a renderli molli in maniera, che non possano poi più sopportare le fatiche, ed i pericoli della Guerra. Se voi foste stato assalito, che avreste mai fatto senza aver mai avuta cognizione alcuna della Guerra. Sarebbe stato necessario il dire a' nemici, che aspettassero, finche voi consultaste la Ninfa.

DIALOGO XI.

Ercole, e Teseo.

Li rimproveri, che si fanno questi due grand' uomini, levano la maschera alle loro virtù sì decantate, e fanno capire, che gli Eroi pretesi del Paganesimo non erano il più delle volte, che grandi scelerati.

Tes. ERcole tu mi sorprendi; io ti credevo nell' alto Olimpo alla Tavola dei Dei. Correva fama, che sul monte Eta avesse il fuoco in te consumata tutta la natura mortale, che avevi dalla madre, e che altro non ti restasse, se non quello, che veniva da Giove. Correva altresì fama, che avessi sposata Ebe, che vive in un grand'ozio dappoi che in suo luogo somministra il netta e Ganimede.

Erc. Sappi, che altro qui non è che la mia Ombra.

Tes.

Tes. Ciò, che pure tu vedi, altro non è che la mia; ma quando ella è qui, io non ho cosa veruna nell'Olimpo.

Erc. Perche tu non sei figliuolo, come son' io, di Giove.

Tes. Bene in vero; Egeo, ed Etra miei genitori non hanno detto, che io ero figliuolo di Nettuno; come Alcmena per nascondere il suo fallo, mentre che Anfitrione era all' assedio di Tebe gli diede ad intendere, che aveva ricevuta una visita da Giove?

Erc. Sei molto temerario nel beffarti del Domatore de' mostri. Io non sò accomodarmi a' scherzi.

Tes. Ma la tua ombra non è da temersi. Io non veggo, che nell'Olimpo si faccia festa a spese del figliuolo di Giove renduto immortale per aver domati de' mostri: ne ho altresì domati al mio tempo ancor' io.

Erc. Ardirai tu di paragonare le tue deboli azioni colle mie fatiche. Non si perderà giamai la memoria di quel leone Nemeo, in grazia del quale si sono stabiliti i giuochi Nemei; dell' Idra di Lerna, le cui Teste si moltiplicavano; del Cignale d'Erimanto; del Cervo co' piè di bronzo; delle Stimfalidi; dell' Amazone, cui tolsi la Cintura; della stalla d'Augeo; del Toro, che strascinai nell'Esperia; di Caco, ch' io vinsi; de' Cavalli di Diomede, che si nodrivano di carne umana; di Gerione Rè delle Spagne con trè capi; de' pomi d'Oro del Giardino dell' Esperidi; di Cerbero finalmente, che strascinai fuor dell'Inferno, e lo costrinsi a vedere la luce.

Tes. Ed io non ho vinti tutti gli assassini della Grecia? non hò scacciata Medea dalla casa di mio Padre? non ho ucciso il Minotauro, e trovata l'uscita dal Labirinto, il che fè stabilire i giuochi Istmici, che sono assai

più famosi de' Nemei. Di più hò superate le Amazoni, che vennero ad assediare Atene; aggiungi a queste azioni il combattimento dei Lapiti, il viaggio di Giasone per il vello d'oro, e la caccia del Cignale di Calidone, in cui ebbi tanta parte; hò avuto il coraggio al pari di te di scendere nell'Inferno.

Erc. Sì; ma fosti punito della tua sciocca intrapresa; non prendesti Proserpina. Cerbero, che io strascinai fuori del suo antro tenebroso divorò in tua presenza il tuo amico, e tu restasti prigioniero. Ti sei dimenticato, che Castore, e Polluce tolsero Elena loro sorella dalle tue mani; che lasciasti altresì che t'involassero la tua povera madre Etra. Tutto ciò è da Eroe molto debole. Finalmente fosti scacciato d'Atene, e ti ritirasti nell'Isola di Sciro. Licomede, che sapeva quanto eri avezzo a fare delle ingiuste intraprese per prevenirti, ti precipitò dall'alto d'una montagna. O che bel fine!

Tes. E' forse il tuo più onorevole? Inamorarsi d'Onfale, e filare in sua compagnia, poi lasciarla per la fanciulla Jole in pregiudizio della povera Dianira, cui avevi già data la fede? Lasciarsi dare la veste intrisa nel Sangue del Centauro Nesso; diventar furioso sino a gittare dall'alto del Monte Eta nel Mare il povero Lica innocente, e pregar Filottete morendo, che nascondesse la tua Sepoltura per esser creduto un Dio. Sono forse queste cose più belle della mia morte? Io almeno prima d'essere scacciato d'Atene avevo cavati i Cittadini da' loro Borghi, ne' quali vivevano con barbarie, per incivirli, e dar loro delle leggi nel ricinto d'una nuova Città; ma tu non pensavi ad essere Legislatore; tutto il tuo merito era nelle tue braccia nervose, e nelle tue spalle larghe.

Erc.

Erc. Le mie spalle hanno portato il Mondo per sollevare Atlante, ed è stato ammirato il mio coraggio. E' vero, ch'io sono stato troppo dedito alle femine; ma a te non tocca il rimproverarmi. Hai con ingratitudine abbandonata Arianna, che ti aveva salvata la vita in Creta. Pensi tu, che io non abbi sentito a parlare dell'Amazone Antiopa, cui tu fosti ancora infedele. Eglea, che le succedette, non fù più felice; avevi rapita Elena, ma i suoi fratelli seppero ben castigarti. Fedra t'aveva acciecato, impegnandosi insino a far perire Ippolito, ch'avevi avuto dall'Amazone. Molte altre hanno avuto il tuo cuore, ma non l'hanno lungamente posseduto.

Tes. Non hò fatto però, come quegli, che ha portato il Mondo.

Erc. Non discorriamo della mia vita molle, ed effeminata in Lidia; tutto il rimanente è al di sopra dell'Uomo.

Tes. Peggio per te, ch'essendo tutto il rimanente al di sopra dell'Uomo, il tempo, che tu hai passato in Lidia sia tanto al di sotto. Per altro quelle fatiche, che tanto esalti, tu non le hai compite, che per ubbidire ad Euristeo.

Erc. E' vero, ch'Eltenore m'aveva soggettato ad ogni suo volere; ma egli è un destino della virtù, ch'ella sia sotto la persecuzione de' cattivi, e de' vili; la sua persecuzione però non ha servito, che ad esercitare la mia pazienza, e'l mio coraggio. Per il contrario tu hai fatte spesso delle cose ingiuste. Felice il Mondo se tu non fosti uscito dal Labirinto.

Tes. All'ora io liberai Atene dal tributo de' giovanetti, e delle fanciulle impostole da Minosse a cagione della morte d'Androgeo suo figliuolo. Aime mio Padre Egeo, che

mi

mi aspettava, avendo creduto di vedere il velo nero in vece del bianco gittossi in Mare, e lo ritrovai morto al mio arrivo. Da quel punto io governai saviamente Atene.

Erc. Come mai l'hai governata, trovandoti sempre in nuove spedizioni di Guerra, e mettendo con tuoi amori il fuoco per tutta la Grecia.

Tes. Non parliamo più d'amori; sopra questo capo siamo pari amendue.

Erc. Il confesso ingenuamente, ti cedo altresì in eloquenza; ma ciò, che decide si è, che tu sei nell' Inferno alla discrezione di Plutone da te irritato, ed io sono nel numero degl'immortali nell'alto Olimpo.

DIALOGO XII.

Mercurio, e Caronte.

Quì si vede in qual maniera quelli, che sono destinati all'educazione d'un Principe debbano affaticarsi per correggere i loro vizj nascenti, ed inspirargli le virtù del loro Stato.

Car. D'Onde nasce, che tu giungi sì tardi? Non muojono più gl'Uomini? Hai perdute l'ali della tua beretta, o del tuo Cappello? Ti sei fermato a rubbare? Ti ha inviato Giove lontano per li suoi amori? Hai tu fatto, come fè Sofia? Parla se vuoi.

Mer. Sono stato ingannato; imperciocchè io credevo di condurre oggi nella tua Barca il Principe di Lesbo; che bella preda sarebbe stata!

Car. Così giovane?

Mer. Sì, così giovane: egli aveva il male della Podagra, e gridava come se avesse veduta la Morte vicina.

Car.

Car. Eh bene l'avremo noi?

Mer. Non mi fido più. M' ha troppo spesso ingannato. Appena fù egli nel letto, che si dimenticò del male, & addormentossi.

Car. Non fù dunque un vero male?

Mer. Fù un piccolo male, ch'egli credeva grande. Più d'una volta egli è stato in un simigliante timore. L'ho veduto travagliato da dolori colici, e voleva, che se gli cavasse il ventre. Un'altra volta gli venne sangue dal naso, e stimò, che l'anima gli uscisse nel fazzoletto.

Car. Come mai anderà egli alla Guerra?

Mer. La fà co'Scacchi senza male, e senza dolore. Ha già date più di cento battaglie.

Car. Guerra infelice; non ce ne ridonda alcun morto.

Mer. Spero però, che se mai può liberarsi dalla sciocchezza, e dalla morbidezza, farà un dì dello strepito. Egli ha lo sdegno, ed il pianto d'Achille; potrebbe ben'averne il coraggio. Egli è sedizioso quanto basta per rassomigliarlo. Dicesi, ch'egli ama le Muse, ch' egli ha un Chirone.

Car. Tutto ciò però non ci serve. Ci sarebbe necessario più tosto un giovine Principe brutale, ignorante, rozzo, che dispreggiasse le Lettere, che non amasse se non le armi, pronto sempre ad inebriarsi di Sangue, che riponesse la sua gloria nelle sciagure degli uomini. Riempirebbe la mia Barca una volta il giorno.

Mer. Ah; Ah. Bisogna dartene di questi Principi, o più tosto di questi mostri affamati della Strage. Quest'è più dolce. Credo, ch' egli amerà la pace, e saprà fare la guerra. Scorgesi in esso un principio d'un gran Principe, come si vede in un bottone di rosa nascente ciò, che promette un bel fiore.

Car.

Car. Ma non è egli ardente, & impetuoso?

Mer. Fuor di misura.

Car. Che vuoi dire colle tue Muse? mai saprà niente; metterà il disordine in ogni cosa, e c'invierà molte Ombre, che di lui si lamenteranno. Meglio per noi.

Mer. Egli è impetuoso, ma non è malvaggio. E'curioso, docile, pieno di gusto per quelle cose, che sono belle; ama gl'uomini da bene; riceve volontieri le correzioni. Se supera il suo impeto, e la sua pigrizia, sarà maraviglioso, te lo predico.

Car. Come? Impetuoso, e pigro? Ciò si contradice: Tu vaneggi.

Mer. Nò, io non vaneggio; egli è impetuoso nell'infastidirsi, e pigro nell'adempire la sua obbligazione; ma ogni dì si corregge.

Car. Non l'avremo dunque sì presto.

Mer. Nò; i suoi mali sono più tosto impazienze, che veri dolori. Giove il destina a fare lungamente la felicità degl'uomini.

DIALOGO XIII.

Serse, e Leonida.

Stravaganze, in cui precipita la vanità de' Grandi. La podestà troppo grande è una gran tentazione. Disgrazia, e cecità de' Principi, che sono attorniati perpetuamente dagli adulatori.

Ser. IO pretendo o Leonida di farti un grand'onore. Dipende solo da te il voler seguitarmi sempre sulle Rive di Stige.

Leon. Io ci sono disceso per non vederti già mai, e star lontano dalla tua Tirannia. Và a cercare le tue femine, i tuoi Eunuchi, i tuoi adu-

adulatori; Questa è la compagnia, che ti conviene.

Ser. Mirate, che brutale, che insolente! Vn mendico, che non ebbe mai, che il solo nome di Rè senza autorità; un Capo di Banditi, che non hanno, che Cappa, e Spada non arroscisce di paragonarsi ad un gran Rè? Ti sei dimenticato, che io coprivo la Terra di Soldati, e'l Mare di Navi? non sai, che il mio Esercito non poteva cavarsi la sete senza far secchi i Fiumi?

Leon. Come ardisci tu di vantare la moltitudine delle tue Truppe? Trecento Spartani, a' quali io comandavo alle Termopile, furono uccisi dal tuo Esercito innumerabile senza poter esser vinti. Perirono stanchi dall'uccidere. Non vedi tu ancora qui la moltitudine di quell'Ombre erranti, che cuoprono la Riva? Sono i ventimila Persiani, che abbiamo uccisi. Dimanda loro quanto uno Spartano vaglia per altri uomini, e sopratutto per quelli, che sono tuoi. Il valore, e non il numero rende invincibile.

Ser. La tua azione è stata un colpo di furore, e di disperazione.

Leon. Ella è stata savia, e generosa. Stimamo nostra obbligazione il sacrificarci ad una morte certa per insegnarti quanto costa il voler mettere i Greci in servitù, e per dar tempo a tutta la Grecia di prepararsi a vincere, ò a morir come noi. In fatti quest'esempio di coraggio sbigottì i Persiani, ed animò i Greci, che avevano perduto il coraggio. Fù ben'impiegata la nostra Morte.

Ser. Ah quanto mi dispiace non esser entrato nel Peloponeso doppo aver saccheggiata l'Attica! avrei messa in cenere la tua Lacedemone, come hò già messa Atene. Povero sfacciato, t'avrei . . . . . .

Leon.

Leon. Qui non è più tempo d'ingiurie, nè di milanterie. Siamo nel Paese della verità. T'immagini dunque d'essere ancora il gran Rè? I tuoi tesori sono assai lontani. Non hai guardie, nè Eserciti; non vi è più fasto, nè delizie. Non viene più la lode a sollecitarti l'orecchio. Sei nudo, solo, vicino ad esser giudicato da Minosse, e la tua Ombra è così ancora colerica, e così superba? non eri tanto trasportato dall'ira, quando facevi staffilare il Mare. Meriteresti in vero d'essere tu medesimo staffilato per una simile stravaganza. Ti sovviene di quei ferri indorati, che facesti gettare nell' Ellesponto, per tenere in schiavitudine le Tempeste? Vomo ridicolo che voleva domare il Mare! Fosti costretto indi a non molto a ripassare in fretta nell' Asia in una Barca, come un Pescatore. Così termina la vanità sciocca degli uomini, che vogliono sforzare le leggi della natura, e dimenticarsi della propria loro debolezza.

Ser. Ah, che i Rè, che tutto possono (il veggo bene; ma oh Dio, il veggo troppo tardi) sono lasciati in balia di tutte le loro passioni; come mai può, chi è uomo, resistere alla sua propria possanza, & all'adulazione di tutti quelli, da' quali è circondato! Grande infelicità si è il nascere in mezzo a' pericoli così grandi!

Leon. Perciò io fò più conto del mio Stato Reale, che del tuo. Io ero Rè con patto di menare una vita dura, sobria, e laboriosa, come il mio Popolo. Io ero Rè per difendere solamente la mia Patria, e per far regnare le Leggi. Mi dava il mio Stato Reale la podestà di fare del bene senza permettermi di fare del male.

Ser. Sì; tu eri povero, senza fama, senza autorità. Vno de' miei Satrapi era assai più gran-

grande, e magnifico di te.

Leon. Io non avrei avuto il modo di scavare il Monte Ato, come hai tu fatto; credo altresì, che ciascheduno de' tuoi Satrapi rubbasse nella Provincia più Oro, & Argento, che noi non ne avevamo nella nostra Republica; ma le nostre armi senza essere indorate sapevano molto bene trapassare cotesti uomini deboli, ed effeminati, la cui moltitudine innumerabile si dava una così vana fiducia.

Ser. Se io fossi però entrato incontanente nel Peloponeso, tutta la Grecia sarebbe in ferri; niuna Città, nè meno la tua, avrebbe potuto resistermi.

Leon. Io lo credo; e perciò appunto non stimo la possanza grande d'un Popolo barbaro, il quale non sia nè agguerrito, nè ammaestrato. Egli non ha savj Consigli, ò pure se gli vengono dati, non sà seguirli, e preferisce sempre altri consigli deboli, ò ingannatori.

Ser. Volevano i Greci far un muro per chiuder l'Istmo, ma non era ancora fatto, ed io potevo entrarvi.

Leon. Il muro non era anco fatto è vero; ma tu non eri buono per prevenire quelli, che volevano farlo. La tua debolezza fù più salutare a' Greci della loro forza.

Ser. Se avessi preso quell'Istmo, avrei fatto vedere.........

Leon. Avresti fatto vedere qualche altro errore; conciosiache era necessario, che tu ne facessi essendo così corrotto dalla morbidezza, dall'orgoglio, e dall'odio de' Consigli sinceri. Tu eri più ancora dell'Istmo facile a sorprendere.

Ser. Ma io non ero nè debole, nè malvaggio, come tu t'immaginavi.

Leon.

Leon. Avevi naturalmente del coraggio, e della bontà di cuore. Le le lagrime, che versatti alla vista di tanti migliaja d'uomini, de'quali non doveva restar pur uno sopra la Terra verso il fine del Secolo, dimostrano assai la tua umanità. Questa è la più bella della tua vita. Se tu non fossi stato un Rè troppo possente, e troppo felice, saresti stato un' uomo assai da bene.

DIALOGO XIV.

Diogene, e Gelone.

Per ben regnare bisogna far regnare le leggi. Prendere lo stato Reale per se, e non per il bene de' Popoli, è un abusarsene. Confini, che un Re, per esser felice, dee mettere all'autorità illimitata, che possede.

Dion. E'Lungo tempo, o uomo maraviglioso, che io desidero di vederti. Sò, che Siracusa ti fù una volta debitrice della sua libertà.

Gel. Ed io sò, che non hai avuta saviezza, che bastasse per rendergliela. Tu non avevi incominciato male contra il Tiranno, quantunque egli fosse tuo Cognato; ma nel progresso l'orgoglio, la morbidezza, e la diffidenza, vizj d'un Tiranno, corruppero a poco a poco i tuoi costumi. Onde i tuoi pure t'hanno fatto perire.

Dion. Può mai alcuno governar la Republica senza esser esposto agl' invidiosi, ed a' traditori?

Gel. Si senza dubbio. Io ne sono una bella prova. Io non ero Siracusano, avvegnache straniero mi cercarono i Popoli per farmi Rè; mi fecero accettare il Diadema; l'hò porta-

portato con tanta dolcezza, e moderazione per la felicità de'Popoli, che il mio nome è riverito ancora, ed amato da' Cittadini. Quantunque la mia Famiglia, che dopo di me ha regnato, mi abbia disonorato co'suoi vizj, sono stati sofferti per amor mio. Dopo quest'esempio bisogna confessare, che si può comandare senza farsi odiare. Io non devo tacere i tuoi mancamenti. La prosperità t'aveva fatto porre in dimenticanza la Filosofia del tuo amico Platone.

Dion. Come mai può alcuno esser Filosofo, essendo Padrone di tutto, ed avendo passioni che non sono raffrenate da verun timore.

Gel. Confesso, che gl'uomini, che governano gli altri mi fanno compassione. Quella gran podestà di fare il male è un'orribile veleno; ma finalmente io ero giovane al pari di te, e pure sono vissuto nell'autorità Reale sino ad un'estrema vecchiaja senza abusarmi della mia podestà.

Dion. Io ritorno sempre a dire, ch'è facile l'esser Filosofo in una condizione privata; ma quando uno è al di sopra di tutto..........

Gel. Eh quando uno è al di sopra di tutto, ha bisogno maggiore di Filosofia per se, e per gli altri, che deve governare. All'ora bisogna, ch'egli sia doppiamente savio, e metta i confini al di dentro, e mediante la sua ragione ad una podestà, ch'è illimitata al di fuori.

Dion. Ma io avevo il Vecchio Dionisio mio Suocero, che avea terminata la sua vita tranquillamente nella Tirannia. Io m'immaginavo che bastasse fare lo stesso.

Gel. Non vedi tu, ch'avevi cominciato come un'uomo da bene, che vuol rendere la libertà alla sua Patria? speravi tu d'essere sofferto nella tirannia, poiche non erasi il

Popolo confidato in te, che per abbattere il tiranno? Egli è un accidente, che i malvaggi scansino i pericoli, che li circondano, benche sono a bastanza puniti per il bisogno in cui si trovano d'assicurarsi contro quegli istessi pericoli, spargendo il sangue umano, e desolando la Republica. Non hanno verun momento di quiete, nè di sicurezza. Mai possono gustare il piacere della virtù, nè la dolcezza dell'amicizia, nè quella della confidenza, e d'una buona fama. Ma tu, ch'eri la speranza delle persone da bene, che promettevi delle virtù sincere, che avevi voluto stabilire la Republica di Plutone, cominciavi a vivere da tiranno, e credevi, che i Popoli ti lasciarebbero vivere.

Dion. Se io ritornassi nel Mondo lascierei, che gl'uomini si governassero da se stessi, come potessero; vorrei nascondermi in qualche Isola deserta più tosto che addossarmi il governo d'una Republica. Chi è malvaggio dee temer tutto; Chi è buono ha troppe cose da sopportare.

Gel. I Rè, che sono buoni, hanno, è vero, molti travagli; ma provano una tranquillità, ed un piacere puro dentro a loro medesimi, che i tiranni non conoscono in tutto il corso della loro vita. Sai tu bene il segreto di regnar così? Dovevi saperlo, imperciochè spesso te l'ha detto Platone.

Dion. Ritorna a dirmelo in grazia, perche la fortuna me ne ha fatto perdere la memoria.

Gel. Non bisogna, che l'uomo regni, ma che si contenti di far regnare le leggi. Se prende lo stato Reale per se, egli lo corrompe, e perde se medesimo. Non dee esercitarlo, che per il mantenimento delle leggi, e per il bene de' Popoli.

Dion. Ciò è facile a dirsi, ma difficile a farsi.

Gel. Difficile a farsi, è vero, ma non impossibile. Chi te ne parla, l'ha fatto appunto, come te 'l dice. Io non hò cercato l'autorità; ella è venuta a cercarmi. L'hò temuta; ne hò conosciuti tutti gl'imbrogli; non l'hò accettata che per il bene degli uomini. Mai hò fatto provar loro, ch'io fossi il Padrone; feci loro solo capire, ch'eglino, ed io dovevamo cedere alla ragione, ed alla giustizia. Una vecchiaja rispettata una morte che ha messa tutta la Sicilia in duolo, una fama immacolata, ed eterna, una virtù ricompensata quà giù dalla felicità de' Campi Elisi, sono il frutto di questa Filosofia conservata sì lungamente sul Trono.

Dion. Aimè; io sapevo tutto, che mi dici. Io pretendevo di fare altretanto, ma non mi diffidavo delle mie passioni, ed esse m'hanno perduto. Soffri di grazia, ch'io più non ti abbandoni.

Gel. Nò; tu non puoi essere ammesso fra quell'anime fortunate, che hanno ben governato. Addio.

DIALOGO XV.

Solone, e Pisistrato.

La tirannia è perniciosa al tiranno, a' suoi successori ed a' Popoli. Bisogna moderare l'abuso, che il Popolo fà della sua troppo gran libertà colle buone leggi, non già colla schiavitudine.

Sol. EH bene, tu credevi di diventare il più felice de' mortali, rendendo i tuoi concittadini tuoi schiavi. Ne sei molto avanzato. Hai disprezzate tutte le mie esor-

tazioni, hai calpestate tutte le mie leggi, che ti resta della tua tirannia, se non la maledizione degli Ateniesi, ed il giusto castigo, che sei per sopportare nel nero Tartaro?

Pis. Ma io governavo con dolcezza. E' vero, ch'io volevo governare, e sagrificar tutto ciò, ch'era sospetto alla mia autorità.

Sol. Questo chiamasi esser tiranno, che non fà il male per il solo piacere di farlo, ma il male nulla gli costa ogni qual volta il crede utile all'accrescimento della sua grandezza.

Pis. Io volevo acquistar gloria.

Sol. Che gloria? mettere in ferri la sua Patria, e passare per tutta la posterità per un empio, che non hà conosciuto nè giustizia, nè lealtà, nè umanità. Tu dovevi acquistar della gloria, come tanti altri Greci, servendo alla tua Patria, e non opprimendola, come hai fatto.

Pis. Quando uno hà una grand'educazione, genio, ed eloquenza per governare, è una cosa molto amara, che passar debba la vita nella dipendenza d'un Popolo capricioso.

Sol. Son d'accordo; ma bisogna procurar di condur giustamente il Popolo coll'autorità delle leggi. Io, che ti parlo, ero, tu lo sai bene, della stirpe Reale; hò io dimostrato qualche ambizione per governar Atene? Hò bensì sagrificato tutto per mettere delle leggi salutari in autorità. Sono vissuto povero; mi sono allontanato; mai ho voluto impiegare, che la persuasione, e'l buon esempio, che sono le armi della virtù. Hai tu fatto così? Parla.

Pis. Nò; perchè io studiavo di lasciare a' miei Figliuoli lo Stato Reale.

Sol. Tu sei molto bene riuscito; imperciochè hai loro lasciato in Eredità l'odio solamente

mente, ed il pubblico orrore. I più generosi Cittadini hanno acquistata una gloria immortale con Statue per aver date ad uno delle ferite; l'altro fuggitivo è servilmente ricorso presso un Rè barbaro ad implorare il suo soccorso contro la propria sua Patria. Questi sono i beni, che hai lasciati a' tuoi figliuoli. Se avessi lasciato loro l'amor della Patria, ed il disprezzio viverebbono ancora felici fra gl'Ateniesi.

Pis. Che vivere senza ambizione? Senza fama?

Sol. La gloria s'acquista forse col mezzo de'misfatti? Bisogna cercarla nella guerra contro i nemici, in tutte le virtù moderate d'un buon Cittadino, nel disprezzio di tutto ciò, che inebria, e rende morbidi gli uomini. O Pisistrato, la gloria è bella: felici coloro, che sanno ritrovarla; ma questo è pernicioso il voler ritrovarla, dove non è.

Pis. Il Popolo aveva troppa libertà, e'l Popolo troppo libero è il più insopportabile di tutti i Tiranni.

Sol. Bisognava, che tu m'ajutassi a moderare la libertà del Popolo, stabilendo le mie leggi, e non roversciar le leggi per tiranneggiare il Popolo. Hai fatto, come se un Padre, affine di rendere suo figliuolo docile, e moderato, il vendesse per fargli passare in ischiavitudine la sua vita.

Pis. Gli Ateniesi sono troppo gelosi della loro libertà.

Sol. E'vero, che gli Ateniesi sono estremamente gelosi d'una libertà, che loro appartiene, ma tu non eri altresì più geloso d'una Tirannia, che non poteva appartenerti?

Pis. Io sopportavo con impazienza, che il Popolo fosse alla discrezione de' Sofisti, e de' Retori, i quali prevalevano su gl'uomini Savj.

Sol. Era meglio ancora, che i Sofisti, ed i Rettori ingannassero qualche volta il Popolo con loro argomenti, e con la loro eloquenza, che vederti chiuder la bocca de' buoni, e de' malvaggi Consiglieri per opprimer il Popolo, e per non ascoltare, se non le tue proprie passioni. Ma qual dolcezza gustavi tu in cotesta podestà? qual mai è il piacere, che arreca la Tirannia?

Pis. L'esser temuto da tutti, non temere veruno, e poter tutto.

Sol. Sciocco! avevi tu da temere, e l'hai ben provato, quando sei caduto dall' alto della tua fortuna, ed hai tanto sofferto per risorgere. Il provi ancora ne' tuoi figliuoli. Chi aveva più motivo di temere, tu, o gli Ateniesi? Gli Ateniesi portando il giogo della servitù non lasciavano di vivere in pace nelle loro famiglie, e co' loro vicini; Tu dovevi sempre temere d'esser tradito, levato dal Trono, e punito della tua usurpazione. Dovevi tu dunque temere più di quel Popolo stesso cattivo, al quale ti rendevi formidabile.

Pis. Il confesso ingenuamente. La Tirannia non mi dava verun piacere; ma non avrei avuto il coraggio d'abbandonarla, perdendo l'autorità, sarei caduto in una languidezza mortale.

Sol. Capisci dunque, quanto la Tirannia è perniciosa al Tiranno, ed al Popolo. Non è fortuna l'averla, e disgrazia il perderla.

DIA-

DIALOGO XVI.

Mercurio, Caronte, ed Alcibiade.

Mali, che può cagionare ad uno Stato un Ministro nato con belle qualità, ma ambizioso, imbrogliatore, e corrotto.

Car. Qual uomo conduci tu, ch'affetta molto la gravità; che ha mai più d'un altro per darla ad intendere?

Mer. Era egli bello, ben fatto, dotto, valoroso, eloquente, proprio ad allettar tutto il Mondo. Uomo alcuno mai è stato così svelto. Pigliava qualsivoglia forma, come Proteo. In Atene era delicato, dotto, e polito; In Sparta duro, austero, ed affaticato; In Asia effeminato, molle, e magnifico come i Persiani; In Tracia era sempre a Cavallo, e beveva, come Sileno; onde egli ha imbrogliato, e rovesciato il tutto in tutti quei Paesi, ne' quali è stato.

Car. Rovescierà egli la mia barca, ch'è vecchia, e fà acqua per tutto? Perche vai tu a caricarti di tali merci? era meglio lasciarlo fra' vivi. Avrebbe cagionate delle guerre, delle stragi, delle desolazioni, che ci avrebbono mandate quà molte ombre. La sua mi fà paura. Come si chiama?

Mer. Alcibiade: non ne hai sentito parlare?

Car. Alcibiade? Tutte le ombre, che giungono, mi rompono il capo col farmi discorsi di lui. Mi ha fatto aver della fatica con tutti quei morti, ch'egli hà fatti perire in tante guerre. Non è egli quello, che ricovrato in Sparta, dopo le impietà, che aveva fatte in Atene, corruppe la moglie del Rè Agide?

Mer. Appunto.

Car. Temo, che faccia il medesimo con Proserpina; imperciochè è più gioviale, e più lusinghiero del Rè nostro Plutone; ma Plutone non s'accommoda a' scherzi.

Mer. Io te lo consegno tale, qual'è. Se egli fà tanto strepito nell'Inferno, quanto ne hà fatto per tutto il corso della sua vita sopra la terra, quì non sarà più il Regno del silenzio! Ma dimandagli un poco, che cosa farà? O Alcibiade, dì a Caronte, che cosa pretendi fare quà giù?

Alc. Io pretendo di metter regola a tutto. Vò consigliar Caronte, che raddoppj il dritto del nolo: Plutone, che faccia la Guerra contro Giove, affine di diventare il primo de'Dei, atteso che Giove governa male gli uomini, e l'Impero de'morti è più vasto di quello de'vivi. Che fà egli là sù nell'Olimpo, dove lascia in disordine ogni cosa sopra la terra. E' molto meglio riconoscere per Sovrano di tutte le Divinità quello, che punisce quà giù le colpe, e che raddrizza tutto ciò, che suo fratello ha per sua trascuraggine lasciato prendere cattiva piega. A Proserpina racconterò le nuove della Sicilia da lei tanto amata, le canterò sulla Lira quelle canzoni, che in onore suo si sono fatte. Le parlerò delle Ninfe, in compagnia delle quali ella raccoglieva i fiori, quando Plutone andò a rapirla. Le dirò altresì tutte le mie avventure, e sarà grande la mia disgrazia, se non saprò piacerle.

Mer. Tu vai a governare l'Inferno; farei scommessa per te. Plutone ti farà entrare nel suo Consiglio, e sarà male per lui. Questo è ciò, che mi consola circa Giove mio Padre, che tu vuoi scacciare dal Trono.

Alc. Sarà bene per Plutone, e lo vedrete.

Mer.

Mer. Hai dati sempre in tua vita perniciosi Consigli.

Alc. Ne hò dati altresì de' buoni.

Mer. Quello dell'intrapresa di Sicilia fù savio? Gl'Ateniesi ne hanno ricavato dell'utile?

Alc. E' vero, che hò dato agli Ateniesi il consiglio d'assaltare i Siracusani, non solamente per conquistar tutta la Sicilia, e poi l'Africa; ma eziamdio per tenere Atene da me dipendente. Chi governa un Popolo leggiero, ingrato, ineguale, e senza ragione, non bisogna, che lo lasci senza facenda; bisogna che lo tenga sempre imbarazzato in qualche cosa, affinche abbisogni continuamente di chi lo regge, e non applichi a censurare la sua condotta. Quest'affare benche un poco difficile, sarebbe certamente riuscito, se io l'avessi condotto. Fui richiamato in Atene per una cosa di niun valore; per quelle Statue troncate; doppo la mia partenza Lamaco perì come uno stordito. Nicia era un gran trascurato, sempre timoroso, ed irrisoluto. Chi teme tanto, hà più da temere degli altri, imperciochè egli perde i vantaggi, che gli presenta la fortuna, e lascia sopragiungere tutti gl'inconvenienti, che ha perduti. Fui ancora accusato d'avere per derisione in compagnia de' dissoluti rappresentati in uno stravizzo i misteri di Cerere. Si diceva, che io vi facessi il principal personaggio, ch'era quello di Sacrificatore. Queste furono baje, ed io non potevo esser convinto.

Mer. Baje? Perche dunque non osasti mai presentarti, e rispondere alle accuse?

Alc. Io mi sarei loro dato nelle mani, se fosse stata questione d'ogni altra cosa; ma trattandosi della mia vita, io non l'avrei fidata.

data alla mia propria madre.

Mer. Che vile risposta ? e non arrossisci nel darmela? Tu, che sapevi arrischiar la vita al furore d'un Carrettiere brutale nella più tenera infanzia, non hai avuto il coraggio di esporla in una età matura frà le mani de' Giudici per salvare il tuo onore ? Eh amico, mio bisogna, che tu sapessi d'esser reo.

Alc. Un fanciullo, che giuoca in strada, e che nō vuole interrompere il suo giuoco per lasciar, che passi una Carretta, fà inconsideratamente, e con poco impeto ciò, che un'uomo non fà con ragione; ma dite finalmente ciò, che vi piace. Io hò avuto timore de' miei invidiosi, e della sciocchezza del Popolo, il quale si mette in furia, quando si tratta di tutte le vostre Divinità.

Mer. Questo è un linguaggio da empio; ed io scommetterei, che tu ti sei beffato de' misterj di Cerere Eleusina. Quanto alle mie Immagini, io punto non dubito, che da te non siano state troncate.

Car. Io non voglio ricevere nella mia Barca questo nemico de' Dei, questa Peste del genere umano.

Alc. E pur bisogna, che tu mi riceva. Dove vuoi tù, ch'io vada ?

Car. Ritorna alla luce per tormentar tutti i vivi, e per far ancora dello strepito sulla terra. Questo è il luogo del silenzio, e della quiete.

Alc. Deh in grazia non lasciate, ch'io vada errando sulle Rive di Stige, come vanno i morti, che non hanno avuta la sepoltura. Troppo grande è stato il mio nome frà gli uomini per ricevere un tal affronto. Finalmente già che hò ricevuti gli onori funebri, posso costringere Caronte a ricevermi nella sua Barca. Se hò male vissuto, i Giudi-

ci

ci dell'Inferno mi castigheranno; ma circa questo Vecchio fantastico, io l'obbligherò bene......

Car. Poiche tu parli con tanto ardire, io voglio sapere, come sei stato sepolto. Imperciochè parlasi della tua morte assai confusamente. Dicono gli uni, che sei stato ucciso frà le braccia d'una Concubina. Bella morte per un'uomo, che rappresenta un gran Personaggio! Altri dicono, che sei stato abbrucciato. Finche sia chiaro il fatto, io mi rido della tua fierezza; nò in questa Barca non entrerai.

Alc. Io non hò scrupulo di raccontare la mia ultima avventura; ella mi fa onore, ed incorona una bella vita. Lisandro sapendo quanto male io avevo fatto a' Lacedemoni, servendo la mia Patria nella battaglia, e negoziando per lei appresso de' Persiani, risolvette di ricercar a Farnabaso la mia morte. Comandava cotesto Farnabaso sulle Coste dell'Asia in nome d'un gran Rè. Io avendo veduto, che i Capi Ateniesi si conducevano con temerità, e nè meno volevano ascoltare i miei Consigli, mentre che la loro Flotta era nel fiume della Capra vicino all'Ellesponto, le predissi la loro rovina, che poco doppo accadde, e mi ritirai in un luogo di Frigia, che i Persiani mi avevano dato per mio sostentamento. Ivi io vivevo contento, disingannato della fortuna, che mi aveva tante volte ingannato, & ad altro io non pensavo, che a ricrearmi. Era meco la Concubina Timandra. Farnabaso non seppe negar la mia morte a' Lacedemoni. Inviò suo fratello, Magnao per farmi troncare la Testa, e per abbruggiare il mio Corpo; ma non ardì con tutti i suoi Persiani d'entrare nella Casa, dove ero. Vi fù messo il fucco all' in-

 torno,

torno, non avendo alcuno di loro il coraggio d'entrare per assaltarmi. Tosto, ch'io mi accorsi del loro disegno, gettai sul fuoco tutti i miei vestiti, tutte le robbe, ch'io trovai, ed i Tapeti ancora, ch'erano nella Casa; poi messo il mio mantello piegato intorno alla mia mano sinistra, e colla dritta tenendo nuda la spada corsi fuori di casa sopra i miei nemici senza che mi facesse il fuoco alcun male, appena abbruggiò un poco i miei vestiti. Tutti quei barbari fuggirono, subito ch'io comparvi; ma fuggendo mi scagliarono tante freccie, ch'io cadei morto da' colpi. Ritirati che furono, Timandra corse a prendere il mio Corpo, l'involse, e gli diede quella Sepoltura più onorevole, che potè.

Mer. Questa Timandra è la Madre della famosa Concubina chiamata Laide?

Alc. Appunto. Questa è la Storia della mia Morte, e della mia Sepoltura. Vi resta qualche difficoltà?

Car. Sì; una grande senza dubbio, ch'io ti sfido sciogliere.

Alc. Ditela; procureremo.

Car. Tu non hai potuto salvarti da quella Casa abbruggiata, se non gettandoti, come un disperato sopra i tuoi nemici, e vuoi, che Timandra, la qual restò nelle rovine di quella Casa piena di fuoco non abbia sofferto alcun male. Di più sento a dire a molte Ombre, che nè i Lacedemoni, nè li Persiani hanno potuto farti morire. Si dice per certo, che tu avevi sedotta una giovane d'una Casa nobilissima secondo il tuo costume e che i suoi fratelli vollero vendicarsi del disonore, e ti fecero abbruggiare.

Alc. Comunque si sia, non puoi dubitare secondo quest'istesso conto, ch'io non sia stato abbruggiato, come gli altri morti.

Car.

Car. Ma non hai ricevuti gli onori della Sepoltura. Tu cerchi delle sottigliezze: Veggo bene, che sei stato un imbrogliatore assai fino.

Alc. Io sono stato abbruggiato, come gli altri morti, e questo basta. Vuoi forse, che Timandra venga ad apportarti le mie Ceneri, ò che ti mandi un'attestato? ma se vuoi ancora contrastare, mi appello a'tre Giudici di quà giù. Lasciami passare per trattare la mia causa dinanzi a loro.

Car. Bene invero; se tu passassi, l'avresti guadagnata. Molto scaltro è quest'uomo.

Mer. Bisogna confessare il vero. Hò veduto, passando, l'Urna in cui dicevasi, che la Concubina aveva riposte le Ceneri del suo Amante. Ad un'uomo, che sapeva così bene incantare le donne, non poteva mancar Sepoltura; egli hà avuto degl'onori, e delle lagrime più di quello, che meritava.

Alc. Sia registrato, che Mercurio hà vedute le mie Ceneri in un'Urna. Ora io cito Caronte a ricevermi nella sua Barca; non può più ricusarmi.

Mer. Quanta compassione io ne hò, ch'egli debba caricarsi di te uomo empio, che hai per tutto il fuoco. Tu hai accesa quell'orribile guerra per tutta la Grecia. Tu sei cagione, che gli Ateniesi, e i Lacedemoni sono stati venti otto anni in armi, gli uni contro degli altri per Mare, e per Terra.

Alc. Io non ne sono stata la cagione; bisogna sgridare mio Zio Pericle.

Mer. E'vero, che Pericle ordinò quell'infelice guerra, ma mediante il tuo consiglio. Non ti sovviene quel giorno, che tu andasti a battere alla sua Porta. Li suoi ti dissero, ch'egli non aveva tempo di ricevere la tua visita, perche egli era affacendato intorno

a'

a' conti, che doveva rendere agli Ateniesi dell'amministrazione de' denari della Republica. Tu rispondesti all'ora; In vece di pensare a render conto, sarebbe assai meglio a cercare qualche spediente per non renderlo mai. Espediente, che gl'insegnasti, fù di turbare gl'affari; accender la Guerra, e di tenere il Popolo in confusione. Fù Pericle assai facile a crederti. Egli accese la guerra, e vi perì; la tua Patria vi perdè la sua libertà, e vi perì quasi anch'essa. Chi mai potrà dopo di ciò stupirsi, se Archestrato diceva, che la Grecia intiera non era a bastanza possente per sopportar due Alcibiadi? Timone Misantropo non fù men faceto nella sua malinconia; egli era sdegnato contra gli Ateniesi, ne' quali più non vedeva vestigio di virtù. Incontrandoti un giorno nella strada, ti salutò, e ti prese per mano, dicendoti. Coraggio fanciullo mio, purchè tu cresci ancora in autorità, cagionerai presto a questo Popolo tutti i mali, che ei merita.

Alc. Non bisogna abbadare a' discorsi d'un malinconico, che odiava tutto il Genere Umano.

Mer. Lasciamo in disparte cotesto malinconico. Il Consiglio, che desti a Pericle, non è Consiglio d'un ladro?

Alc. Povero mio Mercurio, non tocca a te a parlare di ladri. Si sà, che tu ne hai fatto lungamente il mestiere. Un Dio, ch'è ladro, non è proprio a correggere gli uomini sul mancare di fede in materia di danaro.

Mer. Io ti scongiuro, Caronte, a traghettarlo più presto, che puoi, perche niente guadagneremo a star con esso lui. Stà solamente attento, che non sorprenda i trè Giudici, e lo stesso Plutone; avvisagli in mio nome, ch'egli è uno scelerato, capace di far

ribel-

ribellare tutti i morti, e di porre sottosopra il più pacifico di tutti gl'Imperj. Il castigo, che merita si è, che non vegga Femina alcuna, e debba sempre tacere. Egli si è troppo abusato della sua bellezza, e della sua eloquenza; hà impiegati tutti li suoi gran talenti nel male.

Car. Io farò de'buoni memoriali contro di lui, e credo, che passerà molto male il suo tempo frà l'Ombre, non essendovi alcun cattivo negozio da maneggiarvi.

DIALOGO XVII.

Periclè, ed Alcibiadè.

Mancamenti d'un Ministro di Stato. L'Eloquenza ingegnosa, e gl'artifizj, con cui egli li cuopre vivendo, saranno inutili doppo la sua morte. Iddio, e gli Uomini gli faranno giustizia.

Per. CAro mio nipote, hò un gran piacere di rivederti. Hò sempre avuto dell'affetto per tè.

Alc. Tu me l'hai dimostrato fin da fanciullo; mai però hò avuto tanto bisogno del tuo soccorso, quanto al presente. Socrate, che hò ritrovato, mi fà temere i trè Giudici, dinanzi a'quali sono per comparire.

Per. Aimè, nipote mio caro, noi non siamo più in Atene. Quei tre Vecchioni inesorabili non fanno alcun conto dell'eloquenza. Io medesimo hò sentito il loro rigore, e preveggo, che non ne sarai esente.

Alc. Come? non vi è alcun mezzo di guadagnare cotesti tre uomini? Sono insensibili alla lusinga, alla pietà, alle grazie del discorso, alla Poesia, alla Musica, agli argomenti sottili.

sottili, & al racconto delle grandi azioni?

Per. Tu sai bene, che se l'eloquenza avesse quì qualche potere, senza vanità la mia condizione esser dovrebbe così buona, come quella d'un'altro; ma nulla si guadagna quì a parlare. Quelle forme lusinghiere, che rapivano il Popolo d'Atene, quei artifizj scaltri, che prendono gli uomini con i loro aggi, e colle loro passioni, non sono più quì in uso. Gli orecchi sono chiusi, ed i cuori sono di ferro. Io, che sono morto in quella sciagurata guerra del Peloponeso, non vado esente dal castigo. Mi si dovrebbe perdonar bene un'errore, che mi ha costato la stessa vita. Tu sei quello, che me l'hà fatto fare.

Alc. E'vero, ch'io consigliai ad intraprender la guerra più tosto, che à render conto. Non si fà sempre così? Chi governa uno Stato, comincia da se stesso, dal suo comodo, dalla sua riputazione, dal suo interesse. Il publico và come può; altrimenti chi sarebbe quel pazzo, che prendesse il fastidio di governare, di vegliare dì, e notte per far che gli altri dormissero bene. I vostri Giudici forse di quà giù condannano, ciò, come peccato?

Per. Sì, il condannano in guisa, che dopo esser morto di peste in quella guerra sciagurata, in cui perdei la confidenza del Popolo, hò tolerati quì gran supplicj per aver turbata la pace fuor di proposito; Onde giudica, o povero mio nipote, se a te sarà risparmiata la pena.

Alc. Sono bene queste cattive nuove. I vivi quando sono assai travagliati dicono; Io vorrei esser morto; ed io volontieri direi al contrario; vorrei esser vivo.

Per. Eh tu non sei più in tempo di strascinare quella bella veste di porpora, con cui piacevi a tutte le Donne d'Atene, e di Sparta.

ta. Sarai punito, non solamente per quello, che hai fatto, ma per quello, che m'hai consigliato, ch'io faccia.

DIALOGO XVIII.

Socrate, Alcibiade, e Timone.

Critica, e fondamento della Misantropia. Falsa Filantropia smascherata. Carattere giusto, ed eloquente d'un vero Filantropo.

Alc. IO resto maravigliato, o caro mio Socrate nel vedere, che tanto vi piaccia questo Misantropo, il quale fà paura a' fanciullini.

Soc. E' più da mariviglіarsi, ch'egli si domestichi meco.

Tim. Vengo accusato, ch'io odio gli uomini, e non mi difendo. Basta il vedere, come son fatti per giudicare, se hò torto. Odiare una cattiva bestia, una moltitudine di stolti, di malvaggi, d'adulatori, di traditori, e d'ingrati.

Alc. Quest'è un bel Dizionario d'ingiurie. E'dunque meglio esser sempre intrattabile, ritroso, severo, e sempre mordace? Per me trovo, che i pazzi mi recano del piacere, e le persone di spirito mi appagano. Desidero anch'io di piacer loro, e mi accomodo a tutto per rendermi caro nella conversazione.

Tim. Ed io non m'accomodo a cosa alcuna. Tutto mi dispiace, tutto è falso, torto, insopportabile, tutto m'irrita, e m'è stomachevole. Voi sete un Proteo, che prendete indifferentemente le forme di qualsisia sorte, le più conformi, e le più contrarie, e non vi fermate in alcuna. Queste metamorfosi, che nulla vi costano, mostrano un cuore, che non

non ha principj di giustizia, nè di verità. La virtù secondo voi, altro non è, che un bel nome. Non ve n'è alcuna, che sia fissa. Ciò, che approvate in Atene, voi lo condannate in Lacedemone. Nella Grecia siete Greco; nell'Asia siete Persiano; nè li Dei, nè le leggi, nè la Patria vi trattengono. Non seguitate, che una sola regola, ch'è la passione di piacere, di abbagliare, di dominare, di vivere nelle delizie, e di turbare tutti li Stati. Oh Cieli! deve sopportarsi sopra la Terra un tal'uomo? e non arrossiscono gli altri uomini nell'ammirarlo? è amato dagl'uomini Alcibiade, quale si beffa di loro, e li precipita con suoi misfatti in tante sciagure. Per me, io odio Alcibiade, e tutti li sciocchi, che l'amano, e molto mi dispiacerebbe l'esser amato da loro, poiche non sanno amare, che il male.

Alc. Questa è una dichiarazione molto obbligante. Ella però non mi dispiace. Voi mi mettete a fronte di tutto il Genere Umano, e mi fate molto onore. Il mio partito è più forte del vostro; ma voi avete buono coraggio, e non temete d'esser solo contra tutti?

Tim. Deggio temere d'esser solo, quando veggo la bassezza, la viltà, la leggerezza, la corruttela, la malvaggità di tutti gl'uomini, che sono sopra la Terra?

Alc. Non ne eccettuate pur uno?

Tim. Nò, nò; pur uno in verità, e voi meno di verun altro.

Alc. Dunque nè meno voi stesso? Odiate voi stesso ancora?

Tim. Sì mi odio spesso, quando mi sorprendo in qualche debolezza.

Alc. Voi fate benissimo, ed altro torto non avete, se non che sempre nol fate. Che cosa mai vi è di più odioso, quanto un'uomo che sie

si è dimenticato d'esser uomo; che odia la sua propria natura; che vede tutto con orrore, e con una malinconia intrattabile, che rivolge tutto in veleno, e che rinunzia ad ogni società, quantunque gli uomini non siano nati, che per esser sociabili?

Tim. Datemi degli uomini semplici, retti, ma buoni in tutto, e pieni di giustizia, io li amerò, mai li abbandonerò, l'incenserò come tanti Dei, che abitano sulla Terra; ma finche mi darete degli uomini, che non son' uomini, ma Volpi nell'astuzia, e Tigri nella crudeltà, che avranno la faccia, il Corpo, la voce umana, con un cuore di mostro, come le Sirene, la stessa umanità me li farà detestare, e fuggire.

Alc. Bisogna dunque farvi a posta degli uomini. Non è meglio accommodarsi agli uomini, come si trovano, che voler odiarli, finche si accomodino a noi? Chi ha una malinconia così critica, passa infelicemente la sua vita, dispreggiato, burlato, abbandonato, e non gode verun diletto. Per me io mi uniformo a' costumi, ed alle immaginazioni di qualsivoglia Popolo. Per tutto mi ricreo, e faccio degli uomini tutto ciò, che voglio. E' d'un pessimo uso quella Filosofia, che termina in fare d'un Filosofo un Gusto. Ci vuole nel mondo una Filosofia, che vada più terra, terra. Si prendono gli uomini da bene con li motivi della virtù, i sensuali con li loro piaceri, ed i malvaggi coi loro interesse. Questa è la sola buona maniera di saper vivere, tutto il rimanente è sogno, è bile, che bisognerebbe purgare con un poco d'Elleboro.

Tim. Il parlar così è un annichilare la virtù, e rivolgere in ridicolo i buoni costumi. Un'uomo così contagioso non si sopporte-

rebbe.

rebbe in una Republica. O povero mio Socrate, quando vedremo noi la vostra?

Soc. Dimani.

Tim. Sì dimani, io mi ritirerei in essa, se cominciasse; ma vorrei, che mi conducessi lungi da tutte le Terre conosciute a fondare questa felice Colonia di Filosofi puri nell'Isola Atlantica.

Alc. Ah, non riflettete, che voi pure andereste? Bisognerebbe prima, che vi riconciliaste con voi medesimo, con cui dite, che siete in colera così spesso.

Tim. Beffatemi quanto volete. Io parlo seriamente, e sostento, che hò in odio sovente me stesso, perche hò ragione d'avermi in odio. Quando io mi ritrovo fatto molle da' piaceri, sino a sopportare i vizj degli uomini, e disposto a compiacere a loro; quando io sento in me risvegliarsi l'interesse, il senso, il gusto d'un credito vano fra' stolti, e malvaggi; io mi ritrovo quasi simile a loro, e mi faccio il processo, mi abborrisco, e non posso soffrirmi.

Alc. Chi poi vi riconcilia con voi medesimo? Voi solo senza verun arbitrio?

Tim. Doppo avermi condannato, mi raddrizzo, e mi correggo.

Alc. Siete dunque molti uomini insieme. Il primo corrotto, strascinato da cattivi esempj; il secondo, che sgrida il primo; il terzo, che riconcilia insieme amendue, correggendo il primo, che si è corrotto.

Tim. Scherzate quanto vi piace. La compagnia in voi non è così numerosa; imperciocchè non avete nel cuore, che un'uomo solo pieghevole sempre, e depravato, che si maschera in cento maniere per far sempre egualmente male.

Alc. Voi dunque solo siete buono sopra la Terra.

Terra, e tale non siete, che in certi tempi.

Tim. Nò; io non conosco niente di buono, nè degno d'essere amato.

Alc. Se non conoscete niente di buono, che non vi dispiaccia, e negli altri, e dentro di voi; se la intiera vita vi disgusta, voi dovereste liberarvene, e prender congedo da una sì cattiva Compagnia. Perchè continuar a vivere per aver fastidio di tutto, e per biasmare tutto dalla mattina alla sera? Sapete pure Timone, che in Atene vi sono de'lacci, e de'precipizi.

Tim. Io sarei tentato a fare ciò che voi dite, se non temessi di recar del contento a tanti uomini, i quali sono indegni d'averne.

Alc. Non avreste il dispiacere di lasciar veruno? dico qualunque persona senza eccezione? Pensatevi bene prima di rispondere.

Tim. Avrei un poco di dispiacere di lasciar Socrate: ma.....

Alc. Ah sapete pure, ch'egli è uomo.

Tim. Nò! io non sono sicuro; qualche volta ne dubito; perche non rassomiglia agli altri uomini. Mi pare, ch'egli sia senza artifizio, senza interesse, senza ambizione. Il trovo giusto, sincero, eguale: se vi fossero al mondo dieci uomini, come lui, io credo in vero, ch'egli mi riconcilierebbe coll'Umanità.

Alc. Sù dunque credetelo. Dimandategli, se la Ragione permette l'esser Misantropo, come voi siete.

Tim. Sono contento: avvegnache sia stato sempre un poco troppo facile, e troppo sociabile, non temo d'impegnarmi a seguitare il suo consiglio. O caro mio Socrate, quando io veggo gl'uomini, e rivolgo poi gli occhi in voi, hò tentazione di credere, che siate Miner-

Minerva discesa sotto la figura d'uomo per addottrinare la sua Città. Ditemi secondo il vostro cuore, mi consiglierete a rientrare nella società appestata degli uomini, malvaggi, ciechi, ed ingannatori?

Socr. Nò; non vi consiglierò mai ad impegnarvi di nuovo nelle radunanze del Popolo, ne'conviti licenziosi, nè in alcuna società con un gran numero di Cittadini; perche il gran numero è sempre corrotto. Un ritiro onesto, e tranquillo, difeso dalle passioni degli uomini, e dalle proprie, è il solo stato, che conviene ad un vero Filosofo; ma bisogna amar gl'uomini, e far loro del bene malgrado i loro mancamenti. Bisogna servirli senza interesse, e non aspettar da loro, se non ingratitudine. Vivere in mezzo d'essi per ingannarli, per abbagliarli, e per ricavarne con che appagare le proprie passioni, è un' essere il più malvaggio di tutti, ed è un prepararsi delle disgrazie, che ben si meritano. Ma lo stare in disparte, e tuttavia a tiro d'istruire, e di servire certi uni, è un'essere una Divinità benefattrice sopra la Terra. Perniciosa è l'ambizione d'Alcibiade; ma la vostra Misantropia è una virtù debole, ch'è framischiata da una malinconia di temperamento. Voi siete più selvatico, che separato. La vostra virtù aspra, impaziente non sopporta troppo l'altrui vizio: è un'amore di se medesimo, che ha dell'impazienza, quando non può ridurre gli altri al punto, che vorrebbe. La Filantropia è una virtù dolce, paziente, e disinteressata, che sopporta il male senza approvarlo. Ella aspetta gli uomini, niente pensa al proprio piacere, nè al proprio comodo. Si serve della cognizione della propria debolezza per sopportare quella degl'altri. Mai resta ingannata dagli uomi-

ni

ni più ingannatori, e più ingrati, conciosiache nulla spera, nulla vuole da loro per suo proprio interesse. Nulla dimanda loro, se non per loro vero bene. Non si stanca giamai in una tal bontà disinteressata. Invita gli Dei, che hanno data agl' uomini la vita senza aver bisogno del loro incenso, nè delle loro vittime.

Tim. Io non odio gli uomini per inumanità; li odio mio malgrado, perche sono degni dell'odio. Odio la loro malvaggità, e le loro persone, perche sono malvaggi.

Socr. Sù via lo suppongo. Ma se voi odiate nell'uomo il solo male, perche non amate l'uomo per liberarlo da cotesto male, e renderlo buono? Il Medico odia la febre, e tutte altre malatie, che tormentano i Corpi degli uomini, ma non odia gli ammalati. I vizj sono le malatie dell'anima: siate un savio, e caritatevole Medico, che pensi a risanare il suo ammalato per affetto verso di lui in vece di odiarlo. Il Mondo è un grand'Ospedale di tutto il Genere Umano, che risvegliar dee la vostra compassione: l'avarizia, l'ambizione, l'invidia, è la colera sono piaghe più grandi, e più pericolose nell'anime, che non sono le aposteme, e le ulceri ne' Corpi. Risanate tutti gli ammalati, che risanar voi potete, & abbiate compassione di tutti quelli, che sono incurabili. Questo, o caro Timone, è un sofisma facile da spiegare.

Tim. Vi è un'estrema differenza fra' vizj dell'anima, e le malatie del corpo, che sono mali, che si soffrono, e non si fanno. Chi li soffre non è colpevole; merita compassione; ma i vizj sono volontarj, e rendono colpevole la volontà. Non sono mali, che si soffrono, sono mali che si fanno, e perciò meritano dell'indignazione, e del castigo, e non della compassione.

Socr.

Socr. E' vero, che vi sono due sorti di malatie degli uomini. Le une involontarie, ed innocenti; le altre volontarie, e che rendono l'ammalato colpevole, poiche la cattiva volontà è il maggiore de'mali. Il vizio è la più deplorabile di tutte le malatie. L'uomo malvaggio, che fà soffrir gli altri, soffre se stesso per sua malizia, e si prepara i supplicj, che gli devono i giusti Dei. E' dunque più degno ancora di compassione, che un' ammalato innocente. L'innocenza è una sanità preziosa dell'anima; ella è una consolazione, ed un refrigerio ne'più atroci dolori. Lascierete voi dunque di aver compassione d'un'uomo, perche egli ha la malatia più funesta, ch'è la mala volontà? Se il suo male fosse nel piede, o nella mano, avreste compassione, e non ne avrete per una cancrena del suo cuore?

Tim. Orsù io sono d'accordo, che bisognava aver compassione de'malvaggi, ma non già amarli.

Socr. Non bisogna amarli per la loro malizia, ma bisogna amarli per restituir loro la sanità. Voi amate dunque gli uomini, non credendo d'amarli, imperciocchè la compassione è un'amore, che s'affligge del male della persona amata. Sapete ciò, che v' impedisce ad amare i malvaggi? Non è già la vostra virtù, ma l'imperfezione della virtù, ch'è in voi. La virtù imperfetta soccombe nel tolerare le imperfezioni altrui. Di più ci amiamo troppo per poter sempre sopportare ciò, ch'è contrario al nostro genio, ed alle nostre massime. L'amor proprio non vuole contradizione tanto per la virtù, quanto per il vizio. Ci irritiamo contra gl' ingrati, perche vogliono della gratitudine per amor proprio. La virtù perfetta stacca

l'uomo

l'uomo da se medesimo, e fa, che non si stanchi mai di tolerare l'altrui debolezza. Quanto più l'uomo è lontano dal vizio, tanto più è tranquillo, e paziente per applicare a sanarlo. La virtù imperfetta è sospettosa, critica, aspra, severa, ed implacabile. La virtù, che altro non cerca, che il bene, è sempre eguale, dolce, affabile, compassionevole; non resta maravigliata, nè offesa da cosa alcuna, prende tutto in se stessa, e non pensa, che à fare del bene.

Tim. Tutto ciò è facile a dirsi, ma difficile a farsi.

Socr. O caro Timone; credono gli uomini ciechi, ed idioti, che voi siate Misantropo, perche troppo vi siete innoltrato colla virtù, ed io sostento, che se foste più virtuoso, fareste quello, ch'io dico. Non vi lasciareste strascinare, nè dal vostro umore selvaggio, nè dalla vostra malinconia di temperamento, nè dalle vostre nausee, nè dall'impazienza, che vi cagionano i mancamenti degli uomini. A forza d'amarvi troppo non potete più amare gl'altri uomini imperfetti. Se foste perfetto, perdonereste agevolmente agli uomini la loro imperfezione, come fanno i Dei. Perche mai non soffrir dolcemente ciò, da'Dei vien sofferto? Una simigliante delicatezza, che vi rende così facile ad essere offeso, è una vera imperfezione. La ragione, che solo termina in accomodarsi con oggetti ragionevoli, ed in riscaldarsi contra ciò, ch'è falso, non è che una mezza ragione. La ragione perfetta fà molto più. Ella soffre chetamente, chi vive senza ragione. Quest'è il principio d'una virtù compassionevole per altrui, e staccata da se medesima, ch'è il vero vincolo della Società.

Alc. Affè Timone, che voi siete assai confuso

fuso colla vostra virtù critica, ed intrattabile. Egli è un'amar troppo se stesso, il voler vivere solo unicamente per se, e nulla per soffrire di tutto ciò, che offende il vostro proprio senso. Quando l'uomo non s'ama tanto, si dà liberamente agli altri.

Socr. Fermatevi, Alcibiade; Voi facilmente v'inganrereste sù ciò, che hò detto. Vi sono due maniere di darsi agli uomini. La prima è di farsi amare non per essere l'Idolo degli uomini, ma per valersi della loro confidenza a renderli buoni. Questa Filantropia è tutta Divina, ve n'è un'altra, ch'è una moneta falsa, ed è quando l'uomo si dà agli altri per piacer loro, per abbagliarli, per usurpare dell'autorità sopra di loro col lusingarli. Egli non ama gli altri, ma se medesimo. Non opera, che per vanità, e per interesse; finge di darsi per posseder quelli, cui dà ad intendere, che si dà loro. Questo falso Filantropo è, come un Pescatore, che getta l'amo coll'esca; pare, che rechi del nodrimento a' Pesci, ma li prende, e li fà morire. Tutti i Tiranni, tutti gli uomini di Magistrato, tutti i Politici, che hanno dell'ambizione, sembrano benefattori, e generosi; pare che si diano, e vogliono prendere i Popoli, gettano l'amo ne'Conviti, nelle Compagnie, nelle pubbliche radunanze. Non sono sociabili per l'interesse degli uomini, ma per ingannare tutto il Genere Vmano. Hanno un genio lusinghiero, insinuante, artificioso per corrompere i costumi degli uomini, come le Donne venali, e per ridurre in servitù tutti quelli, de'quali abbisognano. La corruttela dell'ottimo è il pessimo di tutti i mali. Tali uomini sono le pesti del Genere Vmano. Almeno l'amor proprio d'un Misantropo non è, che selvaggio, ed inutile al mondo; ma

quello

quello di questi falsi Filantropi è traditore, e tirannico; promettono tutte le virtù della società, e non fanno della società, che un trafico, in cui tutto vogliono tirare a se, e sottoporre tutti i Cittadini. Fà il Misantropo più paura, e manco male. E più da temersi un Serpente, che và girando fra' fiori, che un'animale selvaggio, che fugge verso la Tana, subito che vi vede.

Alc. Timone ritiriamci. Basta così! Ciascheduno di noi hà una buona lezione. Chi potrà, ne caverà profitto; ma io credo, che nulla ci approfittaremo. Voi sarete ancora furioso contra tutta la Natura umana, ed io sarò Proteo fra' Greci, e frà il Rè di Persia.

DIALOGO XIX.

Alessandro, ed Aristotele.

I Giovani sono savj, virtuosi, raggionevoli, magnanimi fino che ascoltano, e praticano le lezioni de' loro Maestri. Diventano sregolati, quando si lasciano dominare dalla loro persuasione, dalle loro passioni, e dagli Adulatori.

Arist. HO' un gran contento vedere il mio Discepolo. Che gloria è per me l'aver istruito il Vincitore dell'Asia?

Ales. Io ti riveggo volentieri, ò mio caro Aristotele. Io non t'hò veduto dopo che sono partito dalla Macedonia; Mai però mi sono dimenticato di te nel corso delle mie conquiste. Tù ben lo sai.

Arist. Ti ricordi della tua giovinezza, ch'era così amabile?

Ales. Sì: mi pare d'essere ancora in Pella, o in Pidne; e che tù venghi da Stagira per insegnarmi la Filosofia.

Arist. Tu avevi un poco trascurati i miei precetti, quando la troppo grande prosperità inebriò il tuo cuore.

Ales. Il confesso. Tu sai bene, ch'io sono sincero. Ora, che altro non sono, che l'Ombra d'Alessandro, conosco, che Alessandro era troppo altiero, e troppo superbo per un mortale.

Arist. Non avevi preso il mio Magnanimo, perche ti servisse di modello?

Ales. Nò: il tuo Magnanimo non è che un Pedante: niente hà di vero, nè di naturale; egli è ardito, ed alzato fuor di misura in tutto.

Arist. Ma non eri tu fuor di misura alzato nel tuo Eroismo? Piangere per non avere ancora soggiogato un Mondo, quando si diceva, che ve n'erano molti: Scorrere immensi Regni per renderli a' loro Rè dopo averli vinti; Saccheggiar l'Vniverso per far parlare di te; Gettarsi solo sopra i ripari d'una Città nemica; Voler passare per una Divinità. Tu sei più fuori di misura alzato del mio Magnanimo.

Ales. Eccomi ritornato alla tua scuola. Tu mi dici tutte le mie verità, come se fossimo ancora in Pella. Non sarebbe stata cosa tanto sicura il parlarmi sì liberamente sulle Rive d'Eufrate; ma su quelle di Stige si ascolta pazientemente un Censore. Dimmi dunque, ò povero mio Aristotele, tu, che sai tutto, d'onde viene, che certi Principi sono così gentili nella loro infanzia, e poi si dimenticano di tutte le buone Massime, che hanno apprese, quando si tratta di metterle in pratica? à che serve, che parlino nella loro giovanezza, come Pappagalli per approvare tutto ciò, ch'è buono? e che la ragione, la quale dovrebbe crescere in essi loro coll'età,

quasi

quasi perisca tosto, che sono entrati nel maneggio degl'interessi.

Arist. In fatti la tua giovinezza fù maravigliosa; tu trattenevi con gentilezza gl' Ambasciadori, che andavano al Rè Filippo; amavi le Lettere, leggevi i Poeti, eri inamorato d'Omero, si accendeva il tuo cuore al racconto delle virtù, e delle grandi azioni degli Eroi. Quando prendesti Tebe, rispettasti la Casa di Pindaro; Indi andasti entrando nell'Asia a veder la Tomba d'Achille, e le rovine di Troja. Tutto ciò dinota un naturale umano, e disposto alle belle cose. Mostrossi ancora un sì bel naturale, quando confidasti la tua vita al Medico Filippo; ma sopratutto quando trattasti così bene la Famiglia di Dario, di modo che questo Rè morendo consolavasi nella sua disgrazia, pensando, che saresti il Padre della sua Famiglia. Ecco ciò che la Filosofia, ed il bel naturale avevano in te messo; ma il rimanente non oso dirlo.

Alef. Di, dì; o mio caro Aristotele, tu non devi più avere verun riguardo.

Arist. Quel fasto, quelle morbidezze, quei sospetti, quelle crudeltà, quelle colere, quei impeti furiosi contra i tuoi amici, quella credulità verso gl'indegni adulatori, che ti chiamavano Dio.

Alef. Ah tu dici il vero. Vorrei esser morto dopo aver vinto Dario.

Arist. Vorresti dunque non aver soggiogato il resto dell'Oriente?

Alef. Questa conquista mi reca meno di gloria di quello, che mi rechi di vergogna esser stato vinto dalle mie prosperità, e l'essermi dimenticato della condizione umana. Ma dimmi d'onde nasce, che l'uomo è così savio nella puerizia, e sì poco ragionevole,

quando è tempo d'esserlo.

Arist. Nella puerizia egli è istruito, animato, corretto da uomini da bene; nel progresso si lascia dominare da trè sorti di nemici, dalla sua presunzione, dalle sue passioni, e dagl'adulatori.

DIALOGO XX.

Alessandro, e Clito.

Delicatezza funesta de' Grandi, che soffrir non possono, che alcuno gli dimostri i loro falli. Non hanno maggiori nemici di quelli, che l'adulano.

Clit. Addio gran Rè. Quanto tempo è, che sei discesò sù queste Rive oscure?

Ales. Ah Clito, ritirati, non posso sopportar la tua vista; ella mi rinfaccia il mio delitto.

Clit. Plutone vuole, ch'io ti stia dinanzi agli occhi per punirti d'avermi ingiustamente ucciso. Me ne rincresce, perche t'amo ancora malgrado il male, che m'hai fatto; ma io non posso più lasciarti.

Ales. O crudele Compagnia è veder sempre un'uomo, che mi risveglia la memoria di ciò, che tanto mi vergogno d'aver fatto.

Clit. Io rimiro il mio Assassino, e tu non puoi rimirare un'uomo, che hai fatto morire? Veggo bene, che i Grandi sono più delicati degli altri uomini; non vogliono vedere se non persone contente di loro, che l'adulino, e che fingano d'ammirarli. Non è più tempo d'essere delicato sulle Rive di Stige. Bisognava lasciar la delicatezza, lasciando la grandezza Reale. Tu quì non hai cosa alcuna da donare, e più non troverai adulatori. *Ales.*

Aless. O gran disavventura! sopra la Terra io ero un Dio; quì non sono più, che un' Ombra, e mi si rimproverano senza pietà i miei mancamenti.

Clit. Perche li hai commessi?

Aless. Quando t'uccisi, io avevo troppo bevuto.

Clit. Che bella scusa per un'Eroe, e per un Dio! Colui, ch'esser doveva tanto ragionevole per governar l'Universo, perdeva per l'ubriachezza tutta la sua ragione, e si rendeva simile ad una bestia feroce. Ma confessami sinceramente la verità; tu eri più inebriato ancora dalla vana gloria, e dalla colera, che dal vino. Non potevi soffrire, che io condannassi la tua vanità, che ti faceva ricevere gli onori Divini, e porre in dimenticanza i servigi, che t'avevo prestati. Rispondimi, io non temo più d'esser ucciso.

Aless. O Dei crudeli, perche non poss'io vendicarmi di voi? Ma oh Dio nè meno io posso vendicarmi di quest'Ombra di Clito, che viene ad insultarmi brutalmente.

Clit. Tu sei così colerico, e così furioso, com'eri fra' vivi, ma niuno quì ti teme, ed a me fai compassione.

Aless. Dunque il grand'Alessandro fa compassione ad un'uomo vile come Clito? perche non poss'io ucciderlo, ò pure uccidere me stesso.

Clit. Tu non puoi più nè una cosa, nè l'altra. Le Ombre non muojono; tu sei immortale, ma in maniera diversa da quella, che tu pretendevi. Bisogna risolvere d'essere solo un'Ombra, come son'io, e come l'ultimo degli uomini. Non troverai più quì Provincie da saccheggiare, Rè da calpestare, Palaggi da abbruggiare nella tua ubriachezza, nè favole ridicole da raccontare per vantarti

d'essere figliuolo di Giove.

Aless. Tu mi tratti come un miserabile.

Clit. Nò; io ti riconosco per un gran conquistatore, d'un naturale sublime, ma corrotto da'vizj troppo grandi. Dirti con affetto la verità è un'offenderti? Se la verità t'offende, ritorna sopra la Terra a cercare i tuoi adulatori.

Aless. A che mi servirà tutta la mia gloria, se Clito stesso non mi risparmia?

Clit. Il tuo impeto ha oscurata la tua gloria fra' vivi. Vuoi conservarla intatta nell'Inferno? Bisogna esser modesto coll'Ombre, che nulla teco hanno da perdere, o guadagnare.

Aless. Ma tu dicevi d'amarmi.

Clit. Sì: io amo la tua persona, senza amare i tuoi mancamenti.

Aless. Se tu m'ami, risparmiami.

Clit. Appunto perche t'amo, non ti risparmierò. Quando ti mostrasti così casto alla presenza della moglie, e della figliuola di Dario; quando fosti così generoso per quel Principe vinto, hai meritato, che ti si dassero lodi grandi; io te le diedi. La gloria poscia t'hà fatto girare il Capo. Io ti lascio. Addio.

DIALOGO XXI.

Democrito, ed Eraclito.

Si dimostrano quì con una maniera nobile, e precisa i fondamenti della Filosofia di Democrito, ed Eraclito; e si dà la preferenza a questo, come più umano, e più ragionevole.

Dem. IO non posso accomodarmi con una Filosofia così malinconica.

Er-

Er. Ed io non posso con una allegra. L'uomo savio non vede cosa veruna nel Mondo, che non gli paja torta, e che non gli dispiaccia.

Dem. Voi prendete le cose con troppa serietà; ciò vi farà male.

Er. E voi con umore troppo giocoso; l'aria vostra burlevole è più tosto quella d'un Satiro, che d'un Filosofo. Nulla vi commove il vedere il Genere Humano sì cieco, sì corrotto, sì traviato?

Dem. Mi commove più il vederlo sì impertinente, e sì ridicolo.

Er. Ma questo Genere Umano, di cui ridete, è finalmente il Mondo intero, con cui vivete; è la società de'vostri amici; è la vostra famiglia; è voi stesso.

Dem. Io non mi curo di tutti li Stolti, ch'io veggo, e mi credo savio burlandomi di loro.

Er. Se sono stolti, voi non siete però savio, nè buono, col non avere compassione di loro, e coll'insultare alla loro follia. Per altro chi vi assicura, che voi non siate stravagante al pari di loro?

Dem. Io non posso esserlo, pensando in ogni cosa il contrario di ciò, che pensano.

Er. Vi sono delle follie di diverse specie. Forse a forza di contradire alle altrui follie voi vi riducete ad un'estremità contraria, che non è meno stolta.

Dem. Credete ciò, che vi piace, e piangete ancora sopra di me, se avete lagrime, che vi avanzano; per me io voglio ridere de' stolti. Non sono tali forse tutti gli uomini? Rispondete.

Er. Aime, che pur troppo è vero; e questo è ciò, che m'affligge; amendue siamo d'accordo sopra questo punto, che gli uomini

non seguono la ragione; mà io, che non voglio imitarli, voglio seguire la ragione, che m'obbliga ad amarli; e quest'amore mi riempie di compassione per li loro travia- menti. Hò io torto, avendo pietà de' miei simili, de' miei Fratelli, di ciò, che per così dire è una parte di me medesimo? Se voi entraste in uno Spedale di feriti, ridereste voi delle loro ferite? Le piaghe del Corpo nulla sono in paragone di quelle dell'anima. Arrossireste della vostra crudeltà, se aveste riso d'un'infelice, che hà tronca la gamba, e voi avete l'inumanità di divertirvi con tutto il Mondo, che hà perduta la ragione?

Dem. Chi hà perduta una gamba merita compassione, perche non s'è troncato egli medesimo quel Membro; ma chi perde la ragione, la perde per sua colpa.

Er. Ah, che in ciò appunto merita più compassione. Uno stolido, furioso, che si cavasse gl'occhi da se medesimo, sarebbe ancora più degno di compassione d'un'altro cieco.

Dem. Accordiamoci. Vi è con che giustificar amendue. Vi è per tutto da ridere, e da piangere. Il Mondo è ridicolo, ed io rido. E' deplorabile, e voi piangete. Ognuno lo risguarda a suo modo, e secondo il suo temperamento. Certo è, ch'il Mondo và alla roversscia. Per far bene, e pensar bene, bisogna fare, e pensare diversamente dal maggior numero. Regolarsi coll'autorità, e coll'esempio del commune degli uomini; questo è un fare, come fanno i stolti.

Er. Tutto ciò è vero; mà voi non amate cosa veruna, e l'altrui male vi rallegra. Ciò è non amare nè gli uomini, nè la virtù, che abbandonano.

DIA-

DIALOGO XXII.

Pirrone, e'l Vicario.

Confutazione giusta, giocosa, e naturale del Pirronismo.

Il Vic. ADdio Pirrone. Dicesi, che voi avete molti Discepoli, e che la vostra Scuola vien molto considerata. Sareste contento di ricevermi, ed istruirmi?

Per. Mi pare d'esser contento.

Il Vic. Perche mai aggiungete, mi pare? Non sapete voi forse ciò, che volete? Se non sapete, chi'l saprà dunque? Che sapete voi dunque, che avete fama d'uomo sì dotto?

Pir. Io non sò niente.

Il Vic. Che cosa dunque s'impara nell' ascoltarvi?

Pir. Niente affatto.

Il Vic. Perche dunque tanti vi ascoltano?

Pir. Per restar convinti della loro ignoranza. Non è saper molto il sapere di non saper niente?

Il Vic. Nò, non è sapere gran cosa. Un Villano assai rozzo, ed ignorante conosce la sua ignoranza, e non è però nè Filosofo, nè valent'uomo; conosce però meglio la sua ignoranza, che voi la vostra; imperciocchè voi vi credete sopra tutto il Genere Umano, affettando di non saper cosa alcuna. Questa ignoranza affettata non vi leva la presunzione, là dove il Villano, che conosce la sua ignoranza, diffida di se stesso in ogni cosa sinceramente.

Pir. Il Villano crede di non sapere, se non certe cose sollevate, e che ricercano studio, ma non crede di non sapere, che cammina,

che parla, che vive. Per me io non sò tutto questo, e per principj.

Il Vic. Come? Voi non sapete tutto questo di voi? Bei principj per non ammetterne alcuno.

Pir. Sì: io non sò, se vivo; se sono: in una parola io non sò alcuna cosa, niuna eccettuata.

Il Vic. Ma non sapete voi, che pensate?

Pir. Io non lo sò.

Il Vic. Non sapere alcuna cosa egli è un dubitare di tutte, e nulla trovar di certo: non è vero?

Pir. E' vero, se pur qualche cosa può esser vera.

Il Vic. Non sapere, e dubitare, è il medesimo. Dubitare, e pensare sono ancora il medesimo; dunque voi non potete dubitare senza pensare. Il vostro dubbio è dunque la prova certa, che voi pensate. Dunque v'è qualche cosa di certo, imperciocchè il vostro dubbio stesso prova la certezza del vostro pensiero.

Pir. Io nè meno sò la mia ignoranza, ed eccovi colto.

Il Vic. Se non sapete la vostra ignoranza, perche ne parlate? Perche la difendete? perche volete persuaderla a' vostri Discepoli, e disinganvarli di tutto ciò, che hanno giamai creduto? Se nè meno sapete la vostra ignoranza, non bisogna più darne lezioni, nè disprezzar quelli, che credono di sapere la verità.

Pir. Tutta la vita altro non può essere, che un sogno continuo. Può essere, che il momento della morte sarà un'improviso risvegliamento, in cui si discoprirà l'illusione di ciò, che si è creduto più reale: si come un uomo, che si risveglia vede, che svaniscono

tutte

utte le fantasme, che credeva di vedere, e di occare, mentre egli sognava.

Il Vic. Voi credete dunque di dormire, e di vaneggiare con gl'occhi aperti. Dite di tutto, può essere, ma questo può essere, che voi dite, è un pensiero. Il vostro sogno quantunque falso, è nondimeno il sogno d'un' uomo, che vaneggia. Almeno è certo, che voi vaneggiate; mentre bisogna essere qualche cosa, e qualche cosa, che pensa per aver sogni. Non può il niente dormire, nè vaneggiare, nè ingannarsi, nè non sapere, nè dubitare, nè dir può essere. Eccovi dunque vostro malgrado condannato a saper qualche cosa, ch'è il vostro vaneggiamento, e ad essere almeno un'essere, che vaneggia, e che pensa.

Pir. Questa sottigliezza mi confonde. Io non voglio un Discepolo così sottile, e così incomodo nella mia scuola.

Il Vic. Volete dunque, e non volete. In verità tutto ciò, che dite, e tutto ciò, che fate, smentisce il vostro dubbio affettato. La vostra Setta è una Setta di mentitori. Se voi me non volete per discepolo, io nè meno voglio voi per Maestro.

DIALOGO XXIII.

Platone, ed Aristotele.

L'ambizione d'Aristotele di sollevarsi sopra gli altri Filosofi. Critica giusta della sua Filosofia. Necessità, e sodezza delle Idee eterne di Platone.

Arist. Vi siete voi dimenticato del vostro antico Discepolo? Non mi conoscete più? Avrei bisogno della vostra reminiscenza.

Plat.

Plat. Ch'io ravvisi in voi il mio discepolo? Voi non avete se non pensato a comparire il Maestro di tutti i Filosofi, ed a far cadere in dimenticanza tutti quelli, che sono stati innanzi di voi.

Arist. Io hò dette cose originali, e le hò spiegate assai chiaramente. Non hò preso lo stile Poetico, cercando il sublime; non hò dette anfanie, non mi sono venute in pensiero Idee eterne.

Plat. Tutto ciò, che avete detto era ne' libri, che avete procurato di sopprimere. Sono d'accordo, che avete parlato in una maniera chiara, precisa, e pura, ma secca, ed incapace di far capire la sublimità delle verità divine. Circa le Idee eterne ve ne riderete quanto vi piace, ma non potrete astenervene, se vorrete stabilire qualche verità, che sia certa. Come mai si può affermare, ò negare una cosa da un'altra, se non si hanno Idee d'amendue esse cose, le quali non si cambino? Che cosa è la ragione, se non le vostre Idee? Se si cambiassero le nostre Idee, si cambiarebbe altresì la ragione. Oggi il tutto sarebbe più grande della parte. Dimani sarebbe passata la moda, e la parte sarebbe più grande del tutto. Queste Idee eterne, che voi volete rivolgere in ridicolo, non sono dunque, che i primi principj, della ragione, che restano sempre li stessi. E' lontano, che noi possiamo giudicare di quelle prime verità, che anzi sono quelle, che ci giudicano, e che ci correggono, quando noi c'inganniamo. Se io dico una cosa stravagante, gli altri uomini ridono incontanente, ed io arrossisco, perche la mia ragione, e quella de' miei vicini è una regola sopra di me, che viene a raddrizzarmi mio malgrado, come una regola vera raddrizzarebbe una linea

torta.

torta, che io avessi di segnata per non essermi appoggiato alle Idee, che sono le prime, e le semplici notizie d'ogni cosa. Voi non avete avuti principj troppo fermi, e non andavate se non a tastone.

Arist. Vi è cosa più chiara della mia Morale?

Plat. Ella è chiara, ella è bella, il confesso. La vostra Logica è sottile, metodica, esatta, ingegnosa; ma la vostra Fisica non è, che un mescuglio di termini astratti, quali non spiegano la natura de' Corpi. E' una Fisica metafisica, ò per meglio dire di nomi vaghi per avvezzare gl'intelletti ad appagarsi di parole, ed a credere di capire ciò, che non capiscono. In quest'occasione avreste avuto gran bisogno d'Idee chiare per isfuggir coteste anfanie, che voi rinfacciate agl'altri. Un'ignorante, che abbia senno, confessa sinceramente, ch'egli non sà, che cosa sia la materia prima. Uno de' vostri discepoli crede di dire delle meraviglie, dicendo, ch'ella non è, nè che, nè quale, nè quanto, nè alcuna di quelle cose, dalle quali l'essere è determinato. Credesi un'uomo con questa maniera di parlare d'essere un gran Filosofo, e disprezza il volgo. Gli Epicurei venuti dopo di voi hanno discorso più sensatamente di voi sopra il moto, e sopra le figure de' piccoli corpi, che formano con la loro unione tutti i composti, che noi veggiamo. Almeno è una Fisica verisimile. E'vero, che mai si portano fino all'Idea, ed alla natura di quei piccoli corpi. Suppongono sempre senza prova delle regole fatte, senza sapere da chi; poi ne ricavano, come possono, la composizione di tutta la natura sensibile. Questa Filosofia è imperfetta, è vero, ma serve finalmente a capire molte cose nella natura. La

vostra

vostra non insegna se non parole: non è una Filosofia, è una lingua bizzarra. Tiresia vi minaccia, che un giorno verranno degli altri Filosofi, i quali vi leveranno dalle Scuole, in cui avrete lungamente regnato, e faranno, che perdiate la molta stima, in cui siete.

Arist. Io volevo nascondere i miei principj, e ciò mi hà fatto render confusa la mia Fisica.

Plat. Voi siete così bene riuscito, che niuno vi capisce, ò almeno se vi capisce, trova che non dite niente.

Arist. Io non potevo ritrovare tutte le verità, nè fare tutte le sperienze.

Plat. Niuno il poteva fare più facilmente di voi: avevate l'autorità, e il denaro d'Alessandro. Se io avessi avuti i medesimi vantaggi, avrei scoperte le belle cose.

Arist. Perche lo stesso non procuravate voi da Dionisio il tiranno?

Plat. Io non ero, nè cortiggiano, nè adulatore; ma voi, che dite dover l'uomo approfittarsi de' Principi, non avete perduta la grazia del vostro discepolo colle vostre intraprese troppo ambiziose?

Arist. Ah che pur troppo è vero; quà giù pure non degna di riconoscermi. Mi rimira cogli occhi torti.

Plat. Sapete perche? perche non hà trovato nella vostra condotta la pura morale de' vostri scritti. Dite il vero, rassomigliavate voi al Magnanimo?

Arist. E voi non avete parlato del dispreggio di tutte le cose terrene, e passeggiere, mentre che vivevate con tanto lusso.

Plat. Il confesso; ma io ero considerabile nella mia patria. Hò vissuto in essa con moderazione, ed onore. Senza autorità, e senza ambi-

bizione mi sono fatto portar rispetto da' eci. Il Filosofo venuto di Stagira, che vuo turbare il tutto nel Regno del suo discelo, è un personaggio, che in buona Filosfia dee esser odioso.

DIALOGO XXIV.

Aristotele, e Cartesio.

artesio distrugge l'anima materiale, che i Discepoli d'Aristotele danno alle bestie, e dimostra, ch'esse non sono, che pure macchine.

Arist. HO' sentito parlar qui della vostra nuova Metafisica, onde io voglio, he me la spiegate.

Car. Io hò proposti nuovi principj, il confesso, ma io non hò proposto a mio parere se non il vero.

Arist. Spiegatemi questi nuovi principj.

Car. Hò scoperta agli uomini la cosa più importante, che sia stata scoperta, e che si scoprirà; cioè, che gli animali non sono, che semplici machine, e puri ordegni, che sono aggiustati per tutte le azioni, che da loro si fanno.

Arist. Sì, ma noi veggiamo, che ne fanno molte, che mi sembrano difficili da spiegare per via di machina. Per esempio, quando un Cane segue una Lepre, direte voi, che la machina è così aggiustata?

Car. Prima di venire a questa quistione bisogna restar d'accordo, che vi è un'Essere infinito.

Arist. Veggiamo un poco, come il potrete provare.

Car. E' vero, che il Corpo non è, che una semplice materia?

Arist.

Arist. Sì.

Car. E l'anima similmente non è, che una Sostanza, che pensa?

Arist. Sì.

Car. Per unir dunque questa materia, e questa sostanza immateriale, è necessario un vincolo; ora questo vincolo non può essere materiale; dunque bisogna, che v'abbia un' essere Onnipotente, ed Infinito, che leghi questa materia, e questa sostanza immateriale.

Arist. Mentre io vivevo, vedevo bene, ch' era necessario, che vi fosse qualche cosa consimile; ma questa cognizione non era così distinta, come ora voi me la rendete.

Car. Per ritornare al nostro Cane: questo essere infinito, ed onnipotente non può aver fatti degli ordigni sì delicati, che i corpuscoli, ch'escono incessantemente dalla Lepre, movendoli, li facciano operare in maniera tale, che ciò spinga il Cane verso la Lepre.

Arist. Ma quando il Cane erra, ed i corpuscoli più non vanno a colpirgli le narici, chi mai fà, ch'il Cane cerca da ogni lato, finche abbia trovata la strada?

Car. Voi entrate in particolarità troppo minute, le quali non sono state molto esaminate.

Arist. Questa quistione vi dà molto fastidio per quanto io veggo.

Car. Il mio principio fondamentale si è, che noi non veggiamo fare alle bestie, che moti, per cui non vi è bisogno, che della machina.

Arist. Come? quando un Cane hà perduto il suo Padrone, ed è in luogo, dove siano tre strade, doppo aver tentate inutilmente le due prime, prende senza dubitare la terza.

Io

Io non veggo in vero, che ciò possa fare la semplice machina.

Car. Io vi hò già detto, che queste particolarità sono di così piccola conseguenza, che non hò preso fastidio d'esaminarle; ma veniamo a' principj. Sono gli animali semplici machine, ò pure hanno un'anima materiale, ò una spirituale?

Arist. Io nego la machina, e l'anima spirituale.

Car. Vi appigliate dunque all'anima materiale?

Arist. Ella è assai più probabile della semplice machina. Quanto all'anima spirituale io credo, che sia stata concessa agli huomini soli.

Car. Hò guadagnato un gran punto. E' vero, che la materia non pensa?

Arist. Si.

Car. Poiche dunque la materia non pensa, come volete voi, ch'ella sia un'anima, la quale non è fatta, che per pensare?

Arist. Oh bene, leviamone la materia.

Car. Eccola divenuta spirituale.

Arist. Confesso, che questa forma materiale non è, che anfania, e che hò voluto sostentarla, perche i miei scolari così l'insegnano; ma ritornando al nostro Essere infinito, ed onnipotente, dobbiamo conchiudere, ch'egli hà potuto dare agli animali un' anima spirituale, e l'hà potuti fare altresì pure machine, ma l'intelletto degli huomini, essendo limitato, non può comprendere questa scienza.

Car. Eccovi caduto nella possibilità, ch'è una carriera, dove agevole è il dilatarsi. In questa possibilità troverete gl'Enti di ragione, gl'ircocervi, l'Ippocentauro, e mille altre figure bizzarre.

Arist.

Arist. Vorreste pure allontanarmi dalla metafisica, e farmi cadere su gl'enti di ragione, che sono parte della Logica.

Car. Voi procurate d'abbagliarmi colle vostre ragioni.

Arist. Confessate povero mio Cartesio, che niuno di noi capisce quello, che dice, e trattiamo una causa molto confusa.

Car. Confusa? io pretendo, che nulla vi sia di più chiaro.

Arist. Credetemi; non disputiamo più; niuno di noi vi troverà rimedio.

DIALOGO XXV.

Solone, e Giustiniano.

Idea giusta delle Leggi. Debbono essere in picciol numero. La loro moltitudine funesta allo Stato. Critica del Codice di Giustiniano. Principj per ben governare, e rendere felici li Popoli.

Giust. NOn vi è cosa, che rassomigli alla Maestà delle Leggi Romane. Voi avete avuta presso i Greci la fama d'un gran Legislatore. Ma se foste vissuto frà noi, sarebbe stata assai minore la vostra gloria.

Sol. Perche? sarei stato dispreggiato nel vostro Paese?

Giust. Perche i Romani hanno gareggiato co'Greci per il numero delle Leggi, e per la loro perfezione.

Sol. In che cosa dunque hanno gareggiato?

Giust. Noi abbiamo un'infinità di Leggi maravigliose, che sono state fatte in diversi tempi. Avrò per tutti i secoli la gloria d'aver compilato nel mio Codice tutto quel gran corpo di Leggi.

Sol.

!. Hò sentito sovente a dire a Cicerone
già, che le Leggi delle dodici Tavole
o le più perfette, che i Romani avessero.
e. Vi compiacerete, ch'io noti pass:n-
che queste Leggi andarono di Grecia in
a, e vennero principalmente di Lacede-
e.

ist. Siano venute da quel luogo, che più
ace, erano troppo semplici; e troppo cor-
entrare in paragone colle nostre Leg-
e hanno proveduto tutto, deciso tutto,
o messo in ordine distintamente a cosa
osa.

. Io credevo, che le Leggi per esser buo-
ovessero esser chiare, semplici, corte,
orzionate a tutto un Popolo, che dee
e, ricordarsene facilmente, amarle, e
rle ad ogni ora, ogni momento.

st. Le Leggi semplici, e corte non eser-
a bastanza la scienza e'l genio de'Giu-
isultilesse non profondano le belle qui-
.

Confesso, che mi pareva, che le Leggi
o fatte per isfuggire le quistioni spi-
e per conservare in un Popolo i buoni
ni, l'ordine, e la pace, ma voi m'inse-
, che debbono esercitare le menti sot-
dare motivo di litigare.

?. Roma ha prodotti valorosi Giurif-
lti; Sparta non aveva, che soldati
nti.

Avrei creduto, che le buone Leggi
o quelle, che levassero il bisogno de'
consulti, e facessero che tutti gl'igno-
ivessero in pace, difesi da quelle Leg-
plici, e chiare, senza la necessità di
tare vani sofitti sopra il senso di di-
esti, sopra la maniera di conciliarli,
i conchiuso, che le Leggi non fossero
buone,

buone, quando vi bisognassero tanti uomini dotti per ispiegarle, i quali mai fossero frà loro d'accordo.

Giust. Per accordare il tutto, io vi hò fatta la mia compilazione.

Sol. Triboniano jeri mi diceva, ch'egli l'hà fatta.

Giust. E'vero, ma l'hà fatta di mio ordine. Un'Imperadore non fà da se stesso una tal'Opera.

Sol. Io, che hò regnato, hò creduto, che la fonzione principale di chi governa i Popoli, fosse il dar loro Leggi, che insieme regolassero il Rè, ed i Popoli per renderli buoni, e felici. Comandar eserciti, e riportar vittorie, è nulla in paragone della gloria d'un Legislatore. Ma per ritornare al vostro Triboniano, egli non hà fatta, che una compilazione di Leggi di diversi tempi, che hanno spesso variato, e voi mai avete avuto un vero corpo di Leggi fatte insieme con un medesimo disegno per formare i costumi, e'l governo intiero d'una nazione. Ella è una raccolta di Leggi particolari per decidere sulle pretensioni reciproche de'privati; ma i Greci hanno soli la gloria d'aver fatto Leggi fondamentali per condur un Popolo sulli principj Filosofici, e per regolare tutta la sua Politica, e tutto il suo Governo. La moltitudine poi delle vostre Leggi, che tanto vantate, mi fà credere, che voi non ne abbiate avute di buone, e non abbiate saputo conservarle nella loro semplicità. Per ben governare un Popolo vi bisognano Giudici, e poche Leggi. Pochi uomini sono capaci d'esser Giudici. La moltitudine de'Giudici corrompe tutto. Non è men perniciosa la moltitudine delle Leggi. Più non si capiscono, più non si osservano. Essendovene tante, l'uomo

mo si avvezza a riverirle in apparenza, ed a violarle sotto bei pretesti. La vanità le fà istituire con fasto; l'avarizia, e le altre passioni le fanno disprezzare. Si và scherzando colla sottigliezza de'Sofisti, i quali le spiegano a piacer d'ogni uno per ricavarne denaro. Quindi nasce la contesa, che è un mostro nato per divorare il genere umano. Io giudico delle cause da'loro effetti. Le leggi non mi pajono buone, che in quei Paesi, dove non si litiga, e dove alcune Leggi semplici, e brevi hanno sfuggite tutte le quistioni. Io non vorrei nè disposizioni per Testamento, nè adozioni, nè diseredazioni, nè sostituzioni, nè imprestiti, nè vendite, nè cambj. Vorrei solamente un tratto limitatissimo di terra in ogni famiglia, che cotesto bene non potesse alienarsi, e che il Magistrato lo dividesse egualmente a' figliuoli secondo la Legge doppo la morte del Padre. Quando le Famiglie troppo si moltiplicassero a proporzione del tratto delle terre, invierei una parte del Popolo a fare una Colonia in qualche Isola deserta. Mediante questa regola breve, e semplice, io lascerei in disparte tutte le vostre Leggi di niun valore, e non penserei, che a regolare i costumi, che ad allevare la gioventù alla sobrietà, alla fatica, alla pazienza, al dispreggio della morbidezza, al coraggio contra i dolori, e contra la morte. Sarebbe assai meglio, che andar cercando sottigliezze sopra li Contratti, e sopra le Tutele.

Giust. Voi roversciereste con Leggi così secche tutto ciò, che vi è di più ingegnoso nella Giurisprudenza.

Sol. Più mi piacciono tali Leggi semplici, dure, e selvaggie, che un'arte ingegnosa di turbare la quiete degli uomini, e di corrompere

pere il fondo de'costumi. Non si sono giamai vedute tante Leggi, che al vostro tempo. Non si è giamai veduto il vostro Impero sì vile, sì effeminato, sì imbastardito, sì indegno degli antichi Romani, che rassomigliavano alli Spartani. Voi stesso siete stato un furbo, un empio, uno scelerato, un distruttore delle buone Leggi, un'uomo vano, e falso in tutto. Il vostro Triboniano è stato altresì malvaggio, falso, e dissoluto. Procopio vi ha smascherato. Ritorno alle Leggi. Elle sono Leggi in quantò facilmente concepite, credute, amate, seguitate; e sono buone in quanto la loro esecuzione rende i Popoli buoni, e felici. Voi non avete fatto alcuno buono, e felice colla vostra boriosa compilazione. Onde io conchiudo, ch'ella merita d'essere abbruggiata. Ma io veggo, che voi vi sdegnate. La Maestà Imperiale crede d'essere sopra la verità. La sua Ombra però altro non è, ch'un'Ombra, cui dicesi impunemente la verità. Nondimeno io mi ritiro per placare la vostra bile accesa.

DIALOGO XXVI.

Cromide, e Mnasilo.

Sotto il nome di due Pastori, che passeggiano in alcuni Boschetti, ne'quali vi sono delle Statue si danno quì alcune regole semplici per giudicare delle Anticaglie.

Cro. HA' questo Bosco un vezzo delizioso: gli Alberi sono grandi, folte le frondi, le strade ombrose, in cui altro strepito non si sente, che quello degli Usignuoli, che cantano i loro amori.

Mna. Vi sono ancora quì delle beltà, che mag-

maggiormente innamorano.

Cro. Sono forse queste Statue? io non vi *trovo* certa leggiadria. Eccone una fatta assai rozzamente.

Mna. Ella rappresenta un Fauno; ma non ne parliamo, perche tu conosci uno de' nostri Pastori, che ne ha detto tutto ciò, che può dirsene.

Cro. E' forse quest'altra, che pende sopra la Fontana?

Mna. Nò: Io non ne parlo. Licida Pastore l'ha cantata al suono del Flauto, ed io non sono per intraprendere di lodarla doppo di lui.

Cro. Sarà questa, che rappresenta una gio-*vane*?

Mna. Sì: ella non ha l'aria rustica dell'al-re due, ed è una maggiore Deità. Ella è Po-iona, o almeno una Ninfa. Ha in una mano ı Cornucopia ripieno di tutti dolci frutti ·ll'Autunno; coll'altra porta un Vaso, da ·i si versano confusamente delle monete: sì nel medesimo tempo ella tiene i frutti lla Terra, che sono le ricchezze della sem-ce natura, ed i tesori, a cui l'arte degli mini ha dato un cosi gran prezzo.

ro. Ha la Testa, che un poco pende; per-?

na. E' vero; perche tutte le figure fatte essere collocate in luoghi eminenti, e esser vedute dal basso sono più in vista, ıdo pendono un poco verso li spettatori.

o. Ma qual acconciatura di capo è mai la; ella è ignota a'nostri Pastori.

ıa. Ella è fatta con negligenza; ma non però, che non sia graziosa. Sono i ca-ben divisi sulla Fronte, i quali pendono ·co dalle parti con un'onda naturale, e › s'annodano.

Cro. E quel vestito, perche mai tante pieghe?

Mna. Egli è un vestito, che ha l'aria stessa di negligenza; egli è unito con una cintura, affinche la Ninfa possa più agevolmente portarsi per questi Boschi. Quelle pieghe ondeggianti fanno una panneggiatura più gentile, che i vestiti stretti, e di moda. Pare, che la mano dell'Artefice abbia ammollito il marmo per fare pieghe così delicate. Voi vedete anche il nodo sotto quella panneggiatura; onde trovate insieme la tenerezza della carne colla varietà delle pieghe della panneggiatura.

Cro. Oh tu sei molto dotto; ma giachè tu sai tutto, dimmi, cotesto Cornucopia, è egli quello del Fiume Acheloo strappato da Ercole, o pur quello della Capra Amaltea nodrice di Giove sul monte Ida?

Mna. Questa questione in vero è ancora indecisa. In tanto io corro alla mia Greggia. Addio.

DIALOGO XXVII.

Pirro, e Demetrio Poliorcete.

Paralello d'amendue questi Eroi, ed il giudizio, che dee farsene.

Dem. IO vengo quì a salutare il maggior Eroe, che la Grecia abbia avuto doppio Alessandro.

Pir. Questo è Demetrio, io lo riconosco al ritratto, che di lui m'è stato fatto quà giù.

Dem. Avete voi sentito parlare delle guerre, che sostener mi convenne.

Pir. Sì: ma hò sentito eziamdio parlare della vostra morbidezza, e della vostra dapocaggine nella pace.

Dem. Se hò avuto un poco di morbidezza, le mie grandi azioni l'hanno risarcita.

Pir. Io in tutte le guerre, che hò fatte, sono stato sempre intrepido. Hò mostrato a' Romani, ch'io sapevo sostenere i miei Alleati; imperciochè, quando assalirono quei i Taranto io mi portai in loro soccorso con n'Esercito formidabile, e feci provare a' omani la forza del mio braccio.

Dem. Non costasse però caro a Fabrizio, e :n si vidde, che le vostre Truppe non era-) delle migliori. I vostri Elefanti furono gione della vostra vittoria, imperciochè nfusero i Romani, che non erano avezzi una simil forma di combattere. Nella se- nda Battaglia fù eguale il vantaggio dall' a, e dall'altra parte, nella terza i Romani ortarono una piena vittoria; Voi foste cotto a ripassar nell'Epiro, e moriste finalnte per mano d'una femina.

ir. Io morii combattendo, ma voi fiete rto per le vostre dissolutezze, e per la vo- ingordiggia. Avete sostenute, il confessell'aspre Guerre, ed avete altresì avuto avantaggio; ma in mezzo di queste re eravate circondato da una gregge di ubine, che vi seguivano incessante- :e, come i Montoni seguono il loro Pa- . Io mi sono dimostrato intrepido in voglia occasione, eziamdio nelle mie ire, e credo in ciò aver superato lo stes- lsandro.

ı. Sì? le sue azioni hanno ben superaostre: passare il Danubio sulle pelli chi; sforzare il passaggio del Granico ochissime Truppe contra un'infinita udine di Soldati; combattere sempre rsiani in pianura, ed in luoghi strettnder le loro Città, penetrar sin nell'

Indie; soggiogar finalmente tutta l'Asia; cioè assai più grande, ch'entrare in Italia, ed essere obbligato ad uscire vergognosamente.

Pir. Con queste gran Conquiste Alessandro tirò a se la morte; imperciocchè si pretende, che Antipatro da lui lasciato in Macedonia, l'abbia fatto avvelenare in Babilonia per aver tutti i suoi Stati.

Dem. Fù vana la sua speranza, e mio Padre le mostrò bene, ch'egli contendeva con uno più possente di se.

Pir. Confesso di aver dato un cattivo disegno ad Alessandro; perche io avevo voglia di conquistare l'Italia; ma egli voleva farsi Re del Mondo, e sarebbe stato assai più felice, restando Re della Macedonia, che scorrendo per tutta l'Asia, come un forsennato.

DIALOGO XXVIII.

Diogene, ed Alessandro.

L'adulazione è perniciosa a' Principi: ella toglie loro la vera grandezza, attribuendone loro una falsa, e chimerica.

Diog. Veggio fra' morti anche Alessandro?

Ales. Tu non t'inganni, o Diogene.

Diog. Come può essere? Li Dei muojono anch'essi?

Ales. Non muojono li Dei, ma bensì gli uomini, che sono mortali per loro natura.

Diog. Credi tu dunque non essere, che un semplice uomo?

Ales. Ah posso io mai aver sentimento diverso di me medesimo?

Diog. Sei ben modesto dopo la tua morte.

Com-

Compita sarebbe stata la tua gloria, o Alessandro, se tale tu fossi stato nella tua vita.

Ales. In qual cosa mai sono stato trascurato?

Diog. Tu lo dimandi? e sai pure, che non contento d'esser figliuolo d'un gran Rè, che s'era renduto Signore di tutta la Grecia, pretendevi venire da Giove. Ti corteggiavano tutti, dicendoti, che un Serpente si era unito con Olimpia. Più ti piaceva l'aver cotesto mostro per Padre, perche ciò maggiormente lusingava la tua vanità, che l'esser discceso da molti Rè di Macedonia, perche nulla trovavi in una tal nascita, che fosse sopra l'umanità. Ti erano grate le basse, e vergognose adulazioni della Sacerdotessa di Giove Amone, che ti rispose, che bestemiavi, supponendo, che tuo Padre potesse avere degli assassini. Sapesti approfittarti delle sue salutari ammonizioni, e con gran diligenza sfuggisti il cadere in simiglianti empietà. O'uomo troppo debole per quei talenti, che avevi ricevuti dal Cielo.

Ales. Credi tu, ò Diogene, ch'io sia stato così privo di senno, che abbi prestato fede à tutte le sue favole?

Diog. Perche dunque davi lor fede?

Ales. Io le dispreggiavo, e mi servivo solo d'esse, perche mi davano un'assoluta podestà sopra gli uomini. Coloro, che poco avrebbono considerato il figliuolo di Filippo, tremavano avanti il figliuolo di Giove. Abbisognano i Popoli d'essere ingannati; la verità è debole presso di loro; la menzogna è onnipotente sul loro spirito. La risposta sola della Sacerdotessa, di cui tu parli con derisione, hà maggiormente promosse le mie conquiste, che il mio coraggio, e qualsivoglia sforzo, che io avessi dovuto fare coll'

animo. Bisogna conoscere gli uomini; adattarsi loro, e guidarli per quelle strade, per cui sono capaci di caminare.

Diog. Gli uomini di quel carattere, che tu dipingi, sono degni di disprezzo, si come l'errore, al quale si sono dati in preda, e tu per essere stimato da costesti uomini così vili, sei ricorso alla menzogna, che ti hà renduto più indegno di loro.

DIALOGO XXIX.

Cicerone, e Demostene.

Paralello di Cicerone, e di Demostene. Carattere della loro eloquenza. Giudicio, che dee farsi delle loro opere. Preferenza data all'ultimo.

Dem. E' Lungo tempo, che io desideravo di vedervi; hò sentito parlare della vostra eloquenza. Cesare gionto quà poco fà, mi hà informato.

Cic. E' vero; ella è stata uno de' maggiori miei talenti.

Dem. Parlatemene distintamente, vi prego.

Cic. Hò difeso subito molti ingiustamente accusati. Hò fatto bandir Verre Pretore di Sicilia; hò parlato in favore, e contra le leggi. Hò abbattuto Catilina, e il suo partito. Hò fatta un'Orazione per Sestio Tribuno del popolo, ch'era sempre stato in mio favore, anche nel tempo del mio esilio; finalmente hò coronata la mia vita con quelle Filippiche sì celebri, che ......

Dem. Intendo....... che hanno superate le mie. Io non pensavo, che aveste portata quà la vostra vanità; mà lasciamo ciò in disparte. Come vi siete voi diportato nella Retorica?

Cic.

Cic. Hò fatte dell'opere, che dureranno eternamente. Hò parlato degl'Oratori più celebri. Hò....

Dem. M'accorgo bene, che voi volete sempre ritornare alle vostre Orazioni. Non pensate d'ingannarmi. io ne sò quanto un'altro, e....

Cic. Adaggio: voi mi rimproverate di vanità, e lodate voi stesso?

Dem. Hò torto, è vero, il confesso, mi sono lasciato trasportare; mà confessarete voi medesimo pure, che vi lodate un poco troppo per tutto. Non vi è cosa più sciocca della lode, che vi date nel principio della terza contra Catilina, quando dite. Essendo stato innalzato al posto delli Dei di Romolo fondatore della Città di Roma, che cosa non si dirà à quello, che hà conservata questa medesima Città fondata, ed aumentata?

Cic. Mà ditemi; non bisognava forse vantarsi per difendersi da somiglianti nemici? Abbiamo avuto amendue da fare con persone potentissime. Voi avevate Filippo Rè della Macedonia contrario, ed io Marc'Antonio, che poscia divise l'Impero con Augusto in due parti, e che hà senza contradizione avuta la più bella, e la più fiorita.

Dem. Sì, mà quando avete parlato contro di lui, egli non era se non Triumviro; il vostro Popolo vi rimirava, come una maraviglia e vi credeva; io hò dovuto persuadere un Popolo debole, superstizioso, incapace delle cose serie. Oltre di che hò parlato con forza. Voi avete avuto della forza, il confesso, mà vi aggiungevate eccedenti ornamenti. La vera eloquenza deve nascondere la sua arte; ò bisogna non parlare, ò pure studiare la vera eloquenza.

Cic. Come? pretendete voi, che io sia

stato un Oratore mediocre?

Dem. Nò mediocre; imperocchè non sopra una persona mediocre, io pretendo avere la superiorità. Voi siete stato senza dubbio un celebre Oratore; avete avute gran parti, mà vi siete sovente allontanato dal punto, in cui consiste la perfezione.

Cic. E voi avete avuto alcun mancamento?

Dem. Io credo, che non mi si possa rinfacciarne alcuno circa l'eloquenza.

Cic. Potete voi paragonare la ricchezza del vostro talento à quella del mio? Voi siete secco, senza ornamento, siete sempre ristretto frà confini brevi, ed angusti; non amplificate alcun'argomenti, nulla à voi si può torre; tanto la maniera, con cui trattate gli argomenti, è, se debbo dirlo con questo termine, mendica; là dove accompagno i miei con un'amplificazione, che fà vedere un'abbondanza, ed una fertilità di talento, la quale hà fatto dire, che nulla poteva aggiongersi alle mie Opere.

Dem. Quegli, cui non può torsi niente, non hà detta cosa veruna, che non sia perfetta.

Cic. Quegli, cui nulla può aggiungersi, non hà commessa cosa veruna di tutto ciò, che poteva render bella la sua Opera.

Dem. Sono i vostri componimenti più leggiadri de'miei? Parlate sinceramente: è questa la ragione, per cui vi sollevate sopra di me?

Cic. Io devo confessarvelo, poiche così mi parlate. Le mie opere sono infinitamente più adorne delle vostre. Dimostrano maggior spirito, disegno, arte, e facilità. Faccio il medesimo sotto vinti maniere differenti. Non potevasi far di meno, ascoltando le mie Orazioni d'ammirare il mio ingegno, d'esser conti-

continuamente sorpreso della mia arte, d'esclamare, d'interrompermi per applaudirmi, e lodarmi. Voi sarete stato ascoltato assai tranquillamente, e per quello, che si crede, i vostri Uditori non vi avranno interrotto.

Dem. E' vero ciò, che voi dite di noi due. Non v'ingannate, che nella conclusione, che ne cavate. Voi occupavate la radunanza con voi medesimo, ed io l'occupavo cogl'interessi, di cui parlavo. Eravate ammirato dagl'Uditori, ed io dagl'Uditori ero posto in disparte, perche erano tutti intenti al partito, che io volevo far loro prendere. Voi ricavate del diletto colla leggiadria del vostro ingegno, ed io colpivo, abbattevo, & atterravo con colpi di fulmine. Voi facevate dire: Parla pur bene! ed io facevo dire; sù via si prendi la marchia contro Filippo. Il vostro Popolo vi lodava; il mio non poteva lodarmi per esser troppo fuori di se stesso. Erano adorne le vostre orazioni; in me non vedevasi alcun ornamento; nelle mie opere altro non v'era, che ragioni precise, forti, chiare, e movimenti rassomiglianti a' fulmini, a' quali non si poteva resistere. Siete stato un'Oratore perfetto, quando siete stato al pari di me, semplice, grave, austero, senza arte apparente, in una parola quando siete stato Demostenico; ma quando si è discoperto in voi l'ingegno, in disegno, e l'arte, allora non eravate, che Cicerone, allontanandovi dalla perfezione, quanto voi vi allontanavate dal vostro carattere.

DIALOGO XXX.

Fabio Massimo, ed Annibale.

Un Generale d'Esercito non deve aver per mira, che il bene, e la salute dello stato. Dee sagrificar tutto, anche la sua riputazione per giungere à questo fine.

An. IO vi hò fatti passare de'cattivi giorni, e delle cattive notti? Ditelo sinceramente?

Fab. E' vero, mà v'hò renduto il contracambio.

An. Non troppo; voi sempre innanzi à me s'inculavate, cercando d'accamparvi in luoghi inaccessibili sulle montagne; eravate sempre nelle nuvole; era un fare grān disonore al nome Romano il dimostrar tanto spavento.

Fab. Bisogna attendere à ciò, che più importa. Doppo tante battaglie perdute; avrei finito di rovinar la Republica, esponendomi à nuovi cimenti. Bisognava rimettere il coraggio delle nostre Truppe, avvezzarle alle vostre armi, a' vostri Elefanti, alle vostre astuzie, al vostro ordine di battaglia; lasciarvi effeminare ne'divertimenti di Capua, ed aspettare, che logoraste à poco à poco le vostre forze.

An. Mà intanto voi perdevate il concetto colla vostra timidità. Che grand'aiuto hà la Patria dopo tante disgrazie, avendo un Capitano, che nulla ardisce di tentare, che hà timore della sua ombra, come una Lepre; che non trova Montagna così scoscesa per farvi rampicare le sue Truppe sempre tremanti! Ciò era un mantenere la viltà nel vostro

Cam-

Campo, ed aumentare l'audacia nel mio.

Fab. Era meglio perdere il concetto con viltà, che far una strage di tutto il fiore de' Romani, come fece Terenzio Varro à Canne. Ciò, che termina in salvare la Patria, ed in rendere le vittorie de'Nemici inutili, non può disonorare un Capitano. Si vede, che egli hà preferita la salute pubblica alla propria riputazione, che gli è più cara della sua vita, e che questo sacrificio della sua riputazione dee fargliene ottenere una grande. E poi non si tratta della sua riputazione; si tratta del parlar temerario di certi Critici, i quali non hanno la vista così perspicace per prevedere da lungi, quanto questa maniera lenta di far la Guerra riesca finalmente vantaggiosa. Bisogna lasciar, che parlino le persone, che non rimirano, se non ciò, ch'è presente, e ciò, che dà nell'occhio. Quando avrete ottenuto colla vostra pazienza un buon successo, quelli stessi, che vi hanno più degl' altri condannato, sarannoi più pronti ad applaudirvi. Non giudicano, che dal successo. Pensate solo à riuscirvi. Se vi giungete, vi ricolmeranno di lodi.

An. Mà che mai dovevano pensare i vostri Aleati?

Fab. Io li lasciavo pensare tutto ciò, che loro piaceva, purche io avessi salvata Roma, facendo il conto, che sarei stato giustificato circa tutte le loro Critiche, dopo che avessi avuta la gloria di superarvi.

An. Di superarmi? Non avete avuto giamai questa gloria. Hò decampato dinanzi à voi, ed in ciò hò mostrato, ch'io sapevo beffarmi di tutta la vostra scienza nell'arte militare; imperciocchè co' fuochi attaccati alle Corna d'un gran numero di Bovi, io vi hò renduto il contracambio, ed hò decam-

pato la notte, mentre voi v'imaginavate, ch' io fossi vicino al vostro Campo.

Fab. Questi stratagemmi ponno sorprendere tutti, mà non hanno decisa cosa alcuna frà noi. Non potete finalmente dire, ch' io nō v'abbi indebolito, che non abbi riprese delle Piazze; che non abbi fatte risorgere dalle loro cadute le Truppe Romane; e se il più giovane Scipione non mi avesse rubbata la gloria, vi avrei scacciato d'Italia. Scipione l'hà fatto, perche vi era ancora una Roma salvata dalla lentezza di Fabio. Cessate dunque di beffarvi d'un uomo, che rinculando un poco dinanzi à voi, è cagione, che voi avete abbandonata l'Italia, e fatta perire Cartagine. Non trattasi d' abbagliare con principj vantaggiosi; l'essenziale delle cose è il fine.

DIALOGO XXXI.

Radamanto, Catone Censore, e Scipione Africano.

Carattere di Catone Censore, e di Scipione Africano. Principj eccellenti per ben regolare uno Stato, e per ben fare una Guerra.

Rad. CHi sei tu Vecchio Romano? Dimmi il tuo nome. Hai la fisonomia assai cattiva, una faccia sozza, e dura; hai l'aria d'un Villano di capelli rossi; almeno credo, che tale tu sii stato nella tua gioventù. Avevi, se non m'inganno, più di cent' anni, quando sei morto.

Cat. Nò, io non avevo, che novanta anni, e mi parve la vita assai breve, perche molto mi piaceva il vivere, e stavo perfettamente sano. Mi chiamo Catone. Non hai sentito parla-

parlare di me, della mia prudenza, del mio coraggio contra i malvaggi?

Rad. Ah! io ti ravviso facilmente dal Ritratto, che mi è stato fatto di te. Sei quello appunto. Un uomo pronto sempre à vantarsi, ed à mordere gli altri; mà io hò una lite da decidere frà te, e Scipione il grande, che vinse Anibale. Olà Scipione! Venite quà subito; Catone finalmente è gionto; io voglio decidere subito la vostra antica contesa. Sù via, ciascheduno difenda la sua causa.

Scip. Io devo lagnarmi della maligna gelosia di Catone. Era ella indegna del suo sommo concetto. Si unì à Fabio Massimo, e fù suo amico solo per insultarmi. Voleva impedirmi il passaggio nell' Africa. Erano amendue timidi nella loro politica, e Fabio sapeva solo il suo antico metodo di temporeggiare in Guerra; di fuggir le Battaglie; d'aspettare che i nemici si consumassero da se stessi. Catone, che per pedanteria amava i vecchi, s'unì à Fabio, e fù geloso di me, perche io ero giovane, ed ardito; mà la principal cagione della persecuzione, che mi faceva, fù la sua avarizia. Voleva egli, che si facesse la Guerra con risparmio, come piantava i suoi cauli, e le sue cipolle. Io per me volevo, che si facesse per terminarla tosto con vantaggio; che non si dovesse riguardare à ciò, che costerebbe, mà bensì alle azioni, che io vi farei. Era desolato il povero Catone, perche voleva sempre governar la Republica; come la sua piccola Capanna, e riportar le Vittorie con poca spesa. Non vedeva, che il disegno di Fabio non poteva riuscire, che giamai non avrebbe scacciato Annibale dall'Italia: che Annibale era à sufficienza valoroso per sussistervi à spese del Paese, e per conservare Aleati; che avrebbe eziamdio

fatto

fatte venir nuove Truppe per Mare dall' Africa; che se Nerone non avesse sconfitto Asdrubale, prima che potesse unirsi à suo fratello, il tutto era perduto, e Fabio col suo temporeggiare l'avrebbe passata male; & intanto Roma stretta così vicino da un tal nemico sarebbe stata finalmente in obbligo di soccombere; mà Catone non vedeva questa necessità di fare una potente diversione per trasportar à Cartagine la Guerra, che Annibale aveva saputo portar sino à Roma. Io dimando dunque risarcimento di tutti i torti, che Catone mi hà fatti, e delle persecuzioni, che hà fatte alla mia Famiglia.

Cat. Ed io dimando ricompensa per aver sostenuta la giustizia, e'l ben pubblico contra Lucio tuo Fratello, ch'era un assassino. Lasciamo in disparte quella Guerra d'Africa, in cui fosti più fortunato, che saggio. Venghiamo al fatto. Non è una cosa indegna, che tu a bbi cavato di mano alla Republica un comando d'esercito per tuo Fratello, che n'era incapace? Promettesti di seguitarlo, e di servire sotto di lui. Tu eri il suo Pedagogo in quella Guerra contro Antioco. Tuo Fratello fece ogni sorte d'ingiustizie, e d'estorsioni. Tu chiudesti gl'occhi per non vederle. La passione fraterna t'aveva acciecato.

Scip. Che? non finì quella Guerra gloriosamente? Il grande Antioco fù sconfitto, scacciato, e respinto dalle parti dell'Asia. Fù egli l'ultimo nemico, che abbia potuto contrastarci la suprema possanza. Dopo di lui caderono tutti i Regni gli uni dopo gli altri a' piedi de'Romani.

Cat. E' vero, che Antioco poteva ben essere di molto impedimento, se avesse creduti i consigli d'Annibale; mà non fece, che stare à bada, ed infamarsi con vergognosi diverti-

vertimenti. Sposò in sua vecchiezza una giovane Greca. Filopomeno diceva all'ora, che se egli fosse stato protettore degli Achei, avrebbe voluto facilmente disfare tutto l'Esercito d'Antioco, sorprendendolo nell'Osterie. Non avete voi due Fratelli avuta molta difficultà nel vincere Nemici, che già si erano così vinti da loro stessi colla loro morbidezza di vivere.

Scip. La possanza d'Antioco era però formidabile.

Cat. Mà ritorniamo al nostro punto. Lucio tuo Fratello, non hà rapito, saccheggiato, e depredato? Ardirai di dire, ch'egli hà governato da uomo da bene?

Scip. Dopo la mia morte hai avuta l'inumanità di condannarlo à pagar la pena, e di farlo prendere da' Littori.

Cat. Ben lo meritava. E tu, che avevi....

Scip. Io presi il mio partito con coraggio, quando viddi, ch'il Popolo rivoltavasi contro di me. In vece di rispondere all'accusa, io dissi. Andiamo al Campidoglio à ringraziar li Dei, perche in un giorno simile à questo hò vinto Annibale, ed i Cartaginesi. Dopo di che più non mi esposi alla fortuna. Mi ritirai in Cinterno lungi da una Patria ingrata in una tranquilla solitudine, rispettato da tutti gli uomini da bene, dove aspettai da Filosofo la morte. Ecco ciò, che Catone mi costrinse di fare; ecco di che dimando giustizia.

Cat. Tu mi rimproveri ciò, che fà la mia gloria. Non hò risparmiato alcuno per giustizia. Hò fatti tremare tutti i più illustri Romani. Io vedevo quanto i costumi si corrompevano di giorno in giorno col fasto, e colle delizie. Per esempio mi possono negare immortali lodi per aver cacciato dal Sena-

to

to Luccio Quinzio, ch'era stato Console, e ch'era fratello di Tito Quinzio Flaminio vincitore di Filippo Rè della Macedonia, perche fece crudelmente ammazzare un uomo innanzi ad un giovinetto, ch'egli amava, per contentare la curiosità di cotesto fanciullo con un si orrendo spettacolo?

Scip. Confesso, che quest'azione è giusta, e che tu hai spesso castigato il delitto; mà tu eri troppo ardente contro di tutti, e quando avevi fatta una buona azione, te ne vantavi con troppa affettazione. Ti sovviene d'aver detto una volta, che Roma doveva più à te di quello, che tu dovevi à Roma? Queste parole sono ridicole in bocca d'un uomo grave.

Rad. Che rispondi tu Catone à ciò, ch'egli ti rimprovera?

Cat. Ch'io in fatti hò difesa la Republica contro la morbidezza, e'l fasto delle femine, che ne guastavano i costumi: Che hò tenuti i Grandi in freno col timore delle Leggi: Che io medesimo hò praticato ciò, che hò insegnato a gl'altri, e che la Republica in cambio non m'hà difeso contro coloro, i quali erano falsamente miei Nemici, perche io li avevo affrontati per l'interesse della Patria. Si come i miei beni di Campagna erano vicini à quelli di Manio Curio, io mi proposi d'imitare questo grand'uomo intorno alla semplicità de' costumi, mentre che da un'altra parte io mi proponevo Demostene per mio modello d'eloquenza, ed io ero anche chiamato Demostene Latino. Ogni giorno io me n'andavo nudo in compagnia de'miei Schiavi à lavorare la Terra. Non crediate però, che quest'applicazione all'agricoltura, ed all'eloquenza mi frastornasse dall'arte militare. Nell'età di diecisette anni mi mostrai intrepido nelle Guerre contro Annibale. Il

mio

mio corpo tosto fù ricoperto di piaghe. Quando fui spedito Pretore nella Sardegna, non volli ammettere il lusso, che tutti gl'altri Pretori avevano introdotto prima di me. Non pensai, che à reccare sollievo al Popolo; che à mantenere il buon ordine; che à rifiutare qualsisia dono. Fatto Console vinsi nella Spagna di quà da Boeni una Battaglia contro barbari. Dopo questa Vittoria presi in Spagna più Città de'giorni, che mi vi fermai.

Scip. Questa è un'altra milanteria insopportabile; mà noi già la sappiamo, perche tu l'hai spesso fatta, e molti morti venuti quà giù venti anni sono, me l'hanno raccontata per ricrearmi. Mà ò povero mio Catone, in mia presenza non bisogna parlar così. Io sò, che cosa è la Spagna, e le tue belle conquiste.

Cat. E'certo, che quattrocento Città si resero quasi nel medesimo tempo, e tu mai hai fatte tali prodozze.

Scip. Cartagine sola val più, che i tuoi quattrocento Villaggi.

Cat. Mà che dirai tu di ciò, ch'io feci sotto Manio Cecilio per andar à traverso de' precipizj à sorprender Antioco nelle Montagne trà la Macedonia, e la Tessaglia?

Scip. Approvo quest'azione, e sarebbe cosa ingiusta il negarti le lodi. Ti si devono pure le lodi per aver frenati i cattivi costumi; mà non meriti scusa sù la tua sordida avarizia.

Cat. Parli così, perche hai avvezzati i Soldati à vivere deliziosamente; mà bisogna, che tu consideri, ch'io sono vissuto in una Republica, che andava corrompendosi di giorno in giorno. Le spese crescevano senza misura. Compravasi un Pesce à più caro prezzo di quello, ch'era stato venduto un Bue, quando entrai nel maneggio de' pubblici interessi.

teressi. E'vero, che le cose, ch'erano di basso prezzo mi parevano ancora troppo care, quando erano inutili. Io dicevo a' Romani: A' che vi serve dominar le Nazioni, se siete dominati dalle vostre Femine vane, e corrotte? Avevo io torto di parlare così? Vivevasi senza verecondia. Ciascheduno andava in ruina, e viveva in ogni sorte di bassezza, e di falsità per avere il modo di continuare le sciocche sue spese. Io ero Censore, ed avevo acquistata dell'autorità colla mia vecchiezza, e colla mia virtù: potevo io tacere?

Scip. Mà perche mai fosti ancora la spia universale in età d'ottant'anni? Bel mestiere per quell'età!

Cat. Egli è un mestiere d'uomo, che nulla hà perduto del suo vigore, e del suo zelo per la Republica, e che si sagrifica per amor d'essa all'odio de'Grandi, che vogliono esser impuni nella licenza del vivere.

Scip. Mà tu sei stato altretante volte accusato, quante tu hai accusato gli altri: mi pare, che tu sii stato accusato sin'à settanta volte, e sino in età d'ottant'anni.

Cat. E' vero, e me ne glorio. Non era possibile, che i malvaggi non facessero colle calunnie una continua Guerra ad un uomo, che nulla loro hà perdonato giamai.

Scip. Non senza travaglio ti difendesti contra l'ultime accuse.

Cat. Il confesso, ed è cosa da maravigliarsene. E'molto difficile, che uno renda conto di tutta la sua vita ad uomini d'un Secolo differente da quello, in cui egli è vissuto. Io ero un povero Vecchio esposto agl'insulti della gioventù, che credeva, ch'io vaneggiassi, e teneva per favole ciò, che avevo fatto per il passato. Quando io le raccontava, altro

altro non facevano, che sbadigliare, e beffarsi di me, come d'un'uomo, che sempre lodavasi.

Scip. Non avevano gran torto; mà finalmente, perche tanto ti piaceva riprendere gl'altri? Tu eri come un Cane, che abbaja contro tutti i passeggieri.

Cat. M'è parso in tutto il corso della mia vita d'imparare assai più da'stolti, che dagl' uomini savj; perche li savj non sono tali, che per metà, e non danno, che deboli lezioni, là dove li stolti sono affatto stolti, e basta il vederli per saper, come non bisogna fare.

Scip. Sono d'accordo; mà tu, ch'eri sì savio, perche sul principio eri così nemico de' Greci, e poi t'affaticasti tanto in vecchiezza per imparare la loro lingua?

Cat. Perche io credevo, che i Greci ci avrebbero communicata più la lor'arte, che la loro savìezza, e più i loro costumi dissoluti, che le loro scienze. Non mi piacevano quei sonatori di stromenti, quei musici, quei Poeti, quei Pittori, quei Scultori, cose tutte, quali ad altro non servono, che alla curiosità, & ad una vita del piacere. Mi pareva, che fosse meglio osservare la nostra rustica semplicità, la nostra vita laboriosa, e povera; essere più rozzo, e viver meglio: discorrer meno sù la virtù, e più pratticarla.

Scip. Perche imparasti la lingua Greca?

Cat. Mi lasciai finalmente incantare, come gli altri dalle Sirene. Ascoltai le muse Greche; mà temo bene, che tutti quei piccoli sofisti Greci, che vengono affamati in Roma per far fortuna, non finiscano di corrompere i costumi Romani.

Scip. Non senza ragione tu temi; ma avresti eziamdio dovuto temere di corrompere i costumi Romani colla tua avarizia.

Cat.

Cat. Io avaro? Io ero un buon Economo; non volevo, che nulla si perdesse, e facevo delle spese, ch'erano troppe.

Rad. Ah! quest'è il linguaggio dell'avaritia, che crede sempre esser prodiga.

Scip. Non è vergogna che tù habbi abbandonata l'agricoltura per diventar un avaro così infame? Ti pareva per quanto hò sentito dire, che in tua vecchiezza le Terre, e le Mandre non apportassero bastante entrata. Diventasti Usurario. E questo il mestiere d'un Censore, che vuole riformar la Città? Che puoi rispondere?

Rad. Tù non ardisci di parlare, e ben'accorgo, che sei colpevole. Questa è una causa assai difficile da decidersi. Bisogna ò povero mio Catone punirti insieme, e ricompensarti. Tù mi dai molto da pensare. Ecco la mia decisione. Le tue virtù, e le tue grandi attioni per la tua Republica meritano, ch'io ti metta nei Campi Elisi, mà nol permette il tuo mestiere d'Usurajo, perche sarebbe un grandissimo scandalo. Resterai dunque, se ti piace, alla Porta, e sarà tua consolatione il far, che gl'altri non passino. Farai l'esame di tutti coloro, che si presenteranno. Sarai Censore quà giù, come tù eri in Roma. Havrai per minuti piaceri tutte le virtù del Genere Humano da criticare. Io ti dò in balia Lucio Scipione, e Lucio Quintio, e tutti gl'altri per versare sopra di loro la tua bile; potrai altresì esercitarla sù tutti gl'altri Morti, che verranno in copia da tutto l'Universo; i Cittadini Romani, gran Capitani, Rè barbari, Tiranni delle nationi, tutti saranno sottoposti al tuo genio malinconico, & alla tua Satira: mà guardati da Lucio Scipione, perche io lo stabilisco per censurarti, quando à lui toccherà, senza compassione. Prendi questi dinari

per

per darli in prestito à tutti quei Morti, che non ne havranno in bocca per passare nella Barca di Caronte. Se tù ad alcuno ne darai ad usura, non mancherà Lucio di farmi consapevole, ed io ti castigherò, come si castighano i Ladri più infami.

DIALOGO XXXII.

Cesare, e Catone.

Vitii di Cesare; caratere dell a plebe; funesti effetti della Tirannia. Tutti l' hanno in horrore, come il Tiranno. Un Principe non ritrova la sua sicurezza, e la sua felicità, che nell' amor de' suoi Suddití.

Ces. AHimè, caro Catone, tù sei in uno stato degno di compassione; che horrenda ferita!

Cat. Io stesso me la diedi in Utica doppo la Battaglia di Tapso per non sopravivere alla libertà; mà d' onde nasce, che tù, cui faccio compassione, m' hai seguito si presto? Che veggio? Quante ferite nel tuo Corpo! lascia, che io le numeri: sono ventitrè.

Ces. Sarà maggiore la tua maraviglia, quando saprai, che sono stato da tanti colpi trapassato in mezzo del Senato de' miei amici migliori. Che tradimento!

Cat. Nò, io non mi maraviglio. Tù eri il Tiranno de' tuoi amici, come del resto de' Cittadini, e ben dovevano porgere il braccio alla vendetta della Patria oppressa. Era necessario non solo sagrificare l' amico, mà etiamdio il proprio fratello ad esempio di Timoleone, ed i proprii figliuoli, come fece l' antico Bruto.

Ces. Uno de' suoi discendenti hà pur troppo

po seguita questa lettione. Bruto da me diletto, tanto amato, ch' io miravo come un figliuol mio proprio, è stato il capo della congiura per uccidermi.

Cat. Bruto fortunato, che hà renduta à Roma la libertà, ed hà consagrate le mani nel sangue d'un nuovo Tarquinio più empio, e più superbo di quello, che fù cacciato da Giunio.

Cef. Tù mi sei stato sempre contrario, ed ardito nelle tue massime di virtù.

Cat. Sai, che cosa m' hà indotto ad esserti contrario? sia tua vita dissoluta, prodiga, artifitiosa, effeminata; i tuoi debiti, le tue trame, la tua audacia. Tutto ciò hà renduto Catone contrario à quell' huomo, la cui cintura, la veste con trascino, l'aria di morbidezza, nulla promettevano, che fosse degno degli antichi costumi. Non mi sono ingannato. Ti hò conosciuto nella tua gioventù; e se mi fosse stato creduto......

Cef. Mi havresti messo nella Congiura di Catilina per perdermi.

Cat. All'hora tù vivevi da femina, e non eri huomo, se non contro della tua Patria. Che non feci io per convincerti? mà Roma correva alla sua rovina, e non voleva conoscere i suoi nemici.

Cef. La tua eloquenza mi fece paura, il confesso, ed hebbi ricorso all'autorità; mà tu non puoi dire, che non mi sia liberato dal pericolo da grand'huomo.

Cat. Di più tosto da gran scelerato. Tù abbagliavi i più savii con tuoi discorsi moderati, ed insinuanti; favorivi i congiurati sotto pretesto di non portare il rigore più avanti. Io solo feci resistenza, mà in darno. Erano li Dei irritati già contro Roma.

Cef. Dimmi la verità. Tù temevi doppo la

Bat-

Battaglia di Tapso di cadere nelle mie mani. Sarebbe stata grande la tua confusione nel dover comparire alla mia presenza; mà non sapevi tù, che altro io non volevo, se non vincere, e perdonare.

Cat. Il perdonare, che fà il Tiranno, è il levare la vita; sì; la vita di Catone dovuta à Cesare, che io temevo. Era meglio morire, che vederti.

Ces. Io t'havrei trattato generosamente, come hò trattato tuo figliuolo. Non era meglio ancora il soccorrere la Republica?

Cat. Più non vi è Republica, quando non vi è più libertà.

Ces. Mà perche diventar furioso contro se stesso?

Cat. Le proprie mie mani m'hanno messo in libertà malgrado il tiranno, ed hò dispreggiata quella vita, ch'egli mi offerse. Quanto à te è stato necessario, che i tuoi proprii amici ti sbranino, come un mostro.

Ces. Mà se il vivere era così mostruoso per un Romano doppo la mia vittoria, perche m'hai inviato tuo figliuolo? volevi tù farlo degenerare?

Cat. Ciascheduno prende il suo partito secondo il suo cuore per vivere, ò per morire. Catone non poteva se non morire. Suo figliuolo meno grande di lui poteva ancora soffrire la vita, e sperare à cagione della sua gioventù tempi più liberi, e più felici. Oh Dio; qual dolore hò provato, quando mio figliuolo andò verso il tiranno!

Ces. Mà perche mi dai tù il nome di tiranno: io mai hò preso il titolo di Rè.

Cat. Trattasi della cosa, e non del nome. Oltre di che quante volte sei stato veduto à trovare diverse inventioni per avezzare il Senato, e'l Popolo allo stato Reale. Antonio stesso

ſteſſo nella feſta de' Lupercali fù ſi temerario, che ti poſe ſotto apparenza di gioco un Diadema in capo. Parve un tal gioco troppo ſerio, e fece horrore. Tù ben capiſti la publica indignatione, e rimandaſti à Giove un honore, che non ardiſti accettare. Ecco ciò, che finì di far riſolvere li congiurati ad ucciderti. Eh bene, non ſappiamo noi quà giù delle aſſai buone novelle?

Ceſ. Troppo buone; mà tù non mi fai giuſtitia. Il mio Governo è ſtato dolce. Io mi ſono diportato da vero Padre della Patria; ſi può argomentarlo dal dolore, che dimoſtrò il Popolo doppo la mia morte: tempo, in cui tù ſai, che l' adulatione non hà più luogo. O'Dio, quando fù eſpoſta la mia veſte inſanguinata, vollero i meſchini far la vendetta. Che rincreſcimento! Che pompa in Campo Martio nel farmi funerali! Che puoi riſpondermi?

Cat. Che il Popolo è ſempre Popolo, credulo, idiota, cappricciosſo, cieco, nemico del ſuo vero intereſſe. Per haver favoriti i ſucceſſori del Tiranno, e perſeguitati i ſuoi liberatori, che coſa non hà ſofferto coteſto Popolo? Fù veduto ſcorrere il Sangue più puro de' Cittadini con innumerabili proſcrittioni. I Triumviri ſono ſtati più barbari di que' medeſimi delle Gallie, che preſero Roma. Felice chi non hà veduti queſti tempi di deſolatione! mà dimmi finalmente ò Tiranno, perche hai sbranate le viſcere di Roma tua madre? Qual frutto ti reſta dall'haver meſsa in ferri la Patria? Cercavi gloria? ne havreſti trovata una più pura, e più bella, conſervando la libertà, e la grandezza di coteſta Città Reina dell'univerſo, come fecero Fabio, Fabricio, Marcello, e Scipione. Cercavi una vita felice, e tranquilla? Tu l' hai ritrovata negli

gli onori inseparabili della tirannia. Ogni dì della tua vita era così pericolose, che quello in cui tanti buoni Cittadini hanno immortalata la loro virtù coll' ucciderti. Tu non vedevi alcun vero Romano, il cui coraggio non ti facesse impallidire dallo spavento. Questa dunque fù la vita felice, e tranquilla, che tu hai comprata con tante fatiche, e tanti delitti? Che rispondi? ne meno hai avuto il tempo di godere il frutto della tua empietà. Parla, parla o tiranno; provi tanto affanno presentemente nel reggere alle mie occhiate, quanto ne avrei provato io nel soffrire la tua odiosa presenza, quando in Utica mi diedi la morte. Dì, se puoi, che sei stato felice.

Ces. Confesso, che nol fui; ma le persone a te simili furono quelle, che intorbidarono la mia felicità.

Cat. Dì più tosto, che tu intorbidasti la loro. Se tu avessi amata la Patria, la Patria t' avrebbe amato. Chi è amato dalla Patria non abbisogna di guardie. La Patria intiera veglia contro di lui. La vera sicurezza è il non fare, se non del bene, ed interessare il mondo tutto alla sua conservazione. Hai voluto regnare, sei stato temuto; ma gli Uomini si sono liberati dal tiranno insieme, e dal timore. Così periscono quelli, che volendo esser temuti da tutti gli Uomini devono essi stessi temer tutto da tutti gli uomini interessati a prevenirli, ed a liberarsi da loro.

Ces. Ma questa podestà, che tu chiami tirannica, era divenuta necessaria. Roma non poteva più sostenere la sua libertà; le bisognava un Padrone. Pompeo cominciava ad esserlo: io non potei soffrire, ch' egli vi diventasse in mio pregiudizio.

Cat. Bisognava abbattere il tiranno senza

 aspi-

aspirare alla tirannia. E poi se Roma fosse stata sì vile per non poter più star senza un Padrone, era meglio lasciar commettere questo delitto ad un altro. Quando un passeggiere è per cader nelle mani degli assassini, che stanno preparati per spogliarlo, devo io prevenire costoro, affrettandomi a commettere un'azione sì orrenda? ma la troppo grande autorità di Pompeo t' ha servito di pretesto. Si sà ciò, che dicesti andando in Spagna in una piccola Città, in cui diversi Cittadini erano in competenza per un magistrato. Credi tu, che si siano dimenticati quei versi Greci, ch' erano così spesso nella tua bocca? oltre di che se tu conoscevi la miseria, e l'infamia della tirannia, perche non la lasciavi?

Cef. Come mai potevo io lasciarla? Aspro, e scoscesò è il sentiere, per cui vi si ascende, e non ha strada per ritornare in giù. Chi ne procura alcuna, cade nel precipizio.

Cat. Infelice; perche aspiravi? Perche porre il tutto sossopra per giungervi. Perche versar tanto sangue, e non risparmiare il tuo proprio, che fù eziandio sparso, ma troppo tardi? Tu cerchi delle vane scuse.

Cef. E tu non mi rispondi; io ti dimando come si possa con sicurezza abbandonare la tirannia.

Cat. Dimandalo a Silla, e taci. Prendi il parere di quel mostro sitibondo di sangue. Il suo esempio ti farà arrossire. Addio: temo, che si sdegni l'ombra di Bruto, se vede, ch' io parlo teco.

DIA-

DIALOGO XXXIII.

Catone, e Cicerone.

Critica della politica, e delle opere Filosofiche di Cicerone. Non basta aver i principj bisogna saper metterli in pratica.

Cat. E' Molto tempo, o grand' Oratore, ch' io v' aspetto quà giù; e molto tempo, che voi dovevate capitarvi; ma voi siete gionto più tardi, che v'è stato possibile.

Cic. Io ci sono gionto doppo una morte piena di coraggio. Sono stato la vittima della Republica; imperocche dal tempo della Congiura di Catilina, in cui io avevo salvata Roma, niuno poteva più essere nemico della Republica senza dichiararmi la Guerra.

Cat. Ho però saputo, ch' eravate in grazia di Cesare colle vostre sommissioni, che seco eravate prodigo delle lodi più magnifiche; ch'eravate l' intimo amico di tutti i vili suoi favoriti, e persuadevate nelle vostre Lettere il ricorrere alla sua clemenza per vivere in pace in mezzo di Roma nella servitù. Ecco a che cosa serve l' eloquenza.

Cic. E' vero, che ho perorato dinanzi a Cesare per ottenere la grazia di Marcello, e di Ligario.

Cat. Quanto è tacere, tanto è impiegar l' eloquenza nell' adulare un Tiranno. O Cicerone ho saputo più di voi; ho saputo tacere, e morire.

Cic. Voi non avete veduta una bella osservazione, che ho fatta ne' miei uffizj, ed è che ciascheduno dee seguire il suo Caratte . Vi sono degl' Uomini d' un genio fiero, ed in-

trattabile, che devono sostenere questa virtù austera, e feroce fino alla morte. Non è loro permesso il sopportare la vista del Tiranno; non hanno altro mezzo termine, che quello d'uccidersi. Vi è un'altra virtù più dolce e sociabile di certe persone moderate, che amano più la Republica della propria lor gloria. Questi devono vivere, ed accomodarsi al Tiranno per il bene del publico. Devono se medesimi a' loro Cittadini, e non è loro permesso il compire con una morte precipitosa la rovina della lor Patria.

Cat. Voi avete ben adempita quest' obligazione, e dal vostro timor della morte si raccoglie quanto grande fosse l'amore, che avevate verso di Roma. Bisogna confessare, che Roma vi deve molto; ma le persone, che parlano così bene, dovrebbero aggiustar con molta arte tutte le loro parole per non contradire a loro medesimi. Quel Cicerone, che ha inalzato Cesare fino al Cielo, e che non ha arrossito di pregare li Dei a non torre un bene sì grande agli Uomini, con qual fronte ha potuto poi dire, che gli Assassini di Cesare erano i liberatori della Patria? Che manifesta contradizione; che infame debolezza! Può alcuno fidarsi nella virtù d'un Uomo, che così parla secondo il tempo.

Cic. Era necessario adattarsi a' bisogni della Republica. Una tal destrezza valeva eziandio più della Guerra d'Africa intrapresa da Scipione, e da voi contro le regole della prudenza. Io per me avevo predetto, e basta leggere le mie Lettere, che sareste stato vinto; ma la vostra natura inflessibile, ed aspra non poteva soffrire verun temperamento. Voi siete nato per l'estremità.

Cat. E voi per aver timore di tutto, come voi stesso più volte l'avete confessato. Non

era-

eravate capace, che di prevedere disgrazie. Quelli, che prevalevano, vi ftrascinavano fempre fino a farvi difdire de' voftri primi fentimenti. Siete ftato ammiratore di Pompeo, ed avete efortato tutti i voftri amici a feguirlo. Avete pofcia creduto, che fuperando Cefare egli avrebbe meffa Roma in fervitù; Come, dicevate, crederà egli alle perfone da bene, fe non vuol credere ad alcuno di noi in una Guerra, in cui abbifogna del noftro ajuto? Finalmente avete ricercato, e lodato Ottavio.

Cic. Ma ho affrontato Marc'Antonio; Che dite della forza, che hanno le mie Orazioni contro di lui? non fono fimili a quelle di Demoftene contro Filippo?

Cat. Sono ammirabili; ma Demoftene più di voi fapeva, come bifogna morire. Antipatro non potè dargli, nè la morte, nè la vita. Bifognava finir di vivere, come voi facefte fenza faper il luogo, dove eravate condotto, ed afpettar la morte dalle mani di Popilio? Quanto meglio ho fatto io col darmela di mano propria in Utica!

Cic. Io fono più contento per non aver difperato della Republica fino alla morte, e per averla difefa colla moderazione de'miei configli, che per aver fatta una Guerra debole, ed imprudente, ed aver finito con un colpo di difperazione.

Cat. I voftri maneggi non erano più utili della mia Guerra d'Africa. Imperciocche Ottavio quantunque giovane fi è burlato di quel gran Cicerone, ch'era il lume di Roma; è fervito di voi per acquiftar autorità. Indi vi ha dato in preda a Marc'Antonio. Ma voi, che parlate di Guerra, l'avete voi faputa mai fare? Non mi fono ancora dimenticato della voftra bella conquifta di Pindeniefa

piccola Città ne'Contorni della Cilicia. Un Parco di Montoni non è più facile da prenderſi. Per una così bella ſpedizione bisognava farvi un trionfo, ſe Roma aveſſe abbadato alle voſtre parole. Le proceſſioni ordinate dal Senato non baſtavano per un ſimile fatto d'armi. Ecco ciò, ch'io riſpoſi alle iſtanze, che mi faceſte sù queſto propoſito. Voi dovete eſſere più contento, io dicevo, delle lodi del Senato, che avete meritate colla voſtra buona condotta, che d'un trionfo; imperciocchè il trionfo dimoſtrerebbe meno la virtù del Trionfatore, che la felicità, con cui li Dei avrebbero accompagnate le ſue intrapreſe. Così ſi procura di tenere a bada più che ſi può gli uomini vani, & incapaci di farſi giuſtiz a.

Ci. Conoſco, che ſono ſtato ſempre appaſſionato per le lodi, ma non è da maravigliarſi. Non ho meritate gran lodi col mio Conſolato, col mio amore per la Republica, col mio Studio finalmente di Filoſofia? Quando io non vedevo più modo di ſervir Roma nelle ſue disgrazie, mi conſolavo in un ozio oneſto col diſcorrere, e collo ſcrivere sù la virtù.

Cat. Era meglio praticarla ne' pericoli, che ſcriverne. Confeſſatelo ſinceramente; voi non eravate, che un debole Copiſta de'Greci. Confondevate Platone con Epicuro, l'antica Accademia colla nuova, e dopo aver fatto l'Iſtorico sù loro Dogmi ne' Dialoghi, in cui un uomo, quaſi ſempre parlava ſolo, quaſi mai potevate conchiudere coſa alcuna. Eravate ſempre foraſtiero nella Filoſofia, e non penſavate, che ad ornare il voſtro ingegno con ciò, ch'ella ha di bello. Siete finalmente ſempre ſtato ſuperficialmente politico, e Filoſofo.

Cic. Addio Catone. Il vostro cattivo genio s'innoltra troppo. Al vedervi così malinconico, altro non si può credere, se non che vi rincresca l'aver perduta la vita. Io per me sono contento d'averla perduta, benche non abbi fatto tanto il bravo. Voi troppo vi milantate per aver fatto morendo ciò, che hanno fatto molti Schiavi con altrettanto coraggio, che voi.

DIALOGO XXXIV.

Cesare, ed Alessandro.

Paralello di questi due gran Capitani. Ciò che si deve lodare, e condannare in loro.

Al. CHi è quel Romano nuovamente venuto? Egli ha molte ferite; ah sento a dire, ch'è Cesare. Ti saluto gran Romano. Si diceva, che dovevi andare a vincere i Parti, ed a conquistare tutto l'Oriente, d'onde nasce, che ti veggiamo qui?

Ces. I miei amici m' hanno assassinato in Senato.

Ales. Perche eri diventato Tiranno tu, che non eri, che un semplice Cittadino di Roma?

Ces. A te non tocca parlar così. Tu hai fatta l'ingiusta conquista dell' Asia. Tu hai messa la Grecia in servitù.

Al. Si, ma i Greci erano Popoli stranieri, e nemici della Macedonia. Non ho messo, come hai fatto tu, la propria Patria in ferri; ho data per il contrario a' Macedoni una gloria immortale coll' Impero di tutto l' Oriente.

Ces. Hai vinti Uomini effeminati, e sei divenuto al par di loro effeminato. Hai prese le ricchezze de' Persiani, e le ricchezze

di questi corrompendoti, ti hanno vinto. Hai portato fin nell' Inferno cotesto orgoglio forsennato, che ti ha fatto credere, che fossi un Dio.

Al. Io confesso i miei falli, ed i miei errori. Non tocca a te rimproverarmi la mia morbidezza. Si sà la tua vita infame in Bitinia, la tua dissolutezza in Roma, dove non ottenesti gl' onori, che col mezzo d' amori vergognosi. Senza i tuoi vituperj mai saresti stato, che un Cittadino nella tua Republica. E' vero, che tu vinceresti ancora.

Cef. Il veleno ti fece in Babilonia ciò, che il ferro ha fatto a me in Roma.

Al. Non hanno potuto i miei Capitani avvelenarmi senza commettere un gran delitto; ma i tuoi Cittadini uccidendoti, sono stati i liberatori della Patria; onde sono assai differenti le nostre morti; ma più ancora differenti sono i nostri anni di Gioventù. I miei furono casti, nobili, ingenui; i tuoi sono stati senza verecondia, e senza probità.

Cef. La tua Ombra nulla ha perduto di quell' orgoglio, e di quell' impeto, che hai sempre avuto vivendo.

Al. Sono stato, il confesso, trasportato dal mio orgoglio. La tua condotta è stata più misurata della mia; ma tu non hai imitato il mio modo di procedere ingenuo, e sincero. Bisognava essere uomo da bene prima di aspirare alla gloria di grand' uomo. Io sono stato spesso debole e vano, ma almeno migliore per la mia Patria, e meno ingiusto di te.

Cef. Tu stimi molto la giustizia senza averla seguita. Io per me credo, ch'il valent' uomo debba farsi prima Padrone, e poi governar saviamente.

Al. Così ho creduto ancor io, ed i tre Giu-
dici

dici mi hanno severamente ripreso, ed hanno condannate le mie conquiste. Mai però ho creduto ne' miei traviamenti, che bisognasse disprezzar la giustizia. Tu la passerai male per averla violata.

Ces. Hanno perduto molto i Romani uccidendomi. Io avevo fatte delle proposizioni, che li avrebbono renduti felici.

Al. La proposizione migliore sarebbe stata imitar Silla, ch'essendo stato al pari di te Tiranno, restituì loro la libertà. Avresti, come lui terminata in pace la vita; ma tu non puoi credermi. Io ti lascio, e vado ad aspettarti avanti li tre Giudici, che devono giudicarti.

DIALOGO XXXV.

Orazio, e Virgilio.

Carattere di questi due Uomini eccellenti. Giudizio, che dee farsi delle loro Opere. Critica de' loro difetti.

Virg. Siamo pur noi tranquilli, e felici in questo Prato sempre fiorito, sù la sponda di questo ruscello sì limpido, presso a questo bosco odorifero.

Or. Voi senza accorgervi cominciate un' Egloga. Non devono l'Ombre farne.... Vedete Omero, Esiodo, Teocrito coronati d'Alloro; ascoltano gl'altri, che cantano i loro versi; ma più non ne fanno.

Virg. Sento con soddisfazzione, che i vostri sono ancora dopo tanti secoli le delizie de' Letterati. Voi non vi siete ingannato, dicendo nelle vostre Ode con tanta franchezza. Io non morirò intieramente.

Or. Hanno, è vero, le mie Opere fatta resi-

ſtenza al tempo; ma biſogna amarvi, quanto io vi amo per non eſſer geloſo della voſtra gloria. Voi avete il primo luogo dopo Omero.

Virg. Le noſtre Muſe non devono eſſer geloſe, l'una dell'altra; differenti ſono i generi de' loro componimenti. La varietà è ciò, che voi avete di maraviglioſo. Le voſtre Ode ſono tenere, grazioſe, ſpeſſo veementi, rapide, ſublimi. Le voſtre Satire ſono ſemplici, naturali, brevi, piene di ſale. Vi ſi trova una profonda cognizione dell' uomo, una Filoſofia tutta ſeria, con un diſegno aſſai dilettevole, che raddirizza i coſtumi degli uomini, e l' inſtruiſce ſcherzando. La voſtra Arte Poetica dimoſtra, che avevate tutte le poſſibili cognizioni, e tutta la forza di talento neceſſario per eſſeguire le Opere più grandi, o ſia il Poema Epico, o ſia la Tragedia.

Or. Il parlare di varietà tocca bene a voi, che avete meſſa nelle voſtre Egloghe la tenerezza naturale di Teocrito. Le voſtre Georgiche ſono piene di deſcrizioni allegre. Voi rendete bella, ed innamorata tutta la natura. Finalmente nella voſtra Eneide il bell'ordine, la magnificenza, la forza, e la ſublimità d'Omero ſpicca per tutto.

Vir. Io paſſo paſſo l'ho ſeguitato.

Or. Non l'avete però ſeguitato, quando avete trattati gl'amori di Didone. Il quarto Libro è tutto Originale. Vi ſi deve altresì la lode per aver fatta la diſceſa d' Enea all' Inferno più bella dell'evocazione dell'Anime, ch'è nell'Odiſſea.

Virg. I miei ultimi libri non ſono compiti. Io non volevo laſciarli così imperfetti; ſapete, ch'io volevo abbrugiarli.

Or. Che danno, ſe l'aveſte fatto! Era eceſſiva la voſtra delicatezza. Si vede bene, che l'

Au-

Autore delle Georgiche, avrebbe potuto compire l'Eneide colla medesima diligenza. Osservo meno l'ultima esattezza, che lo sforzo del talento, la condotta di tutta l'Opera, la forza, e l'ardire delle descrizioni. A parlarvi ingenuamente, se qualche cosa impedisce, che voi non uguagliate Omero, si è l'essere più pulito, più castigato, più compito, ma meno semplice, meno forte, e meno sublime. Imperciocchè in un solo tratto egli mette ignuda la natura avanti gl'occhi.

Vir. Confesso, che ho sottratto qualche cosa alla semplice natura per adattarmi al gusto d'un Popolo magnifico, e delicato sù tutte quelle cose, che hanno relazione alla pulitezza. Pare, che Omero si sia dimenticato del Lettore per pensare solamente in tutto a dipingere la vera natura. In ciò gli cedo.

Or. Voi siete sempre quel modesto Virgilio, ch' ebbe tanta difficoltà a farsi conoscere nella Corte d'Augusto. Io vi ho detto il mio sentimento intorno alle vostre Opere: ditemi voi altresì i difetti delle mie. Mi credete forse incapace di conoscerli?

Vir. Parmi, che siano certi passi nelle vostre Ode, che potrebbono essere levati senza nulla torre all'argomento, e che non entrano nel vostro disegno. Sò l'estro, che deve aver l'Oda; ma vi sono delle cose separate, che non devono ricercarsi da un bell'estro. Vi sono altresì alcuni passi patetici maravigliosi, in cui osserverete forse, che vi manca qualche cosa, o per l'armonia, o per la semplicità della passione. Niuno mai ha dato un giro più felice alla parola di voi, per fargli significare un bel senso con brevità, e delicatezza. Riescono tutte nuove le parole per l'uso, che voi ne fate; ma tutto non è egualmente naturale. Vi sono delle cose, che credo, siano un poco lavorate.

Or. Circa l'armonia io non mi stupisco, che voi siate sì rigoroso. Nulla vi è di più dolce, e di più numeroso de' vostri versi; la loro sola cadenza intenerisce, e fà venir le lagrime agli occhi.

Vir. L'Oda dimanda un' altra armonia affatto differente, la quale avete quasi sempre trovata, e che è più varia della mia.

Or. Io finalmente altro non ho fatto, che piccole Opere. Ho biasimato il male, ho mostrate le regole del bene, ma nulla ho eseguito di grande, come il vostro Poema Eroico.

Vir. In verità Orazio mio caro è molto tempo, che noi ci lodiamo più di quello, che conviene ad uomini da bene. Arrossisco; finiamola.

DIALOGO XXXVI.

Pompeo, e Cesare.

Funeste estremità, alle quali riduce l'ambizione. Perniciosi principj, che un ambizioso è il più delle volte obbligato a mettere in pratica per giungere a' suoi fini.

Pomp. IO mi consumo in spese, per piacere a' Romani, e provo tanta difficoltà ad ottenere il mio intento. Nell' età di 25. anni io avevo già trionfato. Ho vinto Sertorio, Mitridate, i Corsari di Cilicia; questi tre trionfi mi hanno concitato l'invidia di mille. Faccio incessantemente delle generosità; faccio fare de' spettacoli, mi concilio co' beneficj Clientoli innumerabili; e pure tutto ciò non placa l'invidia. Quel maligno Catone non vuol essere del mio partito; mille altri si attraversano a miei disegni. Che pensate voi in questo proposito o Suocero? Voi nulla dite?

Ces.

Cef. Penso, che voi vi servite di cattivi mezzi per governar la Repubblica.

Pomp. Come? Che dir volete? Ne sapete voi de' migliori di quello, che sia il donare a man piena a particolari per aver i loro voti, e l'obbligarsi il Popolo con Gladiatori, con Combattimenti di bestie feroci, con misure di grano, e di Vino? L'aver finalmente molti Clientoli Zelanti per spettacoli, che faccio fare? Mario, Cinna, Fimbria, Silla, e tutti gl' altri più accorti non hanno caminato per questa strada?

Cef. Tutto ciò non fà giungere al termine, e voi punto non l'intendete. Catilina aveva miglior giudizio di tutti costoro.

Pomp. In che cosa mai? Mi sorprendete. Io credo, che abbiate voglia di ridere.

Cef. Nò: io non rido; mai sono stato così serio.

Pomp. Qual è dunque cotesto segreto per placar l'invidia, per risanare i sospetti, per allettare i Patricii, e la Plebe?

Cef. Volete saperlo? Fate come ho fatto io. Non vi consiglio a fare se non ciò, che ho praticato io medesimo.

Pomp. Come? Lusingare il Popolo sotto un' apparenza di giustizia, e libertà? Fare il Tribuno ardente, ed il Gracco zelante?

Cef. E' qualche cosa; ma non è tutto; vi è eziandio qualche cosa, ch'è più sicura.

Pomp. Che cosa? qualche incantesimo magico, qualche invocazione di genio, qualche scienza degl' Astri?

Cef. Bene: nulla vagliono tutte queste cose; non sono, che favole di Vecchiarelle.

Pomp. Ah siete molto sprezzante. Avete dunque qualche Comercio con li Dei, come Numa, Scipione, e molti altri?

Cef. Nò: tutti questi artifizj sono stati già adoperati.

Pomp.

Pomp. Che cosa dunque? Non mi tenete più, vi prego, così sospeso.

Cef. Ecco i due punti fondamentali della mia dottrina. Primieramente corrompere tutte le Donne per entrar nel segreto più intimo di tutte le Famiglie. In secondo luogo prendere denari in prestito, e spender sempre senza misura, mai risparmiare niente. Ogni creditore è interessato nell'avanzare la vostra fortuna, per non perdere il denaro, di cui gli siete debitore. Vi dà il suo voto, e move Cielo, e Terra per proccurarvi quello de' suoi amici. Più grande, ch'è il numero de' vostri creditori, più forte è la vostra briga. Per farmi Signore di Roma ho proccurato d'essere il debitore universale di tutta la Città. Più ch'io ero riverito, più ero possente; bastava, ch'io spendessi; le ricchezze mi venivano, come un torrente.

DIALOGO XXXVII.

Cicerone, ed Augusto.

La passione di piacere, e di rendersi utile a Grandi termina solo il più delle volte in rendersi dispreggievole, ed odioso agli Uomini da bene. Non si trova tal hora, che ingratitudine, che vergogna, e la propria sua perdita, servendoli nella loro ambizione, e nelle loro proposizioni.

Aug. Addio grand' Oratore; ho piacere nel rivedervi, perche non mi sono dimenticato di tutte quelle obbligazioni, che ho con voi.

Cic. Voi potete ricordarvene quà giù, ma non vi sovvenivano però, quando eravate nel Mondo.

Aug. Dopo la vostra morte, io ritrovai un giorno

giorno uno de' miei nipoti, che leggeva le vostre Opere. Ebbe timore, ch'io biasimassi cotesta lettura, e restò confuso, ma io l'assicurai, dicendo di voi. Egli era un grand' uomo, che amava molto la sua Patria. Voi vedete, che non ho aspettato il fine della mia Vita per parlare di voi.

Cic. Bella ricompensa di tutto ciò, che ho fatto per educarvi. Quando pareva, che voi foste giovane, e senza autorità dopo la morte di Cesare, io vi diedi i miei consigli, i miei amici, il mio credito.

Aug. L'avete fatto meno per amor mio, che per contrapesare l'autorità di Marc'Antonio, la cui Tirannia voi temevate.

Cic. E' vero; temei meno un fanciullo, che quell'uomo possente, e furioso. In ciò io m'ingannai; imperocchè voi eravate più pericoloso di lui; ma finalmente voi siete a me debitore della vostra fortuna. Che cosa non dicevo io al Senato, mentre ch' eravate all' assedio di Modena, dove i due Consoli Irzio, e Pansa vittoriosi perirono? La lor vittoria non servì, che a mettervi alla fronte dell' Esercito. Io avevo fatta dichiarar la Republica contro Marc'Antonio colle mie Orazioni, che furono nominate Filippiche. In vece di combattere per quelli, che vi avevano messe l'armi in mano, vi siete unito vilmente col vostro nemico Marc'Antonio, e con Lepido l' ultimo degli uomini per mettere Roma in ferri. Quando esso Triumvirato mostruoso fù formato, vi ricercaste delle teste gl'uni agli altri. Ciascheduno per ottenere de' misfatti dal suo compagno era obbligato a commetterne. Marc'Antonio fù costretto a sagrificare alla vostra vendetta, Lucio Cesare suo proprio Zio per ottenere da voi la mia Testa, e voi mi abbandonaste inde-

degnamente al suo furore :

Aug. E' vero; non potei resistere ad un uomo, di cui io avevo bisogno per rendermi Padrone del Mondo. Una simile tentazione è violente, e bisogna scusarla.

Cic. Mai bisogna scusare una patente ingratitudine. Senza di me mai avreste cominciato a governar la Republica. Quanto mi rincresce l'avervi lodato! Siete divenuto un Tiranno crudele; non eravate, che un amico perfido, ed ingannatore.

Aug. Quest'è un torrente d'ingiurie. Io credo, che siate per fare contro di me una Filippica più veemente di quelle, che avete fatte contro di Marc'Antonio.

Cic. Non ho lasciata la mia eloquenza nel passare l'acque del Fiume Stige; ma la posterità saprà, che io vi ho fatto ciò, che siete stato, e che voi mi avete fatto morire per lusingare la passione di Marc'Antonio; ma ciò che più mi stà a cuore, si è, che la vostra viltà col rendervi odioso a tutti i secoli, mi renderà dispreggievole agl' uomini Critici. Diranno, ch' io sono stato ingannato da un Giovane, che si è servito di me per appagare la sua ambizione. Obbligate gl'uomini malnati; altro a voi non ridonda, che dolore, e vergogna.

DIALOGO XXXVIII.

Lucullo, e Crasso.

Descrizione naturale del lusso della Tavola de' grandi. Frivoli pretesti, di cui si servono per iscusarlo.

Luc. Io mai ho veduta una cena sì delicata, e sì sontuosa.

Crass.

Craſ. Ed io mi ricordo d'averne avute de' migliori nella voſtra Sala d'Apollo.

Luc. Nò; la voſtra è ſtata più ſplendida. Volete, che io vi parli con tutta ſincerità? vi recherò forſe diſpiacere?

Craſ. Nò; aſcolto volentieri le burle di ciaſcheduno.

Luc. Una Cena accompagnata da una Comedia, da Pantomimi, da molti Paraſiti affamati, e sfacciati, che per geloſia ſono ſtati in punto di batterſi, è una feſta maraviglioſa.

Craſ. Io mi diletto di queſto ſpettacolo, e ciò, che voi pure ve ne dilettate. Ho voluto darvi queſto trattenimento.

Luc. Ma; perche quelle grandi Lamprede, quei Polli di Jonia, que' giovani Pavoni sì teneri, quei Gignali intieri, quelle Olive di Tenafro, quei Vini di Marſico, di Cecuba, di Falerno, di Scio? ho rimirato con iſtupore quelle tavole di Cedri di Numidia, quei Letti d'argento ricoperti di Porpora.

Craſ. Tutto ciò non era troppo per voi.

Luc. E quei giovanetti co' capelli sì bene inanellati, che porgevano a bere. Eſſi recavano il nettare, ed erano tanti Ganimedi.

Craſ. Avreſte voi forſe voluto, che vi ſerviſſero Eunuchi vecchi, e brutti, o ſchiavi di Sardegna? oggetti ſimili contaminano un convito.

Luc. E' vero; ma dove avete ritrovato quel ſuonatore di Flauto, e quella giovane Greca colla ſua Lira, li cui concerti uggua-gliavano quelli del medeſimo Apollo? ella era grazioſa, come voi, e patetica nel canto delle ſue ode, come Saffo.

Craſ. M'era noto quanto voi foſte delicato d'orecchio.

Luc. Ma finalmente, io ritorno d'Aſia, dove

ve l'uomo apprende a raffinarsi nel gusto;ma voi che non siete partito ancora per quella volta, come potete saperne tanto?

Craſ. M' ha istruito il vostro esempio. Voi comunicate il buon gusto a tutti quei, che vi praticano.

Luc. Ma, mai lascierò di stupirmi di quelle vesti del più fino drappo contornate con ornamenti di frigia d'Oro,e d'Argento.Ogni Convitato aveva la sua, e ne fù proveduto altresì il rimanente di tutte le ombre.Erano pieni i tre Letti. Vi piace forse il gran numero nella compagnia?

Craſ. Io vi ho sentito dire, che la compagnia in moltitudine non conviene, e ch'è meglio esser pochi, ma scelti.

Luc. Veniamo al fatto.Quanto vi costa cotesto Pasto?

Craſ. Centocinquanta gran Sesterzi.

Luc. Voi rispondete assai prontamente, e sapete assai giusto il conto. Questa cena si fece jerisera, e già sapete tutta la spesa, che avete fatta: senza dubbio ella vi stà nel cuore.

Craſ. E' vero; mi rincrescono simiglianti spese superflue, ed eccessive.

Luc. Perche dunque le fate?

Craſ. Non le faccio spesso.

Luc. Se io fossi Grasso, non le farei giamai. L'inclinazione non vi dà stimolo. Che cosa dunque vi obbliga?

Craſ. La vergogna, e 'l timore d'esser da voi riputato avaro.I prodighi tengono sempre la frugalità per un'infame avarizia.

Luc. Avete dunque fatta una cena magnifica, come un poltrone và alla battaglia da disperato.

Craſ. Non è così: impercioche io pretendo di non essere avaro, e credo altresì per parlarvi

larvi con tutta lealtà, ch'io non sono troppo attento al risparmio.

Luc. Tutti gl' avari così parlano di lor medesimi; ma finalmente perche non vi siete tenuto nella mediocrità, dispiacendovi tanto l'eccesso della spesa?

Craſ. Non sapendo come si faccino tali spese, mi sono risoluto di non risparmiare cosa alcuna con patto di non tornar spesso a farle.

Luc. Bene, io vi capisco. Comincierete a risparmiare per risarcir questa spesa, e vi rifarete del danno in Asia col depredare que' Popoli.

DIALOGO XXXIX.

Sertorio, e Mercurio.

Credulità della plebe. Si giunge con maggior sicurezza ad ottenere il suo intento, tenendola a bada con stratagemmi ridicoli, e superstiziosi, che con sode verità.

Mer. IO ho una gran fretta di ritornare verso l'Olimpo; e molto me ne dispiace, perche ho una grandissima curiosità di sapere, come tu hai finito di vivere.

Ser. Io te 'l dirò in due parole. Quel giovane inesperto, e quella buona vecchia non potevano vincermi. Per pena il traditore mi fece morire; senza di lui avrei fatto vedere molto Paese a miei Nemici.

Mer. Chi è cotesto giovane inesperto? Chi è cotesta buona vecchia?

Ser. Voi nol sapete? Il giovane è Pompeo, la Vecchia è Metello. Metello era fiacco, e diventato greve, incerto, troppo vecchio, e logoro di forze. Perdeva le occasioni decisive colla sua lentezza. Pompeo per il contrario

era

età senza sperienza con alquanti barbari insieme raccolti. Io mi prendevo giòco di cotesti due Capitani, e delle loro Legioni.

Mer. Non mi stupisco. Dicesi, che tu eri Mago; che avevi una Cerva, che veniva nel tuo Campo a dirti tutti i disegni de'tuoi nemici, e tutto ciò, che potevi intraprendere contro di loro.

Ser. Finche ho avuta la mia Cerva, io non ho scoperto il segreto ad alcuno; ma hora ch'io non posso più servirmene, dirò tutto il Mistero.

Mer. Eh bene era qualche incantesimo?

Ser. Nò, era una baja, che mi ha servito più del mio denaro, delle mie Truppe, dell'avanzo del partito di Mario contro di Silla, che io avevo raccolto in un cantone delle Montagne di Spagna, e di Lusitania. Una illusione fatta con giudizio tiene molto a bada i Popoli creduli.

Mer. Questa illusione però era assai grossolana.

Ser. Senza dubbio; ma i Popoli, per cui era preparata erano ancora più grossolani.

Mer. Cotesti barbari dunque credevano tutto ciò, che tu raccontavi della tua Cerva.

Ser. Tutto. Dipendeva da me il far loro credere ciò, ch'io volevo. Se io avevo scoperto col mezzo delle Spie la marchia de'nemici, era la Cerva, che me l'aveva detto all'orecchio. Se io ero stato vinto, la Cerva mi parlava per svelarmi, che li Dei erano per sostentare il mio partito. La Cerva ordinava agli Abitanti del Paese, che mi prestassero tutte le loro forze, il che non facendo, la Peste, e la Carestia li avrebbono desolati. Si perdette per alquanti giorni la mia Cerva; che fù poi ritrovata segretamente. Io la feci ben custodire, e dichiarai, che per un certo presag-

ſaggio avuto, ella doveva preſto trovarſi; e così la feci rientrare nel Campo, dove mi comunicò le nuove di voi altri Dei. La mia Cerva in ſomma faceva tutto; ella ſola rimediava alle mie ſciagure.

Mer. Coteſto animale t'ha ben ſervito; ma tù ci ſervivi male; imperciocche ſimiglianti impoſture ſcreditano gli Dei, e fanno un gran torto a tutti i noſtri Miſteri. Tu eri aſſolutamente un empio.

Ser. Io ero un empio come Numa colla ſua Ninfa Egeria; come Licurgo, e Solone col loro commercio ſegreto delli Dei; come Socrate col ſuo Spirito famigliare; come Scipione finalmente colla ſua invenzione miſterioſa d'andare al Campidoglio a conſultar Giove, che gl' iſpirava tutte le ſue intrapreſe di Guerra contro Cartagine. Tutti coſtoro ſono ſtati impoſtori, come ſono ſtato io.

Mer. Ma eſſi furono tali per iſtabilire delle buone Leggi, o per rendere la Patria vittorioſa.

Ser. Ed io per difendermi contro il partito del Tiranno Silla, che aveva oppreſſa Roma, ed aveva ſpediti alquanti Cittadini finti Schiavi per farmi perire, come l'ultimo ſoſtegno della libertà.

Mer. Come? tu chiami partito di Silla la Repubblica intera? Parlando ſinceramente, tu eri rimaſto ſolo contro tutti i Romani. In ſomma tu ingannavi que' poveri barbari co' miſteri della Religione.

Ser. E' vero: potevo io fare altrimenti con quei Sciocchi? Biſognava pure, ch'io li teneſſi a bada colle baje per ottenere il mio intento. Se io aveſſi loro detto delle ſode verità non le avrebbono credute. Raccontate delle favole, luſingate, divertite; grandi, e piccoli vi corrono dietro.

DIA-

DIALOGO XXXX.

Scipione, ed Annibale.

Vanità delle grandezze umane. La morte dà a quelli, che sono capaci di farvi riflessione le più importanti lezioni per disingannare gli Uomini di tutto ciò, ch'il mondo tiene per maraviglioso. L'ingratitudine è tutto ciò, che si deve aspettare dagli Uomini.

An. Ecco, che siamo uniti ancora insieme, come già fummo in Africa un poco avanti la Battaglia di Zama.

Scip. E' vero, ma la conferenza d'oggi è assai differente da quella. Non abbiamo più gloria da conseguire, nè Vittoria da riportare. Altro non ci resta, che un' Ombra vana, e leggiera di ciò, che siamo stati con una memoria delle nostre avventure, le quali paiono un sogno. Ecco ciò, che riconcilia Annibale con Scipione. Li stessi Dei, che hanno ridotta Cartagine in polvere, hanno ridotto in un poco di cenere il Vincitor di Cartagine, che voi vedete.

An. Senza dubbio nella vostra solitudine di Linterno voi avete appresa tutta questa bella Filosofia.

Scip. Quando non l'avessi appresa nel mio ritiro, l'apprenderei qui; mentre la morte dà le più importanti lezioni per disingannare gl' uomini di tutto ciò, ch' il mondo tiene per maraviglioso.

An. La disgrazia, e la solitudine non vi sono state inutili per far queste savie riflessioni.

Scip. Sono d'accordo; ma voi non avete avute meno di me simiglianti istruzioni

dalla

dalla fortuna. Avete veduto cader Cartagine, ed è stato necessario, che abbandoniate la vostra Patria, e dopo aver fatto tremar Roma, siete stato costretto a sottrarvi alla sua vendetta con una vita raminga di Paese in Paese.

An. E' vero; ma ho abbandonata la mia Patria allora, quando io non potevo più difenderla, ed ella non poteva salvarmi dal supplicio. L'ho abbandonata per scansare la sua intiera ruina, e per non vedere la sua servitù. Per il contrario voi siete stato ridotto a lasciare la vostra Patria nel più alto stato della sua gloria, e d'una gloria, che voi le avevate acquistata. Che cosa amara! che ingratitudine!

Scip. Quest'è ciò, che si dee aspettare dagl' Uomini.

DIALOGO XXXXI.

Silla, Catilina, e Cesare.

L'ambizioso non si muove a' consigli, ed agli esempj più importanti. Sagrifica tutto alla sua passione in vece di sagrificar tutto al servizio della Patria.

Sil. Vengo in fretta o Cesare a darvi un consiglio, e conduco me un buon secondo per persuadervi. Egli è Catilina. Voi lo conoscete, ed avete avuta gran parte nella sua congiura: non abbiate paura di noi; le Ombre non fanno male.

Ces. Starei pur volontieri senza la vostra visita. Le vostre figure sono di malinconico aspetto, e saranno forse più ancora i vostri consigli. Che avete voi di così importante da dirmi?

Sil.

Sil. Che non bisogna, che voi aspiriate alla Tirannia.

Ces. Perche? non vi avete aspirato anco voi?

Cil. Senza dubbio; e perciò siamo più degni di fede, quando vi consigliamo a rinunziarvi.

Ces. Io voglio per me imitarvi in tutto; cercar la Tirannia, come voi l'avete cercata, e poi venir, come voi, dall' altro mondo dopo la morte a disingannare i Tiranni, che subentreranno in mio luogo.

Sil. Ora non è tempo di risposte spiritose, e scherzi d' ingegno. Noi altre Ombre altro non vogliamo, che cose serie. Veniamo al punto. Io ho lasciata spontaneamente la Tirannia: e m'è tornato il conto. Catilina si è sforzato di giungervi, e l'abbiam veduto infelicemente soccombere. Questi sono due esempj di grande istruzione per voi.

Ces. Io non capisco questi esempj così belli, che mi recate. Voi avete tenuta la Repubblica in ferri, e siete stato un Uomo molto inetto a non sostentarvi nel vostro posto. Dopo aver ceduta la potestà suprema, siete restato vile, senza nome, inutile, abbattuto. L'uomo fortunato fù abbandonato dalla fortuna. Ecco già uno de' vostri esempj, ch'io non comprendo. Circa l' altro: Catilina ha voluto farsi Padrone, e sinquì ha fatto bene; non ha saputo prender bene le sue misure; male per lui. Io per me mai tenterò cos'alcuna, se non farò munito di buone cautele.

Cat. Io avevo prese le vostre istesse misure. Allettare la gioventù, corromperla co' divertimenti, impegnarla in delitti, precipitarla in un abisso di spese, e debiti, mettersi in autorità col mezzo di femine di mente torbida, e sediziosa. Potete voi far meglio?

Ces.

Cef. Voi dite delle cose, che non sono a me note. Siascheduno fà come può.

Cat. Voi potete sfuggire i mali, in cui sono caduto, e che sono venuto ad avvertirvi.

Sil. Io per me torno a dirvelo. Sono stato assai meglio, rinunziando al maneggio prima di morire.

Cef. Rinunziar il maneggio? Deesi abbandonar la Repubblica ne'suoi bisogni?

Sil. Ah; ciò non è quello, ch' io vi dico. Vi è molta differenza fra il servirla, e fra il tiranneggiarla.

Cef. Perche dunque avete tralasciato di servirla?

Sil. Voi non volete capirmi. Io dico, che bisogna, che l'uomo serva la Patria fino alla morte, ma non bisogna, che cerchi la Tirannia, ed in essa si stabilisca, quando vi è gionto.

DIALOGO XXXXII.

Pompeo il giovine, e Meno Liberto di suo Padre.

La virtù, che non vuole il bene, che con gl' allettamenti, e per mercè, e non ha dell' aversione per il male, che per timidità, ed irresoluzione non è che una fantasima di virtù.

Men. Volete, ch' io faccia un bel colpo?

Pomp. Parla, io ti veggo tutto turbato, tù rassomigli ad una Sibilla nel suo antro forsennata per lo sdegno.

Men. Anzi per l'allegrezza. Che bella occasione! Se fosse il mio interesse sarebbe finito il tutto. Volete voi in una parola? Sì, o nò?

Pomp. Tu non ti spieghi, e vuoi una risposta. Dì ciò, che vuoi, parla chiaramente.

Men. Vedete là Marc'Antonio,ed Ottavio assisi a quella mensa nel vostro Vascello? ad altro non pensano che a mangiare allegramente.

Pomp. Credi tu, ch' io non abbia occhi per vederli?

Men. Avete voi orecchi per intendermi? Che bel colpo di mira!

Pomp. Come? vorresti forse, ch'io li tradissi? Ch'io mancassi alla fede data a' miei nemici? Ch' il figliuolo del gran Pompeo operasse da scelerato? Ah Meno tu mal mi conosci.

Men. Più male ancora voi mi capite, voi non dovete far questo colpo. Ecco la mano, che lo prepara. Mantenete la promessa, o grand'uomo, e lasciate, che faccia Meno,che nulla ha promesso.

Pomp. Tu vuoi, ch'io lasci fare a te, in cui già mi son confidato? Tu vuoi, ch'io lo sappia, e che lo soffra? Ah Meno, mio povero Meno, perche me l'hai tu detto? Bisognava farlo senza dirmelo.

Men. Voi niente saprete. Io taglierò la corda dell'Ancora;ci portaremo in alto Mare. I due Tiranni di Roma saranno in man vostra. L' anima di vostro Padre sarà vendicata con amendue gli Eredi di Cesare. Roma sarà in libertà:non vi trattenga un scrupolo vano.Meno non è Pompeo; Pompeo osserverà la promessa fatta; sarà generoso ripieno di gloria.Meno Liberto, Meno farà il delitto, e ne ricaverà utile il virtuoso Pompeo.

Pomp. Ma Pompeo non può sapere il delitto, e permetterlo senza entrarne in parte. Ah infelice!tu hai perduto il tutto, parlandomi. Quanto io compiango ciò, che potevi fare.

Men. Se voi lo compiangete, perche non vole-

volete permetterlo? e se non potete permetterlo, perche lo compiangete? Se la cosa è buona, bisogna con coraggio volerla, e non avere tanti riguardi; se ella è cattiva, non bisogna desiderare, che fosse fatta. Voi siete contrario a voi stesso: una fantasima di virtù vi rende sospettoso, e mi fate toccar con mano quella verità: Che ci vuole un'anima forte per ostare di fare i grandi misfatti.

Pomp. E' vero, o Meno, io non sono nè così buono, che volentieri non ricavassi utile da un delitto; nè così malvaggio, che osassi di commetterlo personalmente. Io sono in un mezzo, che non è vizio, nè virtù. Non mi trattiene il vero onore, ma la vergogna. Non posso stimolare un traditore, e non mi sarebbe orrore il tradimento, se fosse stato commesso per diventare Signore del mondo.

DIALOGO XLIII.

Caligola, e Nerone.

Carattere indegno, e compassionevole di questi due Imperadori. Stravaganze, in cui cade un Principe, che può tutto, e non ha senno. Sarebbe stato felice, se fosse nato in una condizione mediocre.

Cal. HO un gran contento in vederti. Tu sei una cosa rara; m'è stata data della gelosia di te, assicurandomi, che tu m' hai superato in prodigi; ma non lo credo.

Ner. Che bel paragone! Tu sei stato uno stolto. Io per me mi sono burlato degli uomini, ed ho loro fatte vedere delle cose, che mai avevano vedute. Ho fatta perir mia Madre, mia Moglie, il mio Governadore, il mio Maestro. Sono questi colpi d' un gran co-

raggio, che s'innalza sopra l' umana fiacchezza. Il volgo chiama queste cose col nome di crudeltà, io le chiamo col nome di disspreggio dell' intiera natura, e col nome di grandezza d' animo.

Cal. Tu racconti delle fandonie. Hai tu affogato, come ho fatto io, tuo Padre moribondo? Hai tu accarezzato, come ho fatto io, tua Moglie, dicendole; O cara Testolina, ch'io farò troncare, quando a me piacerà.

Ner. Tutti questi non sono, che scherzi; io per me non propongo cosa, che non sia soda. In vero ch' io m'ero dimenticato d'uno de' più bei fatti della mia vita, cioè d'aver fatto morire mio fratello Britannico.

Cal. E' qualche cosa; il confesso. L'hai fatto senza dubbio per imitar la virtù del gran fondatore di Roma, che per il ben pubblico non risparmiò ne meno il sangue di suo Fratello; ma tu altro non eri, che un musico.

Ner. Tu avevi delle pretenzioni più alte; volevi esser Dio, ed uccidere tutti quelli, che n'avessero dubitato.

Cal. Perche nò? Potevasi impiegar meglio la vita degli uomini, che sagrificarla alla mia Divinità? Erano tante vittime sagrificate sù i miei Altari.

Ner. Io non m'immaginavo tali spropositi. Io ero bensì il maggior musico, ed il Comico più perfetto dell' Impero. Io ero altresì buon Poeta.

Cal. Almeno credevi d' essere; ma gli altri no'l credevano: quanti si burlavano della tua voce, e de' tuoi versi!

Ner. Non si burlavano impunemente. Lucano si pentì d' avermi voluto superare.

Cal. Bell' onore per un Imperadore Romano si è il montare sul Teatro come un Buffone; l'esser geloso de' Poeti, e concitarsi la publica derisione.

Ner.

Ner. Il viaggio, ch'io feci in Grecia, mi riscaldò il cervello per il teatro, e per tutte le rappresentazioni.

Cal. Tu dovevi restar in Grecia a guadagnarti il vivere da Comico, e lasciare, che si facesse in Roma un altro Imperadore, che meglio ne sostenesse la maestà.

Ner. Io avevo la mia Casa d'Oro, che doveva essere più grande delle maggiori Città; non avendo io saputo fare, che cose magnifiche.

Cal. Se cotesta Casa fosse stata compita, sarebbe stato necessario, che i Romani fossero andati ad abitare fuori di Roma. Una simile Casa era proporzionata al Colosso, che ti rappresentava, e non a te, che non eri più grande d'un altro uomo.

Ner. Io miravo solamente al grande.

Cal. Nò, tu miravi al gigantesco, ed al mostruoso, ma tutti i tuoi bei disegni furono gettati a terra da Vindice.

Ner. Ed i tuoi da Cherea, mentre andavi al teatro.

Cal. Per dire la verità; abbiamo fatto amendue un fine molto infelice, e sul fiore della nostra gioventù.

Ner. Bisogna dir il vero, che pochi si sentivano a far versi per noi, ed a desiderarci una lunga vita. Che vita inquieta di chi teme sempre esser ucciso.

Cal. Tu parli in una maniera, che fai credere, che se tu ritornassi al Mondo, cambiaresti vita.

Ner. Nò; io non potrei superare il mio abito, e moderarmi. Tu vedi bene povero amico mio, e l'hai provato al pari di me; ch'è una cosa grande, il poter tutto, ed aver poco senno. Come presto cotesto potere non ha più freno alcuno, che il moderi; taluno che sa-

rebbe ſavio in una condizione mediocre, diventa ſciocco, quando è Padrone del Mondo.

Cal. Una ſimigliante ſciocchezza ſarebbe però cara, ſe nulla aveſſe da temere; ma le congiure, le turbolenze, i rimorſi, le cure d' un grand' Impero, amareggiano il piacere. Oltre di che la Comedia è breve; o più toſto è un'orribile Tragedia, che termina in un momento. Biſogna venire a render conto a queſti tre Vecchi tetri, e ſeveri, che non ammettono ſcherzi, e che puniſcono come ſcelerati coloro, che ſi facevano adorare ſopra la terra. Veggio venir Domiziano, Commodo, Caracalla, Eliogabalo carichi di Catene, i quali paſſeranno il loro tempo sì male, che noi.

DIALOGO XXXXIV.

Antonin Pio, e Marc'Aurelio.

Un Principe deve ſopra tutto aver cura dell' educazione de' ſuoi figliuoli. Non deve giamai con una cieca tenerezza diſſimulare li lor mancamenti. E' ſua obbligazione il preferire il bene dello ſtato all' amore, ch' egli ha per loro.

Marc. HO gran biſogno o Padre di venir a conſolarmi teco. Mai avrei creduto di dover provar un così vivo dolore, eſſendo ſtato educato colla virtù inſenſibile de' Stoici, ed eſſendo diſceſo in queſti luoghi felici, dove tutto è così tranquillo.

Ant. Ahimè povero mio figliuolo: che diſgrazia mai ti fà provare coteſto affanno? Le tue lagrime ſono molto indecenti per uno Stoico. Che coſa c'è?

Mar. Ah mio figliuolo Commodo, ch' ora ho veduto; egli ha infamato il noſtro nome così

così amato dal Popolo. Una femina dissoluta l'ha fatto uccidere per prevenire quell'infelice, perche l'aveva messa in una lista di persone, che doveva far morire.

Ant. Ho saputo, ch'egli ha menata una vita infame; ma perche hai tu trascurata la sua educazione? Tu sei la cagione della sua disgrazia; egli ha più occasione di lagnarsi della tua negligenza, che l' ha precipitato, che tu non ne hai di lagnarti della sua vita mal costumata.

Mar. Io non avevo l'agio di pensare ad un fanciullo. Io ero sempre oppresso dalla moltitudine degli affari d' un sì grand' Impero, e dalle Guerre straniere. Non ho però tralasciato di prenderne qualche cura. O Dio, s'io fossi stato un semplice privato, avrei io medesimo istruito, ed educato mio figliuolo; ma le ho lasciata troppa possanza per lasciargli della moderazione, e della virtù.

Ant. Se prevedevi, che l' Imperio dovesse corromperlo, bisognava tralasciare di farlo Imperadore, sì per l'amore dell'Impero, che abbisognava d' essere ben governato, come per amore di tuo figliuolo, che più sarebbe riuscito in una condizione mediocre.

Mar. Mai ho preveduto, ch' egli potesse corrompersi.

Ant. Dovevi però prevederlo. Ti ha forse acciecato la tenerezza paterna? Io per me ho scelto nella tua persona uno straniero, mettendomi sotto a piedi tutti gl'interessi della mia famiglia. Se tu avessi fatto lo stesso, non avresti sì gran travaglio; ma tuo figliuolo fà a te tanta vergogna, quanto onore tu m'hai fatto. Dimmi il vero; vedevi tu nulla di cattivo in cotesto Giovane?

Mar. Io vedevo in lui difetti grandissimi, ma io speravo, che si correggesse.

Ant. Questo è un dire, che tu volevi far la sperienza a spese dell'Impero. Se avessi amata sinceramente la Patria più che la tua famiglia, non avresti voluto arrischiare il ben pubblico per sostenere la grandezza particolare della tua casa.

Mar. Per parlarti ingenuamente, io mai ho avuta altra intenzione, se non quella di preferire l'Impero a mio figliuolo; ma l'affetto, ch'io avevo verso mio figliuolo, mi ha impedito l'eseguirla puntualmente. Nel dubbio mi sono lusingato, e la speranza ha sedotto il mio cuore.

Ant. Gran disgrazia! che gli uomini migliori siano così imperfetti, e che provando tanta difficoltà nel fare del bene, facciano spesso de' mali irreparabili.

Mar. Io vedevo, ch'egli era ben fatto, svelto in tutti gl'esercizj del corpo, ed attorniato da savj Consiglieri, che avevano avuta la mia confidenza, e potevano moderare la sua gioventù. E' vero, ch'il suo naturale era leggiero, violento, dedito alla ricreazione.

Ant. Non conoscevi tu in Roma verun uomo più degno dell'Impero del mondo?

Mar. Confesso, che ve n'erano molti, ma io credevo poter preferire mio figliuolo, purche egli avesse qualità, che fossero buone.

Ant. Che cosa dunque significava quel linguaggio di virtù sì eroica, quando tu scrivevi a Faustina, che se Aridio Cassio era più degno dell'Imperio di te, e della tua famiglia bisognava acconsentire, ch'egli prevalesse, e che teco perisse la tua famiglia? Perche non seguire coteste gran massime, quando si trattava di sciegliere un successore; non avevi tu l' obbligazione colla patria di preferire il più degno?

Mar. Confesso il mio errore. La moglie, che

che tu m'hai data insieme coll'Imperio, e di cui ho tolerato il lascivo modo di vivere per amor tuo, non mi ha permesso di seguire la purità di coteste massime. Col darmi una tal moglie insieme coll' Imperio, tu commettesti due errori; dandomi tua figliuola, commettesti il primo, ch'è stato l'origine del mio. Mi hai fatti due doni, l'uno de'quali ha corrotto l'altro, ed è stato d'impedimento, ch'io potessi servirmene bene. Ho avuta fin' ora della difficoltà a scusarmi col biasimarti; ma già che tanto mi stimoli, bisogna, ch'io ti dica, che tu hai fatto per tua figliuola ciò; che tu mi rimproveri d'aver io fatto per mio figliuolo.

Ant. Rimproverandoti il tuo errore, io non sono già per negare il mio; ma io t'avevo data in moglie una Donna, la quale non aveva alcuna autorità. Non aveva se non il nome d'Imperadrice; tu potevi, e dovevi ripudiarla secondo le Leggi, quando avesse una cattiva condotta. Bisognava finalmente, che tu almeno resistessi alle importunità d'una Femina. Oltre di che ella era morta, e tu eri libero, quando lasciasti a tuo figliuolo l'Impero. Tu hai conosciuto il naturale furioso di cotesto figliuolo; non ha pensato, che a fare de'Spettacoli; che a tirar d'arco; che a ferir delle bestie feroci; che a rendersi altretanto feroce quant'esse; che a diventare un Gladiatore; che a travolgere la sua fantasia andando ignudo con una pelle di Leone, come fosse stato Ercole; che ad immergersi ne' vizj, che fanno orrore; e che a seguitar tutti i suoi sospetti con una crudeltà mostruosa. O figliuolo tralascia di scusarti. Un' uomo sì forsennato, e sì empio, non poteva ingannare un uomo perspicace, come eri tu, se la te-

nerezza non avesse indebolita la tua prudenza, e la tua virtù.

DIALOGO XXXXV.

Legero, ed Ebroino.

I travagli, e le inquietudini della prosperità. L'avversità, che ordinariamente la seguono, non ponno correggere l'ambizioso. Egli fà la sciagura del mondo, e vi trova finalmente la sua propria.

Eb. La consolazione, ch'io provo nelle mie disgrazie è il ritrovarvi in questa solitudine.

Leg. Ed a me dispiace il vedervi; imperciocche l'esservi suo malgrado, si è un esservi senza frutto.

Eb. Perche disperate voi della mia conversione? Forse che i vostri consigli, e i vostri esempj mi renderanno migliore di quello, che pensate. Voi, che siete sì caritatevole, dovreste nell' ozio, che quì avete, prendere un poco la mia cura.

Leg. Sono stato messo quì, affinche io non m'impacci in cosa veruna: ma solo attenda a correggger me stesso.

Eb. Entrando dunque in solitudine, si rinunzia alla carità.

Leg. Nò; io pregherò per voi.

Eb. Ah, ch'io non credo. Voi m'abbandonate, come un uomo indegno delle vostre istruzioni; ma voi non mi fate giustizia. Io confesso, che ho avuto gran dispiacere a venir quì: ma ora sono molto contento d'esserci. Quest' è il più bel deserto, che possa vedersi. Che dite di questi Ruscelli, che cadono dalle Montagne; di queste Rupi; di questi

Vec-

vecchi Alberi, che sembrano sì antichi, che la Terra, in cui sono piantati? La natura ha qui non sò che di brutto, e d'orribile, che piace, e che fà vaneggiar gentilmente.

Leg. Tutte queste cose sono ben' insipide a chi ha il gusto dell'ambizione, e non è disingannato della vanità. Bisogna avere il cuore innocente, e quieto per ricavare diletto da queste bellezze campestri.

Eb. Ma, io ero stanco del mondo, e de'suoi imbrogli, quando sono stato messo quà giù.

Leg. Pare, che non foste così stanco; poiche ne siete uscito per forza.

Eb. Io non avevo il coraggio d'uscire, ma ero però molto disgustato.

Leg. Disgustato, come un uomo, che vi ritornerebbe ancora con gusto, e che non cerca, che una Porta per rientrarvi. Io vi conosco: potete fingere quanto volete; confessate la vostra inquietudine; siate almeno sincero.

Eb. Ma se ritornamo amendue nel maneggio, vi faremo beni infiniti. Ci sosterremo l'uno coll' altro per proteggere la virtù abbatteremo unanimamente tutto ciò, che a noi si opponesse.

Leg. Fidatevi di voi, quanto a voi piace sù le vostre sperienze passate; cercate pretesti per lusingare le vostre passioni. Io, che sono quà venuto molto prima di voi, ho avuto l'agio d'apprendere a non fidarmi di me, nè del Mondo. M'ha ingannato una volta cotesto Mondo ingrato, non m'ingannerà più. Ho proccurato fargli del bene; non m'ha fatto, se non male. Ho voluto prestar ajuto ad una Regina, che aveva una retta intenzione; è stata screditata, e ridotta a ritirarsi. Mi fù restituita la mia libertà, credendo di mettermi in prigione. Felice me che non ho avuto altro pensiero, che di morire in pace in questo deserto!

Eb. Ma voi non vi pensate; se noi vogliamo ancora riunirci, noi possiamo essere i Padroni assoluti.

Leg. Padroni di che? del Mare, de' Venti, e delle Tempeste? Nò; io non ritorno ad imbarcarmi più dopo aver fatto naufragio. Andate a cercar la fortuna. Tormentatevi, siate sventurato in questa vita, arrischiate tutto, perite sul fiore della vostra età. Dannatevi per porre sottosopra il Mondo, e per far parlare di voi; lo meritate, giacche non potete stare in quiete.

Eb. Come? è vero, che voi non desiderate più la fortuna? L'ambizione è dunque estinta affatto nel vostro cuore?

Leg. Mi credete, se io ve lo dirò?

Eb. Io ne dubito molto in vero: Durerei fatica, perche finalmente.....

Leg. Io dunque non vel dirò, è inutile il parlar a voi, come a sordi; nè li travagli infiniti della prosperità, ne le orribili avversità, che l'hanno seguita, hanno potuto correggervi. Andate; ritornate alla Corte, governate, fate la disgrazia del Mondo, e ritrovatevi la vostra.

Tito Quinzio Flaminio.

Questa non è, ch'una narrazione schietta, e precisa della spedizione di cotesto Capitano contra Filippo Re della Macedonia. Il ritratto, che se ne fà, può servir di modello a Principi migliori.

Tito Quinzio Flaminio fù spedito dal Popolo Romano contro Filippo Re della Macedonia, il quale era diventato il Tiranno di tutta la Grecia. Flaminio, che voleva rendere Filippo odioso, e far amare il nome

Ro-

Romano passò per la Tessaglia con ogni sorte di cautele per impedire, che le sue Truppe non facessero alcuna violenza, nè alcun danno. Una simigliante moderazione mosse talmente tutte le Città della Tessaglia, che gli aprirono le loro Porte, come a loro Aleato, che veniva a soccorrerle: molte Città Greche vedendo, con che umanità, e con che dolcezza, aveva trattate quelle della Tessaglia, imitarono il loro esempio, e si misero nelle sue mani. Il lodavano già come Liberatore di tutta la Grecia; ma la sua Fama, e l'amore de' Popoli crebbero molto, quando si seppe, ch'egli offrì la pace a Filippo con patto, ch' egli restasse dentro a' suoi Stati, e rendesse la libertà a tutte le Città Greche. Ricusò Filippo l'offerta; bisognò coll'armi deciderla. Flaminio diede una Battaglia, in cui Filippo fù costretto a fuggirsene. Ottomille Macedoni furono uccisi, ed i Romani ne presero cinque mille. Dopo questa Vittoria Flaminio non fù meno moderato di prima. Concesse la pace a Filippo con patto ch' egli abbandonasse tutta la Grecia, che pagasse la somma d'alquanti Talenti per le spese della Guerra; che non potesse tenere in Mare per l'avvenire, se non dieci Vascelli, e che dasse a' Romani in Ostaggio per sicurezza del trattato di pace il giovane Demetrio suo figliuolo primogenito, di cui si avrebbe la cura in Roma d'educare secondo la sua nascita. I Greci così felicemente liberati dalla Guerra col soccorso di Flaminio, non pensarono più, che a gustare i dolci frutti della pace. Si radunarono da tutti i Cantoni della Grecia per celebrare i giuochi Istmici. Flaminio vi spedì un Araldo, per pubblicare in mezzo di cotesta grande radunanza, che il Senato, e'l Console Flaminio esentavano la Grecia da qualsisia sorte di

tri-

tributo. L' Araldo non potè esser inteso la prima volta a cagione della gran moltitudine, che faceva assai strepito.

L'Araldo alzò maggiormente la voce, e ripubblicò il Bando. Il Popolo incontanenente gridò d' allegrezza. Furono abbandonati i giuochi, tutti corsero a gara ad abbracciare Flaminio. Il chiamavano benefattore, protettore, e liberatore della Grecia. Partì egli poscia per andare di Città in Città a riformare gl' abusi, a ristabilir la giustizia, e le buone Leggi, a richiamare gl'esuli, ed i fuggitivi, a terminar tutte le differenze, a riunire i Concittadini, a riconciliare fra loro le Città, ed ad affaticarsi finalmente da Padre comune per far loro gustare i frutti della pace, e della libertà. Una condotta così dolce guadagnò tutti i cuori, quali con allegrezza ricevettero i Governadori spediti da Flaminio, ed andarono incontro a loro per sottometterſi. I Re, ed i Principi oppressi da'Macedoni, o da qualche altra Potenza vicina ricorsero a loro con confidenza. Flaminio continuando il suo disegno di proteggere i deboli oppressi, dichiarò la Guerra a Nabi Tiranno de'Lacedemoni, e fù di gran piacere a tutta la Grecia; ma in un' occasione, in cui poteva prendere il Tiranno, il lasciò fuggire, forse per essere più lungamente necessario a Greci, e per più stabilire colla continuazione delle turbolenze l'autorità Romana. Fece altresì indi a poco la pace con Nabi, e gli lasciò la Città di Sparta, il che sorprese infinitamente i Greci.

IL FINE.

LE VITE
DI DANTE,
E DEL
PETRARCA

SCRITTE

DA LIONARDO ARETINO

CAVATE

Da un Manuſcritto antico della Libreria

DI FRANCESCO REDI

E confrontate

Con altri Teſti a penna .

PROHEMIUM
IN VITA DANTIS,
ET
FRANCISCI PETRARCHAE

Per Leonardum Aretinum Incipit.

Vendo in questi giorni posto fine a un'Opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell' affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; Perocchè, come nella mensa un medesimo cibo; così negli studj una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un' Operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi, e studj del clarissimo Poeta Dante*; La quale Opera, benche da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur'al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo, e suavissimo uomo, così scrivesse la vita, e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; Perocchè tutta d' amore, e di sospiri, e di

e di cocenti lagrime è piena; come se l'uomo nascesse in questo mondo, solamente per ritrovarsi in quelle dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne innamorate, e da Giovani leggiadri raccontate furono le cento Novelle; e tanto s' infiamma in queste parti d'amore, che le gravi, e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia in dietro, e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili: Ne questo faccio per derogare al Boccaccio; ma perche lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui: ed aggiugnerò poi la Vita del Petrarca, perche la notizia, e la fama di questi due Poeti, grandemente reputo appartenere alla gloria della Città nostra: Vegniamo dunque prima al fatto di Dante.

VITA DANTIS

Poetæ Clarissimi
Incipit.

I Maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica Stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi Antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze; ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere, niente è altro che indovinare: Di quelli che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida Cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l' Imperador Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l' altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata,

gli

gli Elisei, e forse anche prima aveano questo nome; Di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i Fratelli, e i loro Antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s' entrà da Mercato vecchio nelle case, che ancora oggi si chiamano delli Elisei, perche a loro rimase l' antichità. Quelli di Messer Cacciaguida detti Aldighieri abitarono in sula piazza dietro a San Martino del Vescovo dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de'Donati, e de'Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a Precettori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il Padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; Nientedimanco confortato da' Propinqu, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli studi liberali si diede; niente lasciando indietro, che appartenga a far l' uomo eccellente: Ne per tutto questo si racchiuse in ozio, ne privossi del secolo, ma vivendo, e conversando con li altri giovani di sua età, costumato, ed accorto, e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; Intantochè in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fu a Campaldino lui giovane, e bene stimato si trovò nell' armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: Perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' Cavalieri, nella quale i Cava-

valieri, ch' erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero, e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che sbarattati, e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe perdere la battaglia alli Aretini, perche i loro Cavalieri vincitori, perseguitando quelli, che fuggivano per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, e dipersè senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi dipersè senza sussidio de' Cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, che, per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i Cavalieri, e poi i pedoni. Questa Battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia: E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti li altri Usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li Usciti d' Arezzo Gentiluomini, e Popolani, e Guelfi che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia; E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono *Sconfitti gli Aretini* acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia: E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto Uomo. Ma che giova a dire: La lingua pur va dove il dente duole; e a

chi

chi piace il bere sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a Casa, alli studj più ferventemente che prima si diede; E nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane, e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto, ch'egli studiasse, per l'usanza lieta, e conversazione giovanile: Perlaqualcosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante se non quelli, che si nascondono in solitudine ed in ozio; E io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande, e alto non ha bisogno di tali tormenti: anzi è verissima conclusione, e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai; Sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente son' atti col loro basso ingegno ad imprendere. Ne solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza, e la moglie sua fu Gentildonna della Famiglia de' Donati chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'Opera dimostreremo; Quì il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studj; e non si ricorda, che Socrate il più nobile Filosofo, che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e ufici nella Repubblica della sua Città; E Aristotile, che non si può dir più la di sapienza, e di dottrina, ebbe due mogli in varj tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, Latini sommi Filosofi tutti, ebbero moglie, ufici, e governi nella Repubblica: Sicchè perdonimi il Boccaccio i suoi giudici sono molto

fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi: La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la Città, è marito, e moglie, ne cosa può esser perfetta, dove questo non sia, e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso. Dante adunque tolto Donna, e vivendo civilmente, ed onesta, e studiosa vita, fu adoperato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell' ufficio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di messer Jacopo degli Alberti, ed altri Collegi, e fu questo suo Priorato nel milletrecento, Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti l' inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione, e principio; del quale Priorato benche per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede, e per età non ne era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta, e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia.* Queste sono le parole sue: Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota, come a noi, per cagione della storia, che abbiamo scritta: Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra

Guel-

Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de'Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maladizione di Parte intrà Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi, e Neri: Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; Ed essendo già divisa tutta Pistoja, per porvi rimedio fu ordinato da'Fiorentini, che i Capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a'Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza; Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi, e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da' parenti, e dalli amici, che non era quello, che lasciato aveano a Pistoja: E trattandosi di questa materia publice & privatim, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, ne plebea, che in se medesima non si dividesse; ne vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle sette. E trovossi la divisione essere tra'fratelli carnali, che l'uno di qua, e l' altro di la teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi, e acerbi cominciati tra Giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la Città stava tutta sollevata, e sospesa: Avvenne che essendo Dante de'Priori, certa ragunata si fe per la Parte de'Neri nella Chiesa di Santa Trinità: Quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l' effetto fu di far

ope-

opera con Papa Bonifazio Ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare, e a riformare la Città. Questa ragunata sentendosi per l'altra Parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze, e pertãto domãdavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarj, che, senza deliberazione pubblica, s'erano armati, e fortificati; affermando che sotto varj colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori, che li facessero punire, siccome turbatori della quiete pubblica. L'una Parte, e l'altra di fanti, e d'Amistà fornite s'erano. La paura, e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi, e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi, Messer Corso Donati, Messer Geri Spini, Messer Giacchinotto de' Pazzi, Messer Rosso della Tosa, e altri con loro: Tutti questi erano per la Parte Nera, e furono mandati a confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla Parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, e altri. Questo diede

gra-

gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in Parte Bianca; e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinità di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo, e di guai alla Città; e accrebbe l' invidia, perche quella Parte di Cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l' altra ch' era confinata a Castello della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che, quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare: Più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità, e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo, per riverenza del Papa, e della Casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati, e appresso cacciò la Parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per Messer Piero Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre Gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari di adoperar sì con Messer Carlo di Valois, che la loro Parte rimanesse superiore nella Terra, e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo; e produsse la scrittura di questa richiesta, e promessa co' suggelli di costoro; la quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me ella mi pare forse sospetta, e credo certo ch'ella sia fittizia: Pur-

quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta, e promessa da loro fatta, Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma mandato poco avanti Ambasciadore al Papa per offerire la concordia, e la pace de' Cittadini; nondimanco per isdegno di coloro, che nel suo Priorato confinati furono della Parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e à lui, e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d' alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa, che legge fecero iniqua, e perversa, la quale si guardava in dietro; che il Podestà di Firenze potesse, e dovesse conoscere i falli commessi per l' addietro nell'ufficio del Priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per Messer Conte de' Gabbrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo fu condannato, e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati, e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e perche cagione, e perche modo. Ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fè a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena, feron

do-

dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero insino all'anno milletrecentoquattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoja con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari Cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l'altra un' Epistola assai lunga, che incomincia *Popule mee quid feci tibi*. Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzinborgo Imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità. Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scelerati, e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale, diceva, esser manifesto, ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la rive-

renza della Patria, venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; Perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare, e scrivere contro a' Cittadini che governavano la Repnbblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di varj Signori; per insino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti congiunte con le Case di Geri di Messer Bello suo consorto: Possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: Suppellettile abondante, e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: Parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigié sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce,

quasi

quasi al mezzo della Chiesa,dalla mano sinistra andando verso l' altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica,e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra,e lunga,e molto corretta,secondo io ho veduto in alcune Pistole di suo' propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato non per libidine, ma per gentilezza di cuore: E ne'suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principale fu Poesia non sterile,ne povera, nè fantastica, ma fecondata, e irrichita, e stabilita, da vera scienza, e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Vn modo si è per ingegno proprio agitato, e commosso da alcun vigore interno, e nascoso,il quale si chiama furore, e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo dire. Il Beato Francesco,non per iscienza,ne per disciplina scolastica,ma per occupazione,e astrazione di mente, si forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d' Iddio più che ne per istudio, ne per lettere conoscono i Teologi. Così nella Poesia,alcuno per interna agitazione,e applicazione di mente Poeta diviene,e questa si è la somma,e la più perfetta spezie di Poesia; onde alcuni dicono i Poeti esser divini; e alcuni li chiamano Sacri,e alcuni li chiamano Vati. Da questa estrazione,e furore, ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo,e d'Esiodo,de'quali l'uno,e

l' altro fu tale , quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo che sassi, e selve movea con la suo'lira. E Esiodo, essendo pastore rozzo, e indotto, bevuta solamente l' acqua della fonte Castalia, senz'alcun altro studio, Poeta sommo divenne, del quale abbiamo l' Opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de'Poeti litterati, e scientifici le vantaggia. Vna spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente: L' altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina, e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante; Perocchè per istudio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Arismetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti, e varj libri, vigilando, e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare & esplicare co'suoi versi. E perchè della qualità de'Poeti ch'abbiamo sin'ora detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza, contuttochè queste sien cose, che male dir si possano in vulgare idioma; pure m'ingegnerò di darle ad intendere, perchè al parer mio questi nostri Poeti moderni non l' anno bene intese: Ne è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome greco, e tanto viene a dire quanto facitore. Per aver detto insino a qui conosco, che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l' intelletto. Dico adunque de'libri, e dell'opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da se, come avviene al più delle genti: Altri uomini son facitori d' esse Opere, come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida. E Ovidio fece il libro Metamorfoseos, E Omero fece l'Odissea, e l'Iliade. Questi adunque, che

che feron l'Opere, furon Poeti, cioè facitori di dette Opere, che noi altri leggiamo, e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori: E quando sentiamo lodare un valente uomo di Studi, o di Lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da se? Lascerà egli alcuna Opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna Opera. Potrebbe qui alcuno dire, che, secondo il parlare mio, il Mercatante che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio, e Salustio sarebbono Poeti perocchè ciascuno di loro scrisse Libri, e fece Opere da leggere. A questo rispondo, che far Opere Poetiche non si dice se non in versi; E questo avviene per eccellenza dello stile, perocchè le sillabe, la misura, e'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare costui fa Canzone, e Sonetti; ma per iscrivere una lettera a'suoi amici, non diremmo, che lui abbia fatto alcuna Opera. Il nome del Poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi coperto, e adombrato di leggiadra, e alta finzione: E come ogni Presidente comanda, e impera, ma solo colui è Imperadore, che è sommo di tutti, così chi compone Opere in versi, ed è sommo e eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa, e assoluta del nome e dell'effetto de'Poeti. Lo scrivere in istile litterato, o vulgare non hà a fare al fatto, nè altra differenza è se non come scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lingua ha suo perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino, e litterato stile risponderei quello che è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più at-

to à questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certe molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che non arebbe saputo, ne arebbe potuto dire in lingua Latina, e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiamente scritte. E a dire il vero la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini, e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente anno scritto. La cagione di questo è, chè il secolo suo era dato a dire rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo . . . . . . e scolastico, Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli Bolognese, e Guittone Cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran longa soverchiò di scienze, e di pulitezza, e d'eleganza, e di leggiadria; Intanto che egli è opinione di chi intende, che non farà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza, e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di Filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La

fin-

finzione sua fu mirabile, e con grande ingegegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de' Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Ne credo che mai fusse chi imprendesse più ampla, e fertile materia da potere esplicare la mẽte d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. Questa suo' principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzone morali, e Sonetti. Le canzone sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte anno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia.

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.
Come il Sol lo splendore.

Dove è comparazione Filosofica e sottile intra gli effetti del sole, e gli effetti di amore. E l'altra, che comincia.

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l'altra che comincia.

Donne, che avete intelletto d'amore.

E così in molte altre canzone è sottile; e limato, e scientifico. Ne' soneti non è di tanta virtù. Queste sono l'Opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa, e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto . . . . senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un' altro libro intitolato *de vulgari eloquentia*. Ancoro scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI a

Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in legge, e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del Padre si fece grand' uomo, e guadagnò assai; e fermò suo stato a Verona cõ assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, & ha più figliuoli; Ne è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente; e mi venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante, e de' suoi Antichi; E diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui, e i Suoi dalla Patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

VITA
FRANCISCI PETRARCHÆ.

FRancesco Petrarca, uomo di grande ingegno, e non di minore virtù, nacque in Arezzo nel Borgo dell' Orto. La natività sua fu negli anni 1304. a di 21. di Luglio poco innazi al levar del Sole. Il Padre suo ebbe nome Petracco. L'Avolo suo ebbe nome Parenzo. L'origine loro fu dall' Ancisa. Petracco suo Padre abitò in Firenze, e fu adoperato assai nella Repubblica; Perocchè molte volte fu mandato Ambasciadore della Città in gravissimi casi, e molte volte con altre commissioni adoperato a gran fatti: E in Palagio un tempo fu Scriba sopra le Ri-

Riformagioni diputato, e fu valent'uomo, e attivo, e assai prudente. Costui in quel naufragio de' Cittadini di Firenze, quando sopravvenne la divisione fra Neri, e Bianchi, fu riputato sentire con Parte bianca, e per questa cagione insieme con li altri fu cacciato di Firenze. Il perchè ridotto ad Arezzo, quivi fe dimora, ajutando suo Parte, e suo Setta virilmente, quanto bastò la speranza di dovere ritornare a casa. Di poi, mancando la speranza, partì da Arezzo, e andonne in Corte di Roma, la quale in que' tempi era nuovamente trasferita a Vignone. In Corte fu bene adoperato con assai onore, e guadagno; e quivi allevò due suoi figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Gherardo, e l'altro Checco: Questi è quelli, che poi fu chiamato Petrarca, come in processo di questa sua vita diremo. Il Petrarca adunque allevato a Vignone, comunque venne crescendo, si vide in lui gravità di costumi, altezza d'ingegno; e fu di persona bellissimo, e bastò la formosità sua per ogni parte di sua vita. Apparata le lettere, e uscito di quei primi studi puerili, per comandamento del padre si diede al lo studio di ragione civile; e perseverovvi alcuno anno: Ma la natura sua, laquale a più alte cose era tirata, poco stimando le leggi, e i loro litigi, e reputando quella essere troppo bassa materia a suo ingegno, nascosamente ogni suo studio a Tulio, e a Virgilio, e a Seneca; e a Lattanzio, e agli altri Filosofi, e Poeti, e Istoreci referiva. Lui ancora prontodire in prosa, a Sonetti, e a Canzone morali, gentile, e ornato in ogni suo dire, intanto sprezzava le Leggi, e le loro tediose, e grosse comentazioni di chiose, che se la riverenza del Padre non lo avesse tenuto, non che egli fusse ito dietro alla Leggi, ma se le Leg-

gi fussono ite dietro a lui non l'arebbe accettate. Dopo la morte del Padre fatto di sua podestà subito si diede tutto a quelli studia pertamente, de' quali prima era stato nascoso discepolo per paura del Padre; e subito cominciò a volare suo fama, e a essere chiamato non Francesco Petracchi, ma Francesco Petrarca, ampliato il nome per riverenza delle sue virtù. E ebbe tanta grazia d'intelletto, che fu il primo, che questi sublimi studi lungo tempo caduti, e ignoranti rivocò a luce di cognizione, i quali da poi crescendo, montati sono nella presente altezza. Della qual cosa, acciochè meglio s'intenda, facendomi in dietro con breve discorso, raccontar voglio. La Lingua Latina, e ogni suo Perfezzione, e grandezza fiorì massimamente nel tempo di Tulio: perocchè prima era stata nō pulita, ne limata, ne sottile, ma salendo appoco appoco a suo perfezzione nel tempo di Tulio nel più alto colmo divenne. Dope l'età di Tulio cominciò a cadere, e a discendere, come per fino a quel Tempo era montata. E non passorono molti anni, che ricevuto avea gran calo, e diminuzione. E puossi dire, che le lettere e gli studi della Lingua Latina andassero parimente con lo stato della republica di Roma; perocchè infino all'età di Tulio ebbe accrescimēto, dipoi perduta la libertà del Popolo Romano per la Signoria delli Imperadori, i quali non restarono mai d'uccidere, e disfare gli uomini di pregio. Insieme col buono stato della Città di Roma perì la buona disposizione delli studi, e delle lettere. Ottaviano, che fu il meno reo Imperadore, fece uccidere migliaja di Cittadini Romani. Tiberio, Galicula, Claudio, e Nerone, non vi lasciorono persona, che avesse viso d'uomo.

Sc-

Seguitò poi Galba, e Ottone, e Vitellio, i quali in pochi mesi disferono l'un l'altro. Dopo costoro non furono più Imperadori di Sangue Romano, perocchè la Terra era sì annichilata da' precedenti Imperadori, che niuna Persona d'alcun pregio v'era rimasa. Vespasiano, il quale fu Imperadore dopo Vitellio, fu di quelli di Rieti; e così Tito, e Domiziano suoi figliuoli. Nerva Imperadore fu da Narni. Trajano adotato da Nerva fu di Spagna. Severo d'Affrica. Adriano ancora fu di Spagna. Alessandro d' Asia. Probo d' Vngheria. Diocleziano di Schiavonia. Costantino fu d' Inghilterra. A che proposito si dice questo da me? Solo per mostrare, che come la Città di Roma fu annighilata dagl' Imperadori perversi tiranni, e così gli studi, e le lettere latine riceverono simile ruina, e diminuzione, intantoche all'estremo quasi non si trovava chi lettere latine con alcuna gentilezza sapesse. E soprav vennero in Italia Goti, e Longobardi nazioni barbare, e strane, i quali affatto spensero quasi ogni cognizione di lettere, come appare per gli strumēti in que' tempi rogati, e fatti, de' quali niente potrebbe esser più material cosa, ne più grossa, e rozza. Ricuperata di poi la libertà de' popoli Italici per la cacciata de' Longobardi, i quali ducentoquaranta anni tenuta avevano Italia occupata, le Città di Toscana, e l'altre cominciarono a riaversi, e a dare opera agli studi, e alquanto a limare il grosso stile e così appoco appoco vēnero ripigliando vigore, ma molto debolmente, e senza vero giudicio di gentilezza alcuna, piuttosto attendevano a dire in rima vulgare, che altro: E così per insino al tempo di Dante lo stile litterato pochi sapevano, e que' pochi il sapevano assai male, come dicemmo nella

Vita

Vita di Dante. Francesco Petrarca fu il primo, il quale ebbe tanta grazia d' ingegno che riconobbe, e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto, e spento. E posto che in lui perfetto non fusse, pure egli da per se solo vide, e aperse la via a questa perfezione, ritrovando l'Opere di Tulio, e quelle gustando, e intendo adattandosi quanto potè, e seppe a quella elegantissima, e perfettissima facondia. E per certo fece assai, solo e mostrare la via a quelli, che dopo lui dovevano seguitare. Datosi adunque a questi studj il Petrarca, e manifestando suo virtù in fino da giovane fu molto onorato, e riputato, e dal Papa fu richiesto di volerlo per secretario di suo Corte, ma non lo consentì mai, nè prezzò il guadagno; nientedimanco, per poter vivere in ozio con vita onorata, accettò Benefici, e fessi cherico secolare: E questo non fe tanto di suo proposito, quanto costretto da necessità, perchè dal Padre poco o niente di eredità gli rimase, e in maritare una sua sorella quasi tutta l' eredità paterna si convertì; Gherardo suo fratello si fe Monaco di Certosa, e in quella religione perseverando finì suo vita. Gli onori del Petrarca furono tali: che niuno uomo di sua età fu più onorato di lui, non solamente oltre a' monti, ma di qua in Italia: E passando a Roma solennemente fu coronato come Poeta. Scrive lui medesimo in una sua Epistola, che negli anni 1350. venne a Roma per lo Giubileo, e nel tornare da Roma fece la via d'Arezzo pel veder la Terra dove era nato; e sentendosi di suo venuta, tutti i Cittadini gli si fecero incontro, come se fusse venuto un Re: E conchiudendo; per tutta Italia era si grande la fama, e l' onore a lui tribuito da ogni Città, e Terra, e da tut-

tutti i popoli, che pareva cosa incredibile, e mirabile. Ne solamente da' popoli mezzani, ma da' sommi, grandi Principi, e Signori fu desiderato, e onorato, e con grandissime provvisioni appresso di loro tenuto: Perocchè con messer Galeazzo Visconti dimora fece alcun tempo, con somma grazia pregato da quel Signore, che appresso a lui si degnasse stare. E simile dal Signor di Padova fu molto onorato: E era tanta la riputazione sua, e la riverenza, che gli era portata da queiSignori, che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nello andare, e nello entrare in alcun luogo, e prefcrirlo in onore. Così il Petrarca, con questa vita onorata, e riputata, e gradita visse infino all' estremo di sua età. Ebbe il Patrarca negli studi suoi una dota singulare, che fu attissimo a prosa, e a verso, e nell'uno stile, e nell'altro fece assai Opere. La prosa sua è legiadra è fiorita; Il verso è limato e ritonno, & assai alto: E questa grazia dell'uno stile, e dell'altro è stata in pochi, o in nullo fuor di lui; perchè pare che la Natura tiri dall'uno, o all'altro, e quale vantaggia per natura, a quello si suole l' uomo dare. Onde adiviene, che Virgilio, nel verso eccellentissimo, niente in prosa scrisse: E Tulio sommo maestro in dire in prosa, niente valse in versi. Questo medesimo veggiamo negli altri Poeti, e Oratori, l'uno di questi due stili essere stato la sua eccellente loda; ma in amendue gli stili niuno di loro che mi ricordi aver letto. Il Petrarca solo è quello, che per dota singulare in l'uno è in l'altro stile fu eccellente, ed Opere molte compose in prosa, e in versi, le quali non fa bisogno raccontare perchè son note. Morì il Petrarca ad Arquata Castello del Padovano,

vano l'anno 1374. dove in suo vecchiezza ritraendosi, per suo quiete, a vita oziosa, e separata da ogni impedimento, avea eletto suo dimora. Tenne il Petrarca mentre che visse grandissima amicizia con Giovani Boccaccio, in quella età famoso ne' medesimi studi; Sicchè morto il Petrarca le Muse Fiorentine quasi per ereditaria successione rimasono al Boccaccio, e in lui risedette la fama de' Poetici studi, e fu successione ancora nel tempo: Perocchè quando Dante morì, il Petrarce era di anni 17. E quando il Petrarca morì, era il Boccaccio di minore età di lui anni nove, e così per successione andarono le Muse. La vita del Boccacico non iscriveremo al presente, non perchè e' non meriti ogni grandissima loda; ma perchè a me non son note le particularità di suo generazione, e sì di suo privata condizione, e vita, senza la cognizione delle quali cose scrivere non si debba: Ma l'Opere, e i Libri suoi mi sono assai noti, e veggio, che lui fu di grandissimo ingegno, e di grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di suo propria mano, che è una maraviglia. Apparò gramatica da grande, e per questa cagione non ebba mai la lingua latina molto in suo balia; ma, per quello che scrisse in vulgare si vede che naturalmente egli era eloquentissimo, & aveva ingegno oratorio. Dell'Opere sue scritte in Latino le Genologie Deorum tengono il principato. Fu molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele, e lagni di se scrive. Tenero fu di natura, e sdegnoso, la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perchè ne da se aveva, ne d'essere appresso a Principi, e a Signori ebbe sofferenza.

Lasciando adunque stare il Boccaccio, e indugiando la Vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante, e al Petrarca, de' quali dico così, che se comperazione si dee fare tra questi prestantissimi uomini, le vite de' quali sono state scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi, e famosissimi uomini, e degni di grandissima commendazione, e loda: Pure volendosi insieme con trito esamine di virtù, e di meriti comperare, e vedere in qual di loro è maggior eccellenza, dico ch' egli è da fare contesa non piccola, perche' son quasi pari nel corso loro alla fama, e alla gloria: de' quali due parlando potiamo dire in questo modo, cioè, che Dante nella Vita attiva, e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell' armi per la Patria, e nel governo della Republica laudabilmente s' adoperò. Non si può dire del Petrarca questa parte perocchè ne in Città libera stette, la quale avesse a governare civilmente, ne in armi fu mai per la Patria, la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù: Oltr' a questo, Dante da esilio, e da povertà incalzato non abbandonò i suoi preclari studi, ma in tante difficultà scrisse la sua bella Opera. Il Petrarca in vita tranquilla, e soave, e onorata, e in grandissima bonaccia l' Opere sue compose: Concedesi, che più è da desiderare la bonaccia, ma nientedimeno è di maggior virtù nell' avversità della fortuna poter conservare la mente agli studi, massimamente quando di buono stato si cade in reo. Ancora in scienza di filosofia, e nelle Matematiche Dante fù più perfetto, e più dotto; perocchè gran tempo gli diede opera; sicchè il Petrarca non è pari in questa parte a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in ono-

onore debba essere preferito. Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca ; si può rispondere al primo argomento della vita attiva , e civile, che il Petrarca fù più saggio, e più prudente in eleggere vita quieta, e oziosa, che travagliarsi nella Republica, e nelle contese, e nelle Sette civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante avvenne, d'esser cacciato, e disperso per la malvagità degli uomini, e ingratitudine de' popoli : E certo Giano della Bella suo vicino, dal quale il Popolo di Firenze avea ricevuti tanti benefizi, e poi il cacciò, e morì in esilio, sufficiente esemplo dovea essere a Dante di non travagliarsi nel governo della Repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' Principi, perchè non andò mutando, ne variando, come fe Dante; E certo, il vivere in riputazione ed in vita onorata da tutti i Signori, e Popoli, non fu senza grandissima virtù, e sapienza, e costanza. Alla parte che si dice, che nelle avversità della fortuna Dante conservò la mente alli studi, si può rispondere, che nella vita felice, e nella prosperità, e nella bonaccia, non è minor virtù ritenere la mente agli studi, che ritenerla nell'avversità ; perocchè più corrompono la mente degli uomini le cose prospere, che l'avverse. La gola e 'l sonno, e l'oziose piume sono capitali nimici degli studi. Se in Filosofia, e Astrologia, e nelle altre Scienze Matematiche fu più dotto Dante, che 'l confesso, e consento, dire si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante; perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua latina Dante fu molto inferiore al Petrarca:

Due

Due parti sono nella lingua latina, cioè Prosa, e Versi, nell'una, e nell'altra è superiore il Petrarca; perocchè in Prosa lungamente è più eccellente, e nel verso ancora è più sublime, e più ornato, che non è il verso di Dante: Sicchè in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire vulgare in Canzone, il Petrarca è pari a Dante; in Sonetti il vantaggia. Confesso nientedimeno, che Dante nell' Opera sua principale vantaggia ogni Opera del Petrarca: È però conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza in parte, e in parte è superato. Essere il Petrarca insignito di corona poetica, e non Dante, niente importa a questa comperazione; perocchè molto è da stimare più il meritare corona, che averla ricevuta; massime perchè la virtù è certa, e la corona talvolta per lieve giudizio così a chi non merita, come a chi merita dare si puote.

Finita la vita di Dante Aldichieri, e di messer Francesco Petrarca, fatta per messer Lionardo Aretino l'Anno. MCCCCXXXVI. Nella Città di Firenze del mese di Maggio.

IL FINE.

NUOVI DIALOGHI DE' MORTI

Composti per l'educatione d'un Principe.

DIALOGO PRIMO

Dionigi Tiranno, Pithia, e Damone.

La vera virtù non può amar, che la virtù.

Dion. OH Dio! Chi è, che si presenta à miei occhi? E' Pithia, che arriva quà; E' Pithia? egli medesimo. Io mai non l'haurei creduto; Ah'! Egli è desso, viene per morire, ò per liberare il suo amico.

Pit. Si; son io. Non ero io partito, che per sodisfar a gli Dei ciò, che avevo loro promesso in Voto; per assettar i miei affari domestici, secondo la giustitia; e per salutar i miei figliuoli; per poi morire con maggior tranquillità.

Dion. Mà perche tù ritorni? Che dunque non temi la morte? Vieni tù à cercarla, come un disperato; come un furioso?

Pit. Io vengo à soffrirla, benche non l'habbi meritata; Io non posso risolvermi à lasciare morire il mio amico in mia vece.

Dion. Tù l'ami dunque più di te stesso?

Pit. Nò; Io l'amo come me stesso; mà trovo, che devo piv tosto morire io, che lui, perche sono

son'io, che tù hai havuto intentione di far morire: Non sarebbe giusto, ch'egli soffrisse per liberare me dalla morte, il supplicio, che hai preparato per me.

Dion. Mà tù pretendi non meritar e più la morte, che lui.

Pit. E' vero; Non siamo tutti due egualmente innocenti. Non è più giusto di far morire me, che lui.

Dion. Perche dici dunque, che non sarebbe giusto, che morisse in vece di te?

Pit. E' ugualmente ingiusto à te di far morire Damone, ò di far morire me; mà Pithia sarebbe ingiusto, se lasciasse soffrire à Damone una morte, che 'l Tiranno non hà preparata, che à Pithia.

Dion. Tù dunque non vieni, se non al giorno assegnato, che per salvar la vita ad un amico con perdere la tua?

Pit. Io vengo a tuo riguardo a soffrire un' ingiustizia, ch' è ordinaria alli Tiranni, & a riguardo di Damone a far un' attione di giustizia con sottrarlo dà un pericolo, al quale si è sottoposto generosamente per me.

Dion. E tu Damone non temevi; di il vero; che Pithia non ritornasse più; e che tù soccompessi per lui?

Dam. Io sapevo pur troppo, che Pithia sarebbe ritornato pontualmente, e che avrebbe temuto assai più di mancare alla sua parola, che di perdere la vita. Piacesse agli Dei, che li suoi parenti, & amici l' avessero trattenuto contro la sua volontà; mentre presentemente ciò sarebbe la consolazione degli huomini da bene, ed io havrei quella di morire per lui.

Dion. Come; dunque ti dispiace il vivere

Dam. Sì; mi dispiace, quando vedo un Tiranno.

Dion.

Dion. Orsù, tù non lo vedrai, più Ti voglio far morire in questo punto.

Pit. Scusa il trasporto d' un uomo, che cōpiange Il suo amico vicino al morire; Mà ricordati, che me solo hai destinato alla morte; onde vengo à riceverla per disimpegnar il mio amico; Non mi negare questa consolazione nell'ultima mia hora.

Dion. Io non posso soffrire due huomini, che disprezzano la morte, e la mia potenza.

Dam. Tù dunque non puoi tolerare la virtù?

Dion. Io non posso soffrire questa virtù fiera, e sdegnosa, che disprezza la vita; che non paventa verun Supplicio, e ch'è insensibile alle ricchezze, ed à piaceri.

Dam. Almeno tù vedi, che non è insensibile all' honore, alla giustizia, ed all' amicizia.

Dion. Sù; si conduca Pithia al supplicio; Vedremo, se Damone continuerà a disprezzare il mio potere.

Dam. Pithia, ritornando a sottomettersi a tuoi ordini, hà meritato da te la vita; & io sottoponendomi per lui alla tua indignazione, t' hò irritato. Contentati far morire me.

Pit. Nò nò; Dionigi sovvengati, che io sono il solo, che ti ha dispiaciuto: Damone non ha potuto....

Dion. Ohimè! che vedo; dove sono io? Quando sono infelice, e degno d'esserlo! Nò; non hò conosciuta sin quì cos'alcuna; Io hò passata la vita nelle tenebre, e nell' errore; tutta la mia potenza è inutile a farmi amare; Io non posso vantarmi d'haver acquistato doppo trent'anni dì tirannia un solo amico in tutto il Mondo. Questi due huomini in una condizione privata s'amano teneramente

Cam. Io per me trovo, che non vi sia mai scusa per coloro, i quali si ribbellano contro la Patria. Possono ritirarsi; cedere all'ingiustizia; aspettare tempi men rigorosi; mà è un'impietà il pigliar l'arme contra la Madre, che l'hà fatti nascere.

Cor. Questi gran nomi di Madre, e di Patria altro non sono, che nomi Gli huomini nascono liberi, & indipendenti. Le società con tutte le loro subordinazioni, e polizie fanno delle insinuazioni humane, le quali non possono già mai distruggere la libertà essenziale all' huomo. Se la società d'huomini, nella quale siamo nati; manca alla giustizia, & alla lealtà, noi non le dobbiamo più niente; riacquistiamo i dritti naturali della nostra libertà; e possiamo andar à cercare qualche altra società più ragionevole per viverci con quiete; come un Viandante passa di Città in Città secondo il suo piacere, e'l suo comodo. Tutte queste belle Idee di Patria sono state date da alcuni spiriti artificiosi, e pieni d'ambizione per dominarci. I Legislatori ci hanno molto bene aggiunto; mà convien sempre ritornare al dritto naturale, il quale rende ogni huomo libero, & indipendente. Ogni huomo essendo nato in questa indipendenza in riguardo degli altri, non impegna la libertà, mettendosi nella società d'un Popolo, se non con patto. d' essere trattato con equità; mancando la società al patto. il Particolare riacquista i suoi dritti, e tutto il Mondo è suo, com' egli è degli altri; Basta, ch' egli si premunisca da una forza superiore alla sua, e goda la sua libertà.

Cam. Voi siete ben divenuto qui giù un sottile Filosofo. Dicesi, che voi eravate meno dedito à discorsi, mentr' eravate vivo.

Mà non vedete voi il vostro errore ? Questo patto con una società può havere qualche verisimilitudine, quando un huomo sceglie un *Paese* per vivervi ; il quale pure dee casticarsi secondo le Leggi della Natura, s'egli vi si è aggregato, e non vive secondo i costumi della Republica. Mà i figliuoli, che nascono in un Paese, non eleggono la loro Patria. Gli Dei loro la danno; ò più tosto danno lor medesimi à quella società d' huomini ch' è la lor Patria, affinche una tal Patria li possegga, li governa, li rimuneri, li punisca come suoi figliuoli. L' elezzione, la politia, l'arte, l' instituzione arbitraria, non sono quelle cose, che soggettano li figliuoli ad un Padre, mà la Natura, che l'hà deciso. I Padri uniti in sieme fanno la *Patria*, ed hanno una piena autorità sopra i figliuoli, che hanno messi al Mondo. Ardirete forse di dubitarne?

Cor. Sì ; io ne dubito; auvengache un huomo sia mio Padre ; io sono un huomo come lui, e così libero come lui per la regola essenziale dell' umanità. Io gli devo della gratitudine, e del rispetto mà finalmente la Natura non mi hà fatto dipendente da lui.

Cam. Voi fondate delle belle regole per la virtù. Ciascheduno crederà d'aver diritto di vivere à capriccio. Non vi sarà più nel Mondo polizia, sicurezza, subordinazione, società regolata, nè principio alcuno, che sia di buoni costumi.

Cor. Vi sarãno sempre la ragione, e la virtù impresse dalla Natura nel cuore degli huomini; se abusano della loro libertà, male per loro. mà auvengache la loro libertà mal presa possa degenerare in vita mal costume ; e però cosa certa, che per loro Natura son liberi.

Cam.

Cam. Io son d'accordo. Mà conviene altresì confessare, che tutti gli huomini più saggi havendo sentito l' inconveniente d' una libertà, che sarebbe altretanti Governi bizzari, quante sono le bestie mal fatte, hanno concluso, che nessuna cosa era necessaria alla quiete del genere humano, quanto soggettar la moltitudine alle Leggi fondate in ogni luogo. Non è egli vero, che quest' è l'ordine, che gli huomini saggi hanno introdotto in tutti i Paesi, come il fondamento d' ogni società ?

Cor. E' vero.

Cam. Quest' ordine era necessario.

Cor. E' altresì vero.

Cam. Non solamente è saggio, giusto, e necessario in se medesimo; mà è ancora autorizato dal consenso quasi universale; ò almeno al magior numero. S'egli è necessario per la vita humana; non v'è, che gli huomini indocili, & irragionevoli, che lo ricusino.

Cor. Io sono d'accordo. Mà egli non è, che arbitrario.

Cam. Ciò, ch' è sì essenziale alla società, alla pace, alla sicurezza degli huomini; Ciò, che la ragione necessariamente dimanda, deve essere fondato nella Natura stessa ragionevole, e non è arbitrio. Questa subordinazione dunque non è un'invenzione per tirar à se li spiriti deboli; mà bensì un vincolo necessario, che somministra la raggione per ordinare, per pacificare, per unire gli huomini frà loro. E' vero dunque che la raggione, ch' è la vera natura degli animali ragionevoli richiede, ch' essi si soggettino ad alcune Leggi, & à certi huomini, i quali sono in luogo de'primi Legislatori; che in una parola ubidiscano, che concorrano tutti insieme ai bisogni, ed'agli interessi communi; che non

si servono della libertà che secondo la raggione, per istabilire, e perfezzionare la società. Ecco ciò, ch' io chiamo essere buon Cittadino; amar la Patria, ed unirsi alla Republica.

Cor. Voi, che mi accusate di sottigliezza, sete più sottile di me.

Cam. V' ingannate. Rientriamo, se volete, nelle particolarità. Con qual proposizione v'hò io sorpreso? La raggione è la natura dell' homo Questa proposizione è vera?

Cor. Sì certamente.

Cam. L' huomo non deve usare della sua libertà per operare contra ragione. Che dite voi di questa?

Cor. Non vi è modo per impedirlo.

Cam. La ragione vuole, che si viva in Società, ed in conseguenza con subordinazione. Rispondete.

Cor. Io lo credo al pari di voi.

Cam. Bisogna dunque, che vi siano delle regole inviolabili di Società, che l'homo chiama Leggi, e degli huomini custodi delle Leggi, che chiamansi Magistrati per castigar coloro, che le violentano, altrimenti vi sarebbono altretanti Governi arbitrarj, quante sono el teste più mal fatte sarebboro quelle, che vorrebbero più dell' altre distruggere i costumi; e le Leggi per governare, ò almeno pervivere secondo i loro capricci.

Cor. Tutto ciò è evidente.

Car. E' dunque cosa della Natura raggione vole il soggettare la sua libaertè alle Leggi, ed à Magistrati della Società, in cui si vive.

Cor. E' certamente: mà l' huomo è libero d' abbandonare una tal Società.

Cam. Se ciascheduno è libero d'abbandonare la sua, nella quale egli è nato; in poco tempo non visarà più veruna Società ordinata nel mondo.

Cor.

Cor. Perchè?

Cam. Perchè essendo maggiore il numero 'elle teste malvaggie, tutte le teste di tal orte crederanno di poter scuotere il giogo ella loro Patria, e d'andar à vivere altror 'e senza regola, e senza freno; il maggio- iumero diverrà indipendente, e distruggerà n breve per tutto ogni autorità. Anderan- io altresì fuori della loro Patria à cercar lell'arme contra la stessa Patria. Da questo unto non vi è più Società di Popolo, che sia ostante, e sicura. Perciò voi distrugeste le .eggi, e la Società, che la ragione, secondo 'oi, dimanda per secondare la libertà sfre- iata, ò piutosto la vita dissoluta dei scioc- hi, e de' maligni, i quali non si credono li- eri, se non quando possono impunemente prezzare la ragione, e le Leggi.

Cor. Io veggio ben hora tutta la consequē- a del vostro ragionamento, e comincio à ustarlo.

Cam. Aggiungete, che questa fondazione i Republica, e di Leggi essendo poscia auto- izata dal consenso, e dalla prattica univer- ale del genere humano, trattiene alcuni 'opoli brutali, e selvaggi: tutta la Natura imana, per così dire, s'è data in mano alle .eggi da Secoli innumerabili, per un'asso- uta necessità; li sciocci medesimi, e i mal- 'aggi, purche non siano affatto tali, sento- io, e riconoscono questo bisogno di vivere i comune, d'essere soggetti ad alcune Leg- i.

Cor. Io capisco; e voi volete, che havendo a Patria questo dritto, ch'è, sacro, ed in- 'iolabile, nessuno possa prendere l'arme ontra d'essa.

Cam. Non son io solamente, che lo vuole; i Natura lo chiede. Quando Volunnia vo-

ſtra Madre, Vetturia voſtra moglie vi parlarono per Roma; che vi diſſero; che coſa ſentivate voi nel fondo del voſtro cuore?

Cor. E' vero, che la Natura mi parlava per mia Madre; mà ella non mi parlava altresì per Roma.

Cam. Eh bene; Voſtra Madre vi parlava per Roma, e la Natura vi parlava per bocca di voſtra Madre. Queſti ſono i vincoli naturali, che ci legano alla Patria. Potevate voi attaccar la Città di voſtra Madre, di tutti i voſtri parenti, di tutti i voſtri amici, ſenza violare i dritti della Natura? Io non vi chieggo in queſto propoſito alcun diſcorſo, io conſulto il voſtro ſentimento ſenza rifleſſione.

Cor. E' vero. Si opera contra la Natura ogni volta, che ſi combatte contra la ſua Patria. Mà, ſe non è permeſſo d' attaccarla, almeno confeſſate, ch' è permeſſo d' abbandonarla, quando ella è ingiuſta, ed ingrata.

Cam. Oh; io non lo confeſſerò mai; s' ella v' eſilia, ſe vi ricuſa, voi potete andar à cercare un aſilio altrove; l' uſcire dal ſuo ſeno quando ella ci ſcaccia, è un ubbidirle; mà biſogna ancora lungi da eſſa riſpettarla, deſiderare il ſuo bene, eſſer pronto à ritornarvi, à difenderla, ed à morire per eſſa.

Cor. Donde mai prendete voi tutte queſte belle Idee d' Eroiſmo? Quando la mia Patria m' hà rinunciato, e non vuole dovermi più niente; il contratto è frà noi rotto. Io la rinuncio reciprocamente, e non le devo più niente.

Cam. Voi vi ſiete già dimenticato, che noi habbiamo meſſa la Patria nel luogo de' noſtri parenti, e ch' ella hà ſopra di noi l' autorità delle Leggi, in mancāza delle quali non vi farebbe più alcuna Società fiſſa, e rego-

regolata nel Mondo.

Cor. E' vero; io concepisco, che deve riguardarsi come una vera Madre, questa Società, che ci hà data la nascita, i costumi, il nodrimento, che hà acquistati dritti così grandi sopra di noi co' nostri parenti, e co' nostri amici, ch'ella porta nel suo seno. Io voglio bene, che se le debba ciò, che si deve a una Madre; Ma ....

Cam. Se mia Madre m' havesse abbandonato, e maltrattato potrei io fingere di non conoscerla, e combattere contro d'essa?

Cor. Nò; mà potreste .....

Cam. Potrei io disprezzarla, e abbandonarla, s' ella à me ritornasse, e mi mostrasse un vero dispiacere d' havermi maltrattato?

Cor. Nò.

Cam. Bisogna dunque esser sempre pronto a ripigliare i sentimenti della Natura per la sua Patria, ò piu tosto non perderli mai, e ritornare al suo seroviggio, ogni volta, ch'alla ve n' apre la strada.

Cor. Io confesso, che questo partito mi sembra il migliore; mà la fierezza, e lo sdegno non lasciano fare tãte riflessioni ad un huomo, che viene perseguitato. Il Popolo Romano insolente calpestava i Patrizj. Io non potei tolerare tale indegnità. Il Popolo infuriato mi costrinse a ritirarmi presso a Volsci. Quando io vi fui, il mio risentimento, e 'l desiderio di farmi temare presso al Popolo nemico de' Romani m'impegnarono a prender l' armi contra il mio Paese. Voi m' havete fatto vedere, ò caro Fabbio, che sarebbe stato bene lo star quieto nella mia disgrazia.

Cam. Noi habbiamo qua giù l' Ombre di molti grand' huomini, i quali hanno fatto ciò, ch' io vi dico. Temestro che comesso il fallo d' andarsene in Persia, volle piutosto

morire, ed avvelenarsi bevendo del sangue de'Tori, che servire il Rè di Persia contra gli Atenieli. Scipione vincitore dell' Affrica, trattato indegnamente a Roma per l'accuseche si davano a suo fratello, che havesse preso del denaro nella sua guerra contra Antioco, si ritirò a Linterno, dove passò in solitudine il rimanente della sua vita non potena do risolversi, nè à vivere in mezzo della sue Patria ingrata, nè à mancare alla fedeltà, ch, le doveva. Noi l' habbiamo da lui saputo doppo ch' è discesso nel Regno di Plutone.

Cor. Voi citate gli altri esempj, e non dite niente del vostro, ch'è il bello di tutti.

Cam. E' vero, ehe l' ingiustizia, che m'era stata mi rendeva inutile. Gli altri Capitani havevano purē persa ogni autorità; altro si faceva, che lusingare il Popolo, e voi sapete quanto è cosa funesta ad uno Stato, che coloro, che lo governono, si pascano sempre di speranze vane, e lusinghiere. I Galli in un tratto, a quali era stato mancato di parola guadegnarono la battaglia d'Alia; Roma pure provava l' ultima delle sciagure, se ha, vessero incalzati i Romoni. Voi sapete che la Gio ventù si richiuse nel Campidoglio: e che i Senatori si posero nelle loro Sedie Curuli, nellequali furono uccisi. Non è necessario raccontare il resto, che voi havete udito dire cento volte. Se io non havessi sedato il mio risentimento per salvar la mia Patria tutto era perduto senza rimedio; io mi trovavo ad Ardea, quando seppi la disgrazia di Roma; Armai gli Ardeati; seppi per mezzo di spie, che i Galli stimandosi Padroni di tutto erano immersi nella crapula, e nel vino. Io li sorpresi in tempo di notte; ne fec una grā stragge; ad un tal colpo i Romani, come gente risuscitata, che usciva dalla sepultura, man-

mandarono a pregarmi, ch' io fossi lor Capo. Risposi, ch' essi non potevano rappresentare la Patria, nè io potevo riconoscerla, e ch' io aspettavo gli ordini de' giovani Patrizj, che difendevano il Campidoglio, perche quelli erano il vero Capo della Republica; che a loro solamente io dovevo ubbidire per mettermi alla fronte delle loro Truppe. Quelli, ch' erano nel Campidoglio m' elessero Dittatore. Intanto i Galli si consumavano con mali contaggiosi doppo un assedio di sette mesi sotto il Campidoglio. La pace fù fatta, e nel punto, che si pesava il denaro, mediante il quale promettevano di ritirarsi; io arrivo, restituisco l' oro ai Romani. Noi non difendiamo la nostra Città, dissi allora a' Galli, col' oro, ma col ferro; ritiratèvi. Restano sorpresi; si ritirano il giorno appresso; lo li assalisco nelle loro ritirata; e li taglio in pezzi.

DIALOGO III.

Il Principe di Galles, e Riccardo suo figliuolo.

Carattere d' un Principe dolce.

Prin. OHimè! caro figlio io ti riveggo con dolore; Speravo per te una vita più lunga, ed un Regno più felice. Che cosa ha reso la tua morte così breve? Non hai gia fatto lo stesso fallo, che feci io, in rovinar la tua salute con un' eccessiva fatica nella guerra contro la Francia?

Ric. Oh mio Padre; La mia sanità non mi è mancata; Altre disgrazie hanno dato fine alla mia vita.

Prin. Chi dunque? qualche traditore hà

bagnate le mani nel tuo sangue? Se ciò è; l'Inghilterra, che non s'è scordata, vendicarà la tua morte.

Ric. Ah! mio Padre; tutta l'Inghilterra è stata di concerto per vilipendermi; per depormi. e per farmi parire.

Prin. Oh Cielo! Chi haverebbe potuto credere; à chi fidarsi in avvenire! Ma che hai fatto dunque mio figlio? Tù non hai torto; Dì la verità a tuo Padre.

Ric. Ah! mio Padre! Dicono, che voi non siete tale; e che io son figlio d'un Canonico di Bordeos.

Prin. Di questo niuno può farsene mallevadore; ma io non saprei, come crederlo. La condotta di tua Madre non può dare tal pensiero, e nè meno la tua, che gli dii motivo di questo discorso.

Ric. Dicono, ch'io fò orazione come un Canonico; Che io non sò nè conservar l'autorita sopra li Popoli, ne essercitar la giustizia, ne far la guerra.

Prin. Oh mio figlio! Tutto cio è vero. Sarebbe stato meglio per te di passar la vita Monastica a Vestmister, che d'esser sul Trono con tanto disprezzo.

Ric. Io hò havuto delle buone intenzioni. hò dato de buoni esempj, & hò qualche volta havuta assai forza. Per esempio io feci prēder, e decapitar il Duca di Glocester mio Zio, che radunava tutti li malcontenti contra di me; e che mi havrebbe deposto del Trono, se non l'havessi prevenuto.

Prin. Questo colpo era ardito, e forse necessario, perche io conoscevo bene mio fratello, che era dissimulatore, artificioso, intraprendente, nemico dell'autorità leggitima, proprio ad ordire una Cospirazione pericolosa; Mà mio figlio, tù non gli havevi da-

ta

ta alcuna occasione. Per altro questo colpo era misurato a bastanza; L'ho ben sostenuto?

Ric. Il Duca di Glocester m'accusava d'esser troppo unito con Francesi nemici della nostra Nazione. Il mio Matrimonio con la figlia di Carlo Sesto Rè di Francia servì al Duca per allontanere da me il cuore degli Inglesi.

Prin. Come, mio figlio; tu ti sei reso sospetto a tuoi per un' Aleanza co'nemici irreconciliabili dell' Inghilterra? Che cosa ti hanno dato per questo maritaggio? Hai tù aggiunto il Puitù, e la Turena alla Guienna per unir tutti i nostri Stati di Francia fin alla Normandia?

Ric. Niente: Io non hò mai creduto, che giovasse haver fuori dell'Inghilterra un appoggio contra gl' Inglesi sediziosi.

Prin. Oh Sventura dello Stato! Oh disonore della Casa Reale! Tù vai a mendicar li soccorsi da' tuoi nemici, che havranno sempre un interesse capitale d' abbassare la tua potenza. Tù vuoi stabilire il tuo Regno con prede interessi contrarj alla grandezza della tua propria Nazione; tù non ti contenti d' esser amato da proprj Sudditi; tù vuoi essere temuto, come loro nemico, che se l'intenda con li Stranieri per opprimerli. Ah! Che cosa sono divenuti quei beni giorni, ne' quali io posi in fuga il Rè di Francia nelle pianure di Gressy inondate del sangue di trenta mille France; e ne' quali io presi un altro Rè della stessa Nazione alle porte di Poitiers! Oh quanto li tempi sono cambiati! Nò, io non mi stupisco più, che tù sii stato preso per figliuolo d' un Canonico; ma chi ti hà detronizato?

Ric. Il Conte d' Erby

Prin. Come ? Hà egli radunalo un Esercito ? Hà guadagoata una battaglia?

Ric. Niente di tutto ciò. Ello era in Francia per una differenza col gran Marescialle, per la quale io l'havevo discacciato. L'Arcivescovo di Conturbery si portò colà segretamẽte per invitarlo ad entrare in una Cospirazione; passò per la Brettagna; arrivò a Londra nel tempo, ch' io non v' ero; Trovò il Popolo pronto a sollevarsi; La più parte degl' ãmutinati presero l' armi; le loro Truppe ascesero fin a sessãta mille huomini. Tutti m' abbandonarono; Il Conte venne a trovarmi in un Castello, ov' io ero rachiuso; Hebbe l' audacia d' entrarvi quasi solo. Io potevo allora farlo morire.

Prin. E' perchè non l' hai tù fatto, infelice?

Ric. Li Popoli, ch' io vedevo da tutte le parti armati nella Campagna, m' haverebbero trucidato.

Prin. E non era meglio morire da huomo di coraggio?

Ric. Vi fù dall' altra parte un presaggio, che mi disanimò.

Prin. Qual fù questo presaggio?

Ric. La mia Cagna, che mai non haveva voluto accarezzar altri, che me; mi lasciò subito per andar a far carezze al Conte; Io vid i sobito ciò, che questo significava, e lo dissi al Conte stesso.

Prin. Ecco una bell simplcità! Un Cane dunque hà deciso della tua autorità, del tuo honore, della tua vita, e della sorte di tutta l' Inghllterra? Allora che facesti?

Ric. Io pregai il Conte di mettermi in sicurezza contro il furor del Popolo.

Prin. Ohimè! Non ti mancava altro, che chieder vilmente la vita all' Usurpatore.

Te

Te la diede almeno?

Ric. Sì subito. Mi richiuse nella Torre, ov' io havrei vissuto assai dolcamẽte; mà li miei amici mi fecero più male de'nemici: vollero radunarsi per cavarmi dalla prigioni, e per abbattere l' Usurpatore. Allora si diffidò di me a suo malgrado; perche non haveva voglia di rendersi colpevole della mia morte.

Priu. Ecco un malanno compito; Mio figlio è debole, & neglale; La sua virtù sostenuta lo rende disprezzevole; fà alleanza con suoi nemici; e solleva i suo Sudditi; Non prevede la tempesta; Si discoraggisce, quando è attaccato;; Perde l' occasione di punire l' Usurpatore; Chiede vilmente la vita, non l'ottiene, Oh Cielo! Voi prendete givoco dalla gloria de' Principi, e della prosperità degli Stati; Ecco il Nepote d' Odovardo, che hà vinto Filippo, e rovinato il suo Regno; Ecco il mio figliuolo, figliolo di me, che hò preso il Rè Giovanni, e fatta tromar la Francia, e la Spagna.

DIALOGO IV.

N. Rè, e N. Prinipe suo Cugino.

La crudeltà, e la perfidia in luogo di diminuire li perigli; gli aumenta.

Princ. HOra, che tutti li nostri affari funo finiti, e che non habbiamo altro interſſe tra Vinenti, parliamo vi prego senza passiene: perche farmi assassinare? Un Rè far questo tradimento al suo proprio sangue, & al suo Cucino, il quale....

Rè. Sì; A' Suo Cu-ino, che voleva tutto imbrogliare, e che fù per rovinare il Regno. Voi pretendevate governar me, come havete

te governato li due miei fratelli, che erano avant di me.

Princ. Ma perche l'assassinar? Quest' è una cosa infame.

Re. L' assassinar è il modo più sicuro.

Princ. Come: in un luogo, ove mi ti raste con sollennissime promesse. Io entro nella Barriere (mi pare che vi sono ancora) con N.... Questo perfido Castellano mi trucida inumanamente con quel povero N....

Rè. Voi sgridarete quanto vi piacerà, ò Cugino; io stò saldo nella prima massima, quādo si hà da fare con un huomo così violente e così sedizioso, eo me voi eravate; l'assassinar è il modo più sicuro.

Princ. Il più sicuro? Voi non vi abbadate.

Rè. Io vi abbado, quest' è il più sicuro vi torno a dire.

Princ. Et è il modo più sicuro l' esporsi di getfarsi in tutti li perigli, nei quali vi siete precipitato col far perire me? Vi havete voi fatte più male col farmi assassinare, di quello, che vi havrei potuto far io.

Rè. Vi è ben da dire. Se voi non foste morto, io ero perso, e 'l Regno insieme con me era perduto.

Prin. Havevo io interesse di rovinare il Regno? Io volevo governarlo, e non distruggerlo, nè abbatterlo. Sarebbe stato megli soffrir qualche cosa della mia gelosia, e dalla mia ambizione. In somma io ero del vostro sangue assai vicino per succedere alla Corona. Io havevo un gradissimo interesse di conservarne la grandezza. Mai io non havrei potuto risolvermi a confederarmi contro il Regno con stranieri suoi nemici, ma il vostro tradimento e'l mio trucidamento ridussero mio figlio, benche fosse huomo da bene in una specie di necessità di vēdicare la mia

mor-

morte, e d'unirfia ftranieri. Ecco il frutto della voftra perfidia, ch'era di formarfe una Lega della Cafa voftra con la Regina voftra Madre, e con i ftranieri per abbattere la Monarchia. Tanto è lontano, che la crudeltà, e la perfidia diminuifcano li pericoli, che anzi li aumentano fenza mifura. Giudicatene dalla voftra propria efperienza, la mia morte in liberarvi da un nemico, ve ne fece affai più terribili, e pofe il Regno in uno ftato cento volte più plorabile. Tutte le Provincie erano in un fuoco, tutta la Campagna era in facchеggio; Vi bifognorono de' miracoli a cavarci dall' abiffo, nel quale quefto efagrabile affaffinio vi haveva gettato; dopo quefto venire ancora a dirmi con voce franca, che l'affaffinar è il modo più ficuro.

Rè. Io confeffo, che voi m' imbarazzate con quefto ragionamento, e vedo, che fiete affai fottile, e politico; ma io havrei il modo della mia difefa con li fatti. Perche, voi vedete, che non è bene affaffinar; Non havete voi fatto affaffinare il mio Zio? Allora voi penfavate fenza dubio, come me, e non eravate ancora fi Filofofo.

Princ. E' vero, e mi trovai in cattiva pofitura, come voi vedete; Una buona prova, che la affaffinamento è un malvaggio efpediente, è il vedere, quanto egli è riufcito male a me. Se io haveffi lafciato vivere il voftro Zio, voi mai non havereste penfato a privar mi di vita, e mi farei molto avantaggiato. Quello, che comincia da tali affari, deve prevedere, che finiranno con lui; da che intraprende fulla vita degl' altri; la fua non ha più un quarto d' hora di ficuro.

Rè. Eh ben mio Gugino. Noi habbiamo ambidue torto. Io per me non fono ftato affaffinato, come voi, ma hò ben offerto delle

ftiane sciagure.

DIALOGO V.

N... Rè e N... Ambasciadore Letterato

Un Letterato non è proprio per governare, mà vale ancora più d' un bello Spirito che non può soffrire la giustizia, nè la lealtà.

Rè. BUon giorno Signor Ambasciatore: Io vi riceverò hoggi più civilmente, che quando veniste a vedermi per parte del vostro Sovrano. Il cerimoniale non può metter più dissensione trà noi. Tutte le Ombre sono qui mischiate, li ranghi sono confusi.

Am. Confesso, che mai mi sonoi di menticato della vostra ingiustizia, quado nel principio della mia Orazione usaste meco un'ingiur ia, che ora taccio per non farvi arrossire.

Rè. Quel vostro Greco procedere mi sorprese, & io non volevo aver il fastidio d' ascoltare un'Oratione, la quale sarebbe stata lunga, e superflua.

Am. Perche mai? La mia Oratione era bellissima, Io l'avevo composta sul modello d' Isocrate, d'Iperide, e di Pericle.

Rè. Io non conosco veruno di questi Signori. Voi eravate stato à far visita ad un Principe mio Vassallo prima di farla à me. Sarebbe stato assai meglio non leggere tanti Autori antichi della vostra Grecia, e sapere un poco più le convenienze del Secolo presente. Voi vi regolaste, come un Pedante, il quale non hà veruna cognitione del Mondo.

Am. Io avevo però studiato con molta applicatione le Leggi di Dracone, quelle di Licurgo, e di Solone; le Leggi, e la Replublica di Pla-

Platone, tutto ciò, che ci resta degli antichi Oratori, che hanno governato il Popolo; finalmente i migliori Scoliasti d'Omero, che hanno parlato della politia d' una Republica,

Rè. Ed io non hò letto alcuno di questi Autori; mà sò, che non bisognava, che un Ministro spedito dal suo Sovrano per far riacquistare la mia gratia à quel Principe andasse à visitar lui prima di me.

Amb. Io avevo stimato che potesse praticarsi l'Isteron- Proteron de'Greci. M'aveva insegnato etiando la Filosofia, che le cose, che sono prime quanto all'intentione, sono l'ultime quanto all'esecutione.

Rè. Lasciamo stare, vi prego, la vostra Filosofia, e parliamo del fatto.

Am. Io veggo in voi tutta l'inurbanità de' Latini, à quali la Grecia desolata procura in vano di coltivare lo spirito, e le Lettere.

Rè. Lo spirito consiste solamente nel buon senno, e non è necessario sapere il linguaggio Greco: la ragione è in tutte le lingue; bisognava osservar l'ordine, ed anteporre il Signore al Vassallo. I Greci, che voi tanto vantate, erano tutti sciocchi; non sapevano ciò, che sanno gli uomini più rozzi, mà non posso astenermi dalle risa, quando mi viene alla memoria la maniera, che voi teneste nel negoziare. Quando io ricusavo di seguitare le vostre massime, voi trovavate alcuni passi di Sofocle, di Licofrone, di Pindaro per autenticarle. Non sò come io abbi conserveti nella memoria questi nomi, de' quali non avevo sentito parlare, se non da voi; mà li hò conservati à forza d'esser molestato dalle vostre allegationi. Trattavasi delle Piazze del Regno, e voi mi citavate un verso di Menandro, ò di Callimaco. Io volevo restare in lega

lega con i Potentati miei Amici contra l'accennato Principe;e voi mi provate con Gorgia,e con Platone, che non era mio vero interesse. Trattavasi di sapere, se quel Rè straniero sarebbe in mio favore, ò contro di me, e voi mi allegavate l'esempio d'Epaminonda. Finalmente voi mi consolate di non aver studiato. Io dicevo frà me stesso; Felice chi non sà tutto ciò, che gli altri sanno, e sà un poco ciò,che bisogna dire.

Am. Voi mi fate maravigliare del vostro cattivo gusto. Io credevo,che aveste studiato assai. M'era stato detto,che il Rè vostro Padre vi aveva dato un ottimo Precettore, e che poscia la vostra gran sodisfattione presso al Duca di N.... era stata il far discorrere ogni giorno di materie Filosofiche.

Rè. Io ero ancora giovanetto, quando lasciai mio Padre, e'l mio Precettore. Passai à Corte, ove l'inquietudine, e la noja mi ridussero à conversare qualche poco con uomini dotti; mà ne restai subito infastidito. Essi erano pedanti deboli, non capivano gli interessi,non conoscevano i differenti caratteri degli uomini; non sapevano nè simular, nè tacere, nè insinuarsi, nè entrare nelle passioni altrui, nè trovar rimedii nelle difficoltà, nè indovinare i disegni degli altri. Erano vani, indiscreti, contentiosi, sempre occupati à far parole, e fatti inutili, pieni di sottigliezze, che non persuadono alcuno, incapaci d'imparare à vivere, e di farsi forza. Io non posso tolerare tali animali.

Am. E' vero, che gli uomini dotti non hanno per l'ordinario troppa disposizione d'operare, perche amano la quiete delle Muse. E'vero altresì, che hanno poco contegno, e non sanno simulare; perche non sono dominati dalle passioni materiali degli uomini, e

non

non vogliono praticare l'adulatione, che i Tiranni di mandano.

Rè. Levatevi dalla mia presenza ò vecchio pedante insipido di lingua Greca, voi perdete il rispetto, che mi è dovuto.

Am. Io non sono obligato ad avervene. Io Savio secondo li Stoici, e tutta la Setta del Portico è più Rè di quello, che voi siete mai stato per il posto, e per la potenza. Voi non lo foste mai come il Savio con un vero imperio sulle vostre passioni. Per altro voi non avete più, se non un'Ombra di stato Reale; da Ombra ed Ombra io non vi vedo punto.

Rè. Grand'insolenza è la vostra! Ve lo dissi pure: Tolgietevi dinanzi.

Am. Io amo più d' essere à voi importuno col dirvi il vero, che un furbo, ed un Tiranno del genere humano. Io non hò fatto morire mio Fratello, non hò tenuto in prigione mio Figliuolo; non mi sono servito di veleno, nè dell' assassinio per tor dal Mondo i miei nemici; non hò avuta una vecchia spaventosa simile a quella de' Tiranni tanto detestati della Grecia mà conviene discolparvi. Con gran finezza, e vivacità voi accompagnavate le cose, che procedevano da una testa un poco sventata; e non bastava, che voi foste figliuolo d'un uomo, che si era lasciato morir di fame, e Nipote d' un altro, ch'era stato rinchiuso tanti anni; lo stesso vostro figliuolo non hà il suo buon giuditio; e sarà assai felice il vostro Regno, se doppo di lui passerà la Corona in un ramo, che sia più assennato.

Rè. Confesso, che la mia testa non aveva la vera savíezza. Io avevo delle debolezze, delle visioni funeste, de'trasporti furiosi; mà io avvevo della perspicatità, del coraggio, de' ripieghi, ingegno, e talenti per acquistare la benevolenza degli uomini, e per accrescere

la

la mia autorità; io sapevo benissimo lasciare in disparte un Pedante inutile a tutto, e discoprire le qualità utili ne' soggetti più impenetrabili, e nei languori della mia ultima malatia conservai ancora una intrepidezza d'animo bastante, à conservare ogni sforzo per fare una pace con N.... Egli aspettava la mia morte, ed altro non cercava, se non di scansare la conclusione. Col mezzo delle mie spie secrete sollevai contro di lui il Popolo, e lo ridussi a fare suo malgrado un Trattato di pace meco, in cui dava in matrimonio a mio figliuolo Margherita, sua figliuola con trè Provincie. Ecco un finissimo tiro della mia politica in quegli ultimi giorni, ne' quali il Mondo mi credeva insensato. Andate, ò Gecchio Pedante, andate a ritrovare i vostri Greci, i quali mai hanno saputo tanta politica, quanta io ne hò havuta; andate a ritrovare i vostri dotti, li quali non hanno saputo se non leggere, e parlare de' loro libri; nè trattare, nè viver con gl'huomini.

Am. Mi piace assai più un huomo letterato, il quale non sia adattato agli affari, e non sappia, se non quello, che hà letto; che uno spirito inquieto, artificioso, e risoluto, il quale non possa tolerare nè la giustitia, nè la lealtà, e metta in scompiglio tutto il genere humano.

DIALOGO VI.
N....... Rè, e N...... Ministro di Stato.

Un Principe malvaggio rende i suoi Suddici tradittori, ed infedeli.

Re. VOi havete ancora l'ardire di presentarvi dinanzi à me, doppo tanti tra-

tradimenti, che havete commessi?

Minis. Dove mai volete, ch' io vada à nascondermi? Non son io forse à bastanza nascosto nella calca dell'Ombre? Noi siamo tutti eguali qui basso.

Rè. Il vostro parlare è proprio di voi, ch' eravate figliolo d'un Mugnajo di Verdun.

Minis. Non era forse haver merito presso di voi l'esser nato di bassa condione? Il Preposito nostro Compare, il vostro Medico, il Diavolo vostro Barbiere, erano nostri Favoriti, e vostri Ministri. N.... prima di me haveva colla vostra intercesione ottenuto il mio grado. La mia nascita era appresso poco uguale à quella di tali persone.

Rè. Nessuno di loro hà commessi tradimenti così horrendi, come voi.

Minis. Io non lo credo. Se non fossero stati huomini disonorati, voi non li havreste nè accarezzati, nè impiegati.

Rè. Perche mai volete voi, ch' io non gli habbi scielti per il loro merito?

Minis. Perchè il merito v'era sempre sospetto, ed odioso; perchè la virtù vi faceva paura, e non sapevate far d'essa alcun uso; perche non volevate servirvi, che d'anime vili, e pronte ad esser à parte de' vostri maneggi, de' vostri inganni, delle vostre crudeltà. Un huomo honorato, il quale havrebbe havuto orrore d'ingannare, e di fare del male non sarebbe stato adattato a cosa veruna per voi, che volevate solamente ingannare, e nuocere per appagare la vostra smisurata ambitione. Già che deve parlarsi francamente nel Paese della verità, io confesso, che sono stato un huomo dishonorato, mà questo fù il motivo, per cui mi havete anteposto ad altri. Non vi hò servito con somma destrezza per burlare i Grandi, & i Popoli? Havete voi trovato

trovato un Giuntatore più attivo di me per rappresentare qual si sia personaggi?

Rè.E'vero;mà ingannando gli altri per ubbidirmi, non bisognava, che voi ingannaste me. Havevate intelligenza col N..... per farmi annullare la pragmatica contro j veri interessi del mio Regno.

Minis. Eh;che voi non havete mai havuto a cuore nè il vostro Regno, nè i suoi veri interessi,havere sempre havuta cura de'vostri Volevate far, che il N...... si contentasse, che le leggi fossero sagrificate al vostro interesse. Io non hò fatto altro, che servirvi a vostro modo.

Rè.Mà voi m'havevate messo in capo tutte queste visioni contra il vero interesse della mia stessa Corona,alla quale era unita la mia vera grandezza.

Minis. Non.Io volevo, che voi vendeste a caro prezzo quella tavola succida alla Corte di N... mà passiamo più avanti. Quando anche io vi havessi ingannato,che cosa potreste mai dirmi?

Rè.Che cosa potrei dirvi? Vi trovo ben galante; se fossimo ancora vivi, vi farei far prigione.

Minis. Vi sono stato a bastanza; se voi non cessate d'infastidirmi, io tralascierò di parlare.Sappiate,ch'io non temo punto il mal genio d'un'Ombra di Rè, e voi v'ingannate se credete d'essere ancora sul Trono co' vostri assassini.

Rè. Nò; io sò,che non vi sono;ed è bene per voi; mà io hò un gran desiderio di sentirvi a ragionare intorno ad una cosa particolare. Provatemi con ragioni evidenti, che voi siete stato tenuto a tradire il vostro Signore.

Minis.Questo paradosso mi sorprende;mà io m' accingo a verificarvelo con tutto il rigore.

Rè

Rè. Vediamo ciò, che sà dire.

Minis. Non è vero, che un povero figliuolo l'un Mugnajo , il quale mai hà havta altra educatione , se non quella della Corte d'un gran Rè , hà dovuto seguire le massime , che passavano per le più prudenti, e per le migliori d'un commune consenso?

Rè. Ciò , che voi dite hà qualche verisimilitudine.

Minis. Mà rispondetemi sì, ò nò senz' alterarvi.

Rè. Non ardisco di negare una cosa, che pare così fondata ; 'nè di confessare ciò , che può recarmi della confusione colle sue conseguenze.

Minis. Io veggio bene, che bisogna , ch' io prenda il vostro silenzio per una confessione sforzata. La massima fondamentale di tutti i vostri Consigli, che havete sparsa in tutta la vostra Corte , era di far tutto solamente per voi. Voi non facevate alcun conto de' Principi del vostro sangne , nè della Regina, che tenevate prigioniera , e lontana ; nè del figlio, che allevavate nell' ignoranza , ed in prigione; nè del Regno , che desolavate colla vostra politica dura, e crudele , agl' interessi del quale anteponeva continuamente la gelosia per l'autorità tirannica. Non facevate pure alcun conto de' Favoriti, e de' Ministri più fidati , de' quali vi servivate per ingannare gli altri. Voi non havete mai portato affetto ad alcuno , e non visiete mai confidato a veruno di loro , se non per bisogno. Cercavate d'ingannarli, quando nasceva l'occasione, come il rimanente degli huomini. Eravate pronto a sagrificarli ad ogni minima ombra, ò utilità. Mai si trovava un momento di sicuro con voi. Vi prendevate givovco della vita degli huomini. Non amavate

vate veruno; oome mai volevate; che alcuno vi amasse? Voi cercavate ingannare tutto il Mondo; come mai volevate, che alcuno si dasse avoi con lealtà, con buona amicizia, e senza interesse? Dove potevamo noi imparare questa fedeltà disinteressata? La meritavate voi? Poteva ella mai pratticarsi presso di voi, e nella vostra Corte? Chi mai poteva durar con voi otto giorni con un cuor giusto, e sincero? Non era sforzato ad essere un guidone, chi s'accostava a voi? Nõ era dichiarato un iniquo chi giungeva a godere la vostra grazia, poiche non vi si perveniva, che per la strada della sceleraggine? Dovevate voi pure capirla, che chi voleva conservare qualche concetto, e tener netta la sua cocienza, doveva far in maniera di nõ essere noto a voi; che ogni huomo d'hunore doveva più tosto andare nell'ultime parti del Mondo, che vivere al vostro serviggio. Un huomo, che una volta diventa forfante è tale per tutto il Mondo. Come mai un'anima da voi guastata, a cui non havete inspirata se non la sceleraggine per tutto il genere humano poteva havere una virtù pura, e senza macchie, una fedeltà eroica, e disinteressata per voi solo? Eravate voi cosi sciocco per crederlo? Non tenevate voi come cosa si cure, che tutti gli huomini sarebbono verso di voi, come voi verso di loro? Quando anche una persona fosse stata buona, e sincera verso tutti gli altri huomini, sarebbe stata sforzata a diventare di cuor falso ed empio circa di voi col tradirvi. Io non hò dunque fatto altro, se non seguire le vostre lettioni, caminare sulle vostre pedate, e renderviciò, che da voi era dato ogni giorno; fare ciò che da me aspettavate; prendere per principale della mia direzzione la massima, che

che voi osservavate come la sola, che deve animare tutti gli huomini. Voi havreste disprezzata una persona, che havesse havuto a cuore altro interesse, che il proprio. Non hò voluto meritare il vostro dispreggio, ed hò voluto più tosto ingannarvi, che essere uno sciocco secondo i vostri principj.

Re. Io confesso, che il vostro discorso mi stringe, e mi reca della molestia; mà perche mai havete havuta intelligenza co' miei nemici sì crudeli?

Minis. Perc' essi erano vostri fieri nemici. Io mi unii con loro affine d' havere un fondamento d' ajuto contro di voi, in caso, che la vostra gelosia sospettosa v' inducesse a volere la mia rovina. Io sapevo, che vi fondareste sù miei tradimenti, e potreste crederli senz' alcuna prova. Io volevo più tosto tradirvi per salvarmi dalle vostre mani, che perire nelle vostre mani à cagione de' sospetti senza havervi tradito. In somma la mia sodisfazzione era, secondo le vostre massime di farmi strada nei due partiti, e di ricavare da voi nell' imbarazzo degli affari la ricompensa de' miei servizii, la quale mai mi sarebbe stata cōcessa da voi spontaneamente in tempo di pace. Quest' è ciò, che deve aspettare da suoi Ministri un Principe ingrato, diffidente, ingannatore, il quale non amasse non sè stesso.

Rè. Mà quest' è pure ciò, che deve aspettare uno traditore, il quale vende il suo *Rè*. Se per qualche rispetto non si fà morire, si tiene almeno longo tempo in prigione, e gli si leva ogni facoltà.

Minis. Io confesso, che l' unico mio delitto è il non ingannarvi con tutta la cautela e 'l non impedire, che le mie lettere fossero intercette. Rimettermi ancora nell' occasione;

io v' ingannerò nuovamente, secondo i vostri meriti; ma con maggiore accortezza affine di non essere scoperto.

DIALOGO VII.

N.... Rè, e N.... Istorico:

La debolezza, & i delitti dei Rè non possono tenersi occulti.

Rè. SI dice, che voi havete scritta la mia Storia.

Ist. E' vero, ò Sire; ed hò parlato da buon servitore.

Rè. Mà si publica come cosa certa, che havete raccontate molte cose, ch'io non haverei voluto, che fossero sapute.

Ist. Può essere; ma in generale hò fatto di voi un ritratto, che vi è molto vantaggioso. Vorreste forse, ch' io fossi stato un adulatore perpetuo in vece d' uno Storico?

Re. Voi dovevate parlare di me da Suddito beneficato al maggior segno dal suo Signore.

Ist. Quest' è il modo per fare, che niuno vi presti fede. La gratitudine non si cerca in una storia, anzi ella la rende sospetta.

Rè. Perche mai vi sono tante persone, che anno il prurito di scrivere? Perche non si lasciano i morti in pace, senza denigrare il loro concetto?

Ist. Il vostro era già al maggior segno denigrato. Io hò procurato di mitigare le impressioni già fatte. Hò inalzate tutte le vostre buone qualità. Vi hò levate tutte le cose odiose. Che cosa migliore potevo io fare?

Rè. O' tacere, ò difendermi in tutto. Dicesi che voi havete rappresentati tutti i miei mali atti, e scontorcimenti, quand' io parla-

vo

vo da me solo, tutti i miei maneggi colle persone basse. Dicesi, che havete parlato del credito del mio Preposito, del mio Medico, del mio Barbiere, e del mio Sarto. Havete messo in mostra i Miei vecchi habiti. Dicesi, che voi vi siete dimenticato di riferire le mie piccole divozioni, sopra tutto nel fine della mia vita la mia sollecitudine a radunare delle reliquie, a farmi ungere dal capo sino a piedi coll'oglio della Sacra Ampolla, ed a fare de' pellegrinaggi; colle quali cose io pretendevo sempre d' haver ricuperata la mia salute. Havete fatta menzione di quella piccola statuetta di piombo, ch'io baciavo, quãd' io volevo fare qualche cosa menpropria; e di quella figura, per la quale io non ardivo di giurare, senza voler osservare il mio giuramento, perche havrei creduto di dover morire in quell' anno, se non l'havessi osservato. Queste cose sono affatto ridicole.

Ist. Mà sono vere; perche non dovevo io riferirle?

Rè. Potevate tralasciar di parlarne.

Ist. E voi non farle.

Rè. Mà erano già fatte, e bisognava non dirle.

Ist. Si come erano già fatte; così io non potevo nasconderle alla posterità

Rè. Non possono dunque nascondersi alcune cose?

Ist. Credete voi forse, che un Rè possa restare occulto doppo la sua morte, come voi tenevate occulti certi maneggj nel tempo della vostra vita? Io non havrei messa in sicuro cosa veruna col mio silenzio, e mi sarei pregiudicato nell' onore. Contentatevi, ch'io potevo dire assai di peggio, e mi sono astenuto di farlo.

Rè. Che? L' Istoria non deve dunque portar rispetto a i Rè?

In. Li Rè non devono rispettare l' Istoria, e la Posterità, della cui censura non possono sfuggire? Quelli, che vogliono, che non si parli male di loro, non hanno, che un solo rimedio; qual è d' operare bene.

DIALOGO VIII.

N...... Rè, e N..... Duca

I Malvaggi, i quali non conoscano la vera virtù, à forza d' ingannare, e di diffidarsi degl' altri. sono anch' essi ingannati.

Rè. HO' un gran dolore ò Cugino delle disgrazie, che vi sono sopravenute.

Duca. Voi ne siete la caggione. Voi m' havete ingannato.

Rè. Siete stato inganato dalla vostra alteriggia, e dalle vostre rissoluzioni impetuose. Vi siete forse dimenticato, come vi avertii, che da una persona m' era stata fatta l' esibizione di farvi perire?

Duca. Non posso crederlo; anzi m' immagino, che se ciò fosse stato vero, voi non havreste havuta tanta bontà d' avertirmi; onde io penso sia stata una vostra invenzione per mettermi del timore, rēdendomi sospetti tutti coloro, de' quali io mi servivo. Questa furberia era propria del vostro carattere, ed io non havevo gran torto ad attribuirvela. Chi mai non sarebbe stato ingannato, come sono stato io, in un' occasione, in cui voi eravate buono, e sincero?

Rè. Io sono d' accordo, che non conven era fidarsi spesso della mia sincerità. Mà però via meglio fidarsi di me, che di quel traditore, il quale vi vendette per sei milla Scudi.

Du-

Duca. Mi date voi licenza, ch'io parli quì libermente, già che non si tratta più di politica presso Plutone. Noi havevamo ambidue delle massime stravaganti; non conoscevamo nè voi, nè io veruna virtù; Chi vive così a forza di diffidarsi, perseguita spesso gli huomini dabene, indi si dà in braccio per una certa specie di necessità al primo, che gli capita; e questi per l'ordinario è uno scelerato, il quale s'insinua coll'adulazione intrinsicamente. Mà il mio naturale era migliore del vostro; Io ero colerico, e d'un genio un poco fiero, ma non ero nè ingannatore, nè crudele; come voi. Vi siete voi scordato, che nella Conferenza di Conflanza voi confessaste, ch'io ero un vero Gentilhuomo, e ch'io vi havevo mantenuta la parola, che havevo dataa quel Principe.

Rè. Bene. Erano parole d'adulazione quelle, ch'io vi dissi in quell'occasione per tenervi a bada, e per distaccarvi dagl'altri Capi della lega del ben publico. Io sapevo bene, che lodandovi, vi havrei burlato.

DIALOGO IX.

N. ..... Rè antecessore, e N...
Rè successore.

La generosità, e la lealtà sono massime più sicure di politica, che la crudeltà, e l'artificio.

Rè an. Ecco, se non m'inganno, uno de' miei Successori. Benche l'Ombre non habbino più quì giù veruna Maestà, mi pare, che questa sia di qualche Rè della mia Monarchia; mentre vedo, che tutte l'altre Ombre le portano rispetto, e le parlano nel mio Linguaggio. Chi sei tù? dimmello te ne prego.

Rè suc. Io sono il Rè a voi succeduto ne ,
Regno.

Rè ant. Com'è hai tù governato il mio Regno.

Rè suc. In maniera a fatto diversa dalla tua. Tù ti facevi temere; io mi sono fatto amare. Tù hai cominciato ad aggravare i Popoli; io li hò alleggeriti, ed hò anteposta la lor o quiete alla gloria di vincere i miei Nemici.

Rè ant. Tù non sapevi dunque che cosa fosse l'arte di regnare. Io hò messi i miei Successori in un'autorità illimitata; io hò dissipate e Leghe de' Principi, e dè Signori; io hò levate somme immense di denaro; io hò scoperti i segreti degl'altri; ed hò saputo nascondere i miei. L'artificio, l'alterezza, e la severità sono le vere massime del governo. Temo assai, che ogni cosa sia stata da te guastata; e che dalla tua morbidezza sia stato distrutto tutto il mio lavoro.

Rè suc. Io hò mostrato colla buona riuscita delle mie massime, che le tue erano false, e perniciose. Mi sono fatto amare, sono vissuto in pace senza mancar di parola, senza sparger sangue, senza rovinare il mio Popolo. La tua memoria è odiosa; la mia è riverita. In vita tutti mi sono stati fedeli; doppo morte tutti mi hanno pianto, temendo di non ritrovare mai più un Rè così buono. Quando si ottiene tanto bene colla generosità, e colla fedeltà, si deve disprezzare la crudeltà, e l'artificio.

Re ant. Quest' è una bella Filosofia, che tù havrai senza dubbio appresa in quella lunga prigionia, nella quale m'è stato detto, che tù hai languito prima di salire sul Trono.

Rè suc. La mia prigionia è stata men vergognosa della tua. Vedi a che servono l'artificio, e l'inganno ad un huomo. Egli si fà prende-

dere dal suo nemico. La lealtà non espone mai a pericoli così grandi.

Rè ant. Mà io seppi con destrezza liberarmi dalle mani del Duca mio nemico.

Rè suc. Sì, a forza di denaro, col quale hai corrotti i suoi Domestici; e seguendolo vergognosamente colla rovina dei tuoi Aleati che ti convenne andar a veder perire.

Rè ant. Hai tù dilatato il Regno, come hò fatto io? Io hò unito alla Corona un Ducato, un Contado, ed una Provincia.

Rè suc. T'intendo; tù sapevi l'arte di privarti d'un fratello, per havere la sua portione. Tù hai profittato della disgratia del tuo Cugino, il quale corse incontro alla sua rovina. Tù hai procurato d'acquistarti la benevolenza del Consigliere di quel Principe per rubbare la sua Successione. Per me io mi sono contentato d'haver un Regno per via d'un' Aleanza legitima colla Erede di quella Casa, ch'io amavo, e ch'io hò sposata doppo la morte di suo figliuolo. Per altro hò pensato meno d'haver nuovi Sudditi, che a render felici, e fedeli quelli, ch'io già havevo. Hò provato etiandio colle guerre di Stati rimoti quanto le Conquiste lontane siano nocive ad uno Stato.

Rè ant. Io veggio bene, che tù non haveui nè ambitione, nè genio.

Rè suc. Io non havevo quel genio grande, ed ingannatore, che t'hà tanto screditato, e quell'ambitione, che reputa per honore il non fare alcuno conto della sincerità, e della giustitia.

Rè ant. Tù parli troppo.

Rè suc. Anzi tù hai sovente parlato troppo. Ti sei forse dimenticato del Mercante stabilito in quel Regno, e di quel Rè, che invitasti venir alla tua reale Città Addio.

DIALOGO X.

N. Principe, e N. Capitano.

Non è mai permesso il pigliar l' arme contra la sua Patria.

Prin. Mi pare, che quell' huomo, ch'io veggio a piè di quell' Albero disteso sull'erba, e mortalmente ferito sia il povero N.... Si, è lui. Ahi quanto me ne dispiace! Due hoggidì periscono dalle nostre armi; N.... e N... Erano questi due ornamenti della loro Natione per il loro coraggio. Io sento, ch' il mio cuore è ancora intenerito per la sua Patria. Mà inoltriamoci per parlargli. Ah povero mio N..... Con sommo mio rincrescimento io ti veggio in questo Stato.

Cap. Con egual dolore veggio voi parimente.

Prin. Io comprendo bene, che ti dispiace di vederti nelle mie mani per la sorte della guerra; mà non voglio trattarti da prigioniere; ti voglio considerare, come un buon amico, e prender tutta la cura a farti riacquistare la salute, come se tù fossi mio proprio fratello; perciò non deve rincrescerti il vedermi.

Cap. Credete voi forse, ch'io non provi del disgusto ad havere obligatione al maggior nemico della Patria? Io non mi lamento della mia prigionia, nè della mia ferita. Io muojo a momenti, e la morte mi libererà dalle vostre mani.

Princ. Nò mio caro Amico; io spero, che colla nostra assistenza ricupererai la salute.

Cap. Io non la bramo; e sono contento di morire.

Princ. Che cosa mai ti affligge? Non puoi for-

forse consolarti d'essere stato vinto, e fatto prigioniere nella ritirata di B..... Non è tuo mancamento; mà bensì suo. I successi dell' armi sono incerti. La tua gloria è assai bene stabilita da tante attioni valorose. I Nemici non potranno dimenticarsi di quella vigorosa difesa contro di loro.

Cap. Per me non posso mai scordarmi, che voi siete quel Principe del Sangue più nobile, sia nel Mondo, e che fa ogni sforzo per lacerare colle proprie mani la sua Patria, e'l Regno de' suoi maggiori.

Princ. Io ti lodo, e tù mi condanni? Io hò di te compassione, e tù m'insulti?

Cap. Se voi havete di me compassione, io ne hò pure di voi; e veggio, che voi la meritate assai più di me. Io esco di vita senza veruna macchia. L'hò sagrificata all'obligatione, che havevo. Muojo per il mio Paese, per il mio Rè, stimato da' Nemici, e compianto da tutti i buoni Nazionali. Il mio stato è degno d'invidia.

Princ. Ed io sono vittorioso d'un Nemico che m'hà oltraggiato. Mi vendico di lui; lo scaccio da una Provincia, Faccio sentire à tutto il Regno, quanta sia la sua disgrazia d'havermi perduto, sollecitandomi a dar fine all' opera. Chiami tutto ciò degno di compassione?

Cap. Sì; l'huomo è sempre degno di compassione, quando opera contra il suo debito. E' meglio perire combattendo per la Patria, che vincerla, e trionfare d'essa. Ah, che horribile gloria è mai quella di distruggere il suo proprio Paese?

Princ. Mà la mia Patria è stata ingrata doppo tanti servigi, ch'io le hò prestati. La Regina m'hà fatto trattare indegnamente per un dispetto amoroso. Il Rè per una debole

condescendenza ad essa m'hà fatta una enorme ingiustizia. Mi sono state tolte le facoltà, e sono stati da me distaccati fino li miei Domestici. Sono stato costretto per porre in salvo la mia vita a fuggir quasi solo; che cosa volevi tù, ch'io facessi?

Cap. Che sopportaste ogni sorte di male, più tosto, che mancare alla Patria, e alla grandezza della vostra Casa. Se la persecutione era trppo violente, potevate ritirarvi. Era meglio esser povero, ignoto, inutile a qual si sia cosa, che pigliar l'armi contro di noi. La vostra gloria sarebbe stata al maggior segno grande nella povertà, e nel più miserabile esilio.

Princ. Mà non vedi tù, che la vendetta s'è unita all'ambitione per farmi provare un così grande infortunio. Io volevo, che il Rè si pentisse d'havermi trattato così male.

Cap. Bisogna fare, ch'egli si pentisse a forza d'un incomparabile patienza, la quale non è meno la virtù d'un Eroe, di quello, che sia il coraggio.

Princ. Mà il Rè essendo così ingiusto, e così acciecato dà sua Madre non meritava, ch'io havessi riguardi cosi grandi verso di lui.

Cap. Se il Rè non lo meritava, io meritava il Regno tutto; la dignità stessa della Corona, di cui voi siete uno degli Eredi, lo meritava. Eravate obligato a voi stesso di risparmiare la Patria, della quale potevate un giorno essere il Rè.

Princ. Hò torto; lo confesso; mà sai tù quanta fatica durano i cuori delicati a resistere al loro risentimento?

Cap. Lo sò benissimo, mà il vero coraggio consiste à resistere; se conoscete il vostro errore, procurate d'emendarlo; quanto a me io muojo, e veggio voi più degno di compassione

ne nelle vostre prosperità di quello, ch'io sia nei miei travagli. Quando il Sovrano, che fervite, non v'ingannasse; quand'anche vi dasse sua Sorella, in Matrimonio, e dividesse con voi la vostra Patria, non cancellerebbe la macchina, che deturpa la vostra vita. Il Principe. N....... ribelle! Ah. Che vergogna! Ascoltate un Capitano, il quale muore, com'è vissuto, e non cessa di dire la verità.

DIALOGO XI.

N...... Rè antecessore, e N...... successore.

E meglio esser Padre della Patria, governando il suo Regno in pace, ch' essere gran Conquistatore.

Ant. DAtemi Cugino caro qualche nuova del Regno. Io hò sempre amati i miei Sudditi, come miei figliuoli. Confesso, che ne hò travaglio. Voi eravate in ogni cõto assai giovane, quando vi lasciai la Corona. Come avete voi governato il mio povero Regno?

Suc. Hò avuta qualche disgrazia; ma se volete ch' io vi parli liberamente. Sotto il mio governo il Regno è stato più famoso, che sotto il vostro.

Ant. Ah mio Dio! hò sempre temuta questa sorte di fama. Io vi hò conosciuto sin dalla vostra puerizia d' un naturale inclinato a dissipar gli eretarj; ad arrischiar tutto per la guerra, a non soffrir cosa alcuna pazientemẽte, a distruggere il buon ordine nello Stato, & a guastar tutto per fare che si parlasse di voi.

Suc. I vecchi sono sempre preoccupati contro quelli, che debbono essere loro Successori,

ma venghiamoa l fatto. Io hò sostenuta un' horribile guerra contro quel grande, e fortunato Monarca, che sapete. Hò guadagnate più famose battaglie. Hò veduto due Rè collegati contro di me,ed hò renduti i loro sforzi inutili.Io hò coltivate le Scienze.Hò meritato d' essere fatto celebre per tutta l' eternità dagli huomini letterati. Hò fatto risorgere il Secolo d' Augusto in mezzo della mia Corte. Vi hò introdotto la magnificenza, la polizia, l' erudizione, e la galanteria. Prima di me non vi era altro, che rozzeza, povertà, ignoranza, ed inciviltà. In somma io mi sono fatto chiamare il Padre delle Lettere.

Ant. Queste sono cose assai belle, e non voglio scemarne la gloria; ma io vorrei più tosto, che foste stato il Padre del Popolo, che il Padre delle Lettere.Havete voi lasciati i Sudditi in pace, ed in abbondanza?

Suc. Nò, ma mio figliuolo, ch' è giovine sosterrà la guerra; ed a lui toccherà far respirare finalmente i Popoli, che sono oppressi. Voi havevate di loro più riguardo di quello ne hò havuto io; per ciò facevate debolmente la guerra.

Ant. Voi l' havete dunque fatta certamente con gran fortuna? quali sono le vostre Cõquiste? Havete preso il Regno di N.......

Suc. Nò; sono stato obligato a far dell' altre spedizioni.

Ant. Havete almeno conservato il N...

Suc. Mi sono sopravenuti molti accidenti improvisi.

Ant. Il nemico ve l' hà dunque preso? Havete perduta qualche battaglia? Parlate; voi non ardite dire tutto.

Suc. Sono stato preso in una battaglia.

Ant. Come? preso? Ahime! in qual abisso l' hanno precipitato i cattivi Consigli?

Co-

Così dũque voi m'avete superato nella guerra? Voi havete di nuovo fatto cadere il Regno nelle disgrazie, ch' egli soffrì sotto il Rè N....... O' povera Patria, quanta compassione hò di te! Io l' havevo ben preveduto. Eh bene io v' intendo: è stato necessario rendere delle Provicie intiere, e pagare delle somme immense di denaro. Quest'è 'l termine del fasto, dell' alterezza, della temerità; dell' ambizione, ma come và la giustizia?

Suc. Ella m' hà dati gran fondamenti d' ajuto. Hò vendute le Cariche de' Magistrati.

Ant. E i Giudici, che le hanno comprate venderanno essi la giustizia. Mà tanto denaro levato colle taile imposte sul Popolo, è stato ben impiegato per far levo di Soldati, e far sussistere gl' esserciti con economia?

Suc. N' è bisognata una parte per la magnificenza della mia Corte.

Ant. Io scommetto, che le vostre Favorite ne hano havuta una maggior parte dei migliori Ufficiali d'Essercito. Il Popolo dunque è rovinato; la guerra ancora accessa; la giustizia venale; la Corte perduta dietro le sciocchezze delle Femine galanti; tutto lo Stato in travaglio. Quest' è il Regno si risplendente, che hà fatta perdere la memoria del mio. Un poco di moderazione vi havrebbe fatto assai più honore.

Suc. Mà io hò fatte molte cose grandi, le quali m' hãno fatto lodare come un Eroe. Sono stato chiamato il gran Rè N.......

Ant. Cioè, siete stato adulato a cagione del vostro denaro, & havete voluto essere un Eroe a spese dello Stato, la cui sola prosperità doveva fare tutta la vostra gloria.

Suc. Nò; le lodi, che mi sono state date, erano sincere.

Ant. Eh non vi e Rè si debole, e si contamina-

nato, a cui non siano state date tante lodi, quante voi ne havete ricevute. Datemi il più in degno di tutti i Principi, gli si faranno tutti gli Erogi, che sono stati a voi fatti. E poi comprar le lodi con tanto sangue, e con tante somme di denaro, che rovinano un Regno!

Suc. Almeno hò havuta la gloria di sostenermi con costanza nelle mie disgrazie.

Ant. Haureste fatto meglio a non ridurvi mai in bisogno di far spiccare la vostra costanza. Non recava alcun utile al Popolo questo vostro Eroismo. Un Eroe, come voi, hà poi languito in prigione.

Suc. Sì certamente; ed hò comprata la libertà a carissimo prezzo.

DIALOGO XII.

N.... Rè ritirato in un Monastero, e un Monaco giovane.

Si cerca spesso la soluzione per l'inquietudine, che si prova; E chi è avezzo allo strepito, non può assuefarsi al ritiro.

Rè. Su' fratello mio; è tempo di levarsi. Voi dormite troppo per un giovane Novizzo, il quale deve havere del fervore.

Mon. Quando volete, ch'io dorma, se non dormo nel tempo, ch'io sono giovane. Il sonno non è incompatibile col fervore.

Rè. Chi hà a cuore l'Ufficio Divino, si sveglia subito,

Mon. Sì; chi hà l'età di Vostra Maestà; mà chi ha la mia dorme anche in piedi.

Rè. Eh ben mio fratello tocca alle persone della mia età a risvegliare la gioventù troppo addormentata.

Mon.

Mon. Quest'è il meglio,che potete fare,doppo havere si lungamente turbata la quiete di tutto il Mondo. Non potete lasciare a me la mia.

Rè. Io veggio, che chi si leva qui a buon' hora, prova ancora una gran quiete in questa profonda solitudine.

Mon. V'intendo ò Sire; quando voi vi siete levato a buon'hora, trovate,che la giornata è assai lunga; Voi siete assuefatto ad un più gran moto;Confessatelo sinceramente. Vi annojate di non haver qui a far altro, che a pregar Dio; che a montare i vostri Orologgi; che a risvegliare i poveri Novizzi,i quali non sono rei della noja,che voi provate.

Rè. Io hò qui dodici persone,che hò riserbate al mio servigio.

Mon. Conversatione infelice per un huomo il qual haveva commercio con tutte le Nationi conosciute.

Rè. Hò un piccolo Cavallo per divertirmi in questa bella Valle adornata di Melaranci, di Mirti,di melagrani,d'allori,e di mille fiori a piè di queste belle montagne ricoperte di greggi innumerabili.

Mon. Tutte queste cose sono belle; mà nessuna di queste cose parla. Voi vorreste un poco di romore,e di strepito.

Rè. Hò cento mila Scudi di pensione.

Mon. Malissimo pagati. Il Rè vostro figliuolo non ne ha niente di cura.

Rè. E vero, che gli huomini presto si dimenticano di chi s' è spogliato del suo ed ha ceduto il suo posto.

Mon. Perche non faceste questa consideratione, quando abbandonaste le vostre Corone?

Rè. Io già previddi, che ciò dovèva succedere.

Mon.

Mon. Se l'havete preveduto, perche vi stupite, quando ne nasce il caso? Appigliatevi al vostro primo disegno; rinuntiate a tutto; dimenticatevi di tutto, non desiderate più niente; mettetevi in quiete, e lasciate in quiete anche gl'altri.

Rè. Mà io veggio, che mio figliuolo doppo la battaglia di N.... non ha saputo profittare della vittoria. Egli dovrebbe già essere nella Capitale nemica. Ha perduta un'altra battaglia, ed egli lascia, che tutto si perda. Mio figliuolo governa male. Egli non segue alcuno dei miei Consigli; nonmi paga la mia pensione; disprezza la mia direttione, e le persone più fedeli, che mi hanno servito. Tutte queste cose mi recano del rincrescimento, e dell'inquietudine.

Mon. Siete forse venuto a cercar la quiete in questo ritiro con patto che il Rè vostro figliuolo facesse delle Conquiste, si rapportasse a tutti i vostri Consigli, e dasse l'ultima essecutione a tutti i vostri dissegni?

Rè. Nò; mà io credevo, che operasse meglio.

Mon. Già che voi havete lasciato tutto per viver in quiete, non vi dia pena qualunque cosa, che nasca; lasciate, che il Rè vostro figlivolo operi come vuole; non fate, che la vostra tranquillità dipenda dalle guerre, che tengono il Mondo in agitatione. Non siete uscito per non sentirne più a parlare; mà ditemi il vero; voi non conoscevate la solitudine, quando l'havete cercata; per l'inquietudine, che provate, voi havete desiderata la quiete.

Rè. Ah povero mio fanciullo, tù dici pur troppo il vero, e Dio non voglia, che tù non ti sii ingannato al pari di me abbandonando il Mondo per entrare in questo Novitiato.

DIALOGO XIII.

C. F. gran Monarchi, che furono gran nemici.

Differenza d' un Principe, il quale con artificio non opera, se non giusta le apparenze, senza curarsi punto della giustizia; e d'un altro, il quale è veramente giusto; mà per debolezza, ed impatienza si precipita senza losservare le apparenze.

C. HOra che tutti i nostri interessi sono finiti, non faressimo male a chiarirci dei dispiaceri, che ci habbiamo dati l'un coll' altro.

F. Voi m'havete fatte molte ingiustitie, e molti inganni. Io non vi hò fatto mai male, se non colle Leggi della guerra; ma voi m' havete tolto per forza nel tempo, ch' io ero prigione, l'Omaggio d'un gran Contado. Il Vassallo s' è prevaluto della forza per dar legge al suo Sovrano.

C. Voi havevate la libertà di non rinunciare.

F. In prigione si ha libertà?

C. Gli huomini deboli non sono liberi in prigione; ma chi ha un vero coraggio ha per tutto la sua libertà. Se io vi havessi dimandata la vostra Corona, il tedio della vostra prigione vi havrebbe ridotto a cederla?

F. Nò; certamente sarei più volontieri morto, che commettere questa viltà; ma circa il Contado, che da me dipendeva, io ve l'hò ceduto per noja, per timore d'essere avvelenato, per l'interesse di ritornar nel mio Regno, dove tutto haveva bisogno della mia presenza; in somma per lo stato di languidezza, che mi minacciava una morte vicina; ed in fatti

ti io sarei morto, se non capitava il mio sollievo,

C. Non solamente un gran Rè, ma un vero Cavaliere ama più tosto di morire, che di dare una parola, se non ha intenzione costante di mantenerla a qualunque prezzo. Non v'è cosa più vergognosa all' uomo quanto il dire ch'egli non ha havuto coraggio nel patire, e s'è liberato dalle anguftie, mancando di lealtà. Se eravate persuaso, che non v'era permesso di sagrificare la grandezza del vostro Stato alla libertà della vostra persona, bisognava saper morire in prigione, avvisare i vostri Sudditi, che non facessero più alcun fondamento sopra di voi, e incoronare vostro figliuolo, Voi mi havreste messo in una gran confusione. Un prigioniere, il quale ha questo coraggio, ottiene in prigione la sua libertà; Scappa dalle mani di chi ve lo tiene rinchiuso.

F. Queste massime sono vere. Io confesso, che il tedio, e l' impatienza m'hanno fatto promettere ciò, ch'era contro l'interesse del mio Stato, e ch'io non potevo esequire, nè sottrarmene con honore; ma a voi non tocca farmi questo rimprovero, Tutta la vostra vita è stata un mancamento continuo di parola. Per altro la mia debolezza non vi scusa punto. E'vero, che un huomo intrepido si lascia svenare più tosto, che promettere ciò, che non può attendere; ma una persona giusta non abusa della debolezza d'un altro huomo per cavargli per forza nella sua cattività una promessa, ch'egli non può nè deve eseguire. Che havreste voi fatto s'io v' havessi ritenuto nel mio Regno, quando vi passaste qualche tempo doppo la mia prigionia? Io havrei potuto dimandarvi la cessione degli stati, che voi m'havete usurpato.

C. Io

C. Io passai liberamente nel vostro Regno sulla vostra parola; voi non siete venuto liberamente nel mio sulla mia.

F. E' vero; io sono d' accordo in questa differenza; ma si come voi m' havevate fatta un' ingiustitia nella mia prigionia cavandomi per forza un Trattato disavantaggioso; così io havrei potuto riparare questo torto cavandovi anch' io per forza un altro Trattato più giusto; per altro io potevo arrestarvi appresso di me, fin che m'haveste restituito il mio.

C. Fermatevi; Voi mettete insieme molte cose, le quali è necessario, che siano da me separate. Io mai vi hò mancato di parola nel mio Dominio, e voi mi havreste mancato nel vostro se mi haveste arrestato sotto qualche pretesto di restitutione, per giusta ch'ella potesse essere. Toccava a voi non permettermi il passo, senza dimandarmi il preliminare della restitutione; ma si come voi non l'havete dimandato; così non potevate esiggerlo nei vostri Stati senza violare la vostra promessa. Per altro credete voi, che sia lecito respingere la frode colla frode? Quando un inganno ne tira un altro non vi è più cosa alcuna di sicuro frà gli huomini; e vanno all' infinito le conseguenze funeste d' un tal impegno. Il passo più sicuro, che voi stesso potete fare è di vendicarvi dell' ingannatore respingendo solamente tutte le sue astutie per ingannarlo.

F. Quest' è una sublime Filosofia; e sono questi i proprii insegnamenti di Platone; ma io veggio bene, che voi havete fatti i vostri interessi con maggior sottigliezza di me. Il mio torto e d' essermi in voi fidato. Il mio Ministro ajutò ad ingannarmi. Egli mi persuase, che bisognava far con voi gara d'hono-

nore, lasciandovi passare senz' alcun patto. Voi havevate già promesso di dare l' investitura d' un Ducato al minore de' miei trè figliuoli; doppo il vostro passaggio ne' miei Stati, non eseguiste la vostra promessa, se io non havessi data orecchia al Ministro vi havrei fatto restituire lo Stato usurpatomi prima di lasciarvi passare. Mai hò potuto perdonare al mio Favorito questo Consiglio. L' hò discacciato dalla mia Corte.

C. Più tosto, che restituire quello Stato, havrei fatto il gran giro del Mare.

F. Per la vostra salute, per la ragione, per li pericoli della navigazione non dovevate far questa strada; ma finalmente perche mai burlarmi così indegnamente in facci di tutta l' Europa, ed abusare dell' ospitalità più generosa?

C. Io mi contentavo di dare quello Stato al vostro terzo figliuolo. Un Principe di quello Stato della vostra Casa non mi havrebbe dato alcun pensiero più degli altri Principi di quei Paesi; ma il vostro secondo genito, per cui dimandavate questa investitura era troppo vicino à succedere alla Corona. Non v'era frà voi, e lui, se non il Primo il quale morì. Se io havessi data l' investitura al secondo, egli si sarebbe presto trovato Rè insieme e Signore di quello Stato, onde tutto il rimanente Paese sarebbe stato per sempre in servitù. Io l' hò preveduto, ed hò stimato di doverlo evitare.

F. Servitù per servitù. Non era meglio restituire quello Stato à me, ch' ero suo Signore, più tosto che ritenerlo nelle vostra mani senz' alcun' apparenza di Diritto? Il mio Sangue, che non havea più un palmo di terra colà, era meno da temere per la libertà publica del vostro, che possedeva altri Stati, ed haveva

va altri Diritti in quel Paese. Io per me dirò liberamente messa in disparte ogni sottigliezza, la differenza delle nostre Liti. Voi havevate sempre una gran destrezza per far, che le apparenze spiccassero dal vostro canto e perch'io restassi essentialmente ingannato; mà per debolezza, per impatienza ò per leggerezza io non usavo cautele, che fossero bastanti, e per le apparenze erano contro di me onde io non ero ingannatore, che in apparenza, e voi vi eravate nell'essentiale. Quanto a voi io spero, che la falsa politica di vostro figliuolo mi vendicherà bastantemente della vostra ingiusta ambitione. Egli vi hà costretto a spogliarvi del vostro in vita. Siete morto degradato, ed infelice, che havete preteso di mettere in ferri tutta l'Europa. Questo figliuolo compirà il suo lavoro; la sua gelosia, e la sua diffidenza getterà a terra qual sia ambitione, e qual si sia virtù ne' suoi sudditi. Il merito divenuto sospetto, ed odioso non ardirà di comparire. Il vostro Regno non havrà più nè gran Capitano, nè mente sublime nei negoziati, nè disciplina militare, nè polizia buona, nè Popoli. Questo Rè sempre occulto, e sempre impraticabile come i Rè dell'Oriente, abbatterà internamente i suoi Stati, e solleverà le Nazioni lontane, che dipendono da quella Monarchia. Quel gran Capo caderà da se stesso, e non servirà più, che d'esempio della vanità delle troppo grandi fortune. Uno Stato unito, e mediocre, quando è ben popolato, ben regolato, e ben colto colle arti, e colle scienze utili; quando è per altro governato secondo le Leggi con moderatione da un Principe, che fà egli medesimo la giustizia, e và egli medesimo alla guerra, promette qualche cosa di più felice della vostra Monarchia, la quale non hà più testa per uni-

unire il governo. Se voi non volete prestarmi fede, aspettate un poco; i nostri Pronipoti ve ne recheranno le nuove.

C. Ahimè; Io preveggo pur troppo la verità delle vostre predittioni. L'antevedimento di queste disgrazie, che abbatteranno tutti i miei lavori, m'ha tolto il coraggio, e m'ha fatto abbandonare la Corona. Questa inquietudine turbava la mia quiete nella solitudine.

DIALOGO XIV.

N..... Rè, e N..... Principessa del Sangue.

Consorsi con differenti partiti, e con differenti humori d'un Regno senza inganni, non è un esser e Ipocrita, e un Furbo.

Rè. Buon giorno ò Cugina. E'terminata la nostra inimicizia doppo la nostra morte?

Princ. Ella dura più, che mai. Io non posso perdonarvi le gran straggi, che havete fatte, e sopra tutto il sangue della mia famiglia con crudeltà da voi sparso.

Rè. Voi mi havete fatto più male nella mia Capitale colla vostra Lega, di quello, che io vi habbi fatto colle cose, che mi rimproverate. Compensiamoci questi danni, e restiamo buoni amici.

Princ. Nò, io non sarò mai amica d'un huomo, che hà consigliato un trucidamento orribile.

Rè. Vostro fratello m'haveva ridotto agl' estremi. Vi siete voi dimenticata della giornata in cui egli venne à fare il Rè nella mia Capitale, & à scacciarmi dal mio palagio; Sono

no ſtato coſtretto à ſalvarmi per le Tuillerie,
per li Padri Foglianti.

Princ. Egli s' era pure con voi riconciliato per la mediazione della Regina Madre Diceſi, che havevate giurata la ſua conſervazione.

Re. I miei Nemici hanno dette molte coſe ſenza prova per dare maggior credito alla Lega; ma finalmente io non potevo più eſſer Rè, ſe voſtro fratello non foſſe ſtato abbattuto.

Princ. Come ? non potevate più eſſer Re ſenza ingannare, e ſenza far aſſaſſinare ? Che modo iniquo di mantenere la voſtra autorità ? Perche ſottoſcrivere l' unione ? perche farla ſottoſcrivere à tutto il Mondo ? Biſognava reſiſtere coragioſamente ; queſt'era la vera maniera d'eſſer Re. Lo ſtato reale ben inteſo conſiſte a ſtar coſtante nella raggione, & a farſi ubbidire.

Re. Mà io non potevo far dimeno di non ſupplire alla forza colla deſtrezza, e colla politica.

Princ. Voi volevate haver inſieme riguardo ai due partiti, e vi rendevate diſpreggievole agli uni, e agli altri

Re. Nò ; io non havevo riguardo ad alcuno.

Princ. Le conferenze della Regina coi ſedizioſi, e la cura, che havevate d' adularli ogni volta, che volevate contrapeſare il partito dell' unione, vi rendevano ſoſpetto a tutti gli altri.

Re. Mà per altro non facevo io forſe tutto ciò, che da me dipendeva, per dimoſtrare il mio zelo verſo la mia Religione?

Princ. Sì ; mille mali atti ridicoli, i quali erano ſmentiti da altre azioni ſcandaloſe; diceſi perciò, che il voſtro Medico affermava, che

che l' humor nero, che cagionava in voi tante bizzarrie, ò vi sarebbe in breve morire, ò cadere in follia.

Re. Tutte queste cose erano necessarie per confarsi cogli humori degli altri. Io davo dei divertimenti alle persone, che amavano il buon tempo, e della divozione a' divoti, per fare che tutti mi fossero affezionati.

Princ. Tutti vi sono stati affezzionatissimi; ond' è stato detto, che voi non eravate buono, che a tosare, & a far da Frate.

Re. Mi sovviene di quelle forbici, che voi mostravate a tutti, dicendo che le portavate per tosarmi.

Princ. Meritavate quest' insulto per li grandi oltraggi a me fatti.

Re. Mà che mai potevo io fare? Bisognava, ch' io mi conformassi a tutti i partiti.

Princ. Non è questo un conformarsi, ma un mostrare della debolezza, della simulazione, e dell' ipocrisia da tutte le parti.

Re. Giascheduno parla a suo modo; ma si hà bisogno di molta gente, quando si trovano tanti, che sono disposti a ribellarsi.

Princ. Mirate il Rè vostro Cucino; Voi havete trovato tutto il vostro Regno sottomesso, e l' havete lasciato tutto in fuoco con una crudel guerra civile. Egli senza simulazione, senza straggi' e senza ippocrisia, hà conquistato il Regno intiero, Il quale ricusava di riconoscerlo; Esso hà tenuti nei suoi interessi i sediziosi. Hà tirati a se tutti i buoni, ed hà dissipata la Lega così potente. Non cercate di scusarvi, le cose non vagliono, se non per quello, che si fanno valere.

DIA-

DIALOGO XV.

N .... Rè anteceſſore, e N .... Rè ſucceſſore.

Differenza frà un Re, che ſi fà temere, & odiare per la crudeltà, e per l' artificio, ed un Re, che ſi fà amare per la ſua ſincerità, e per il ſuo diſintereſſe.

Ant. AH povero Cugino! voi pure ſiete caduto nella diſgrazia, ch' è toccata a me.

Suc. La mia morte è ſtata violente, come la voſtra; mà niuno v' hà compianto, ſe non i voſtri Favoriti, a cagione del denaro immenſo, che in eſſo loro ſcialacquavate. Quanto a me, tutt' il Regno mi hà pianto, come il Padre di tutte le Famiglie. Sarò propoſto nei Secoli avvenire come il modello d' un buono, ed' un ſavio Rè. Io cominciavo a mettere il Regno nella calma, nell' abbondanza, e nel buon ordine.

Ant. Quando io fui ucciſo, havevo già abbattuta la Lega. La Capitale era per renderſi, havrei in breve riſtabilita la mia autorità.

Suc. Come mai potevate riſtabilire la voſtra fama così offuſcata? Voi paſſavate per un furbo, un ippocrita, un empio, un huomo effeminato, e diſſoluto. Chi hà perduto una volta il concetto di probità, e di lealtà, non ha già mai un' autorità, tranquilla, e ſicura. V' eravate liberato da due Signori poſſenti; ma non potevate liberarvi da tutti quelli, che havevano in orrore le voſtre furberie.

Ant. Sapete voi pure, che l' arte di ſimulare è l' arte di regnare.

Suc. Queste sono le belle massime, che il vostro Acate, ed alcuni altri vi havevano inspirate. Alcuni Cortiggiani vi havevano inspirate; Alcuni Cortiggiani vi havevano messo in testa la politica del Macchiavelli. La Regina vostra Madre vi haveva nodrito in questi sentimenti; ma ella ben hebbe motivo di pentirsene. Ella hebbe ciò, che meritava. Vi haveva insegnato ad essere dishumanato; voi lo fuste contro d'essa.

Ant. Mà come mai si può operare sinceramente, e confidarsi negli huomini? sono tutti mascherati, e corrotti.

Suc. Voi lo credete, perche mai havete veduti huomini d'honore e non credete, che il mondo ne possa havere; ma non li cercavate, anzi li fuggivate, & essi vi fuggivano; V'erano sospetti, e d'incommodo. A'voi bisognava havere degli scelerati, che v'inventassero nuovi divertimenti, che fossero capaci de' delitti più enormi, e in presenza de' quali nessuna cosa vi facesse sovvenire della Religione. e del pudore da voi violati. Con tali costumi non possono ritrovarsi huomini da bene. Quanto a me io ne hò trovato; hò saputo valermene nel mio Consiglio; nei negoziati stranieri, in molte Cariche.

Ant. Chi vi sente a parlare, vi stimerebbe un Catone, La vostra gioventù è stata così disordinata, come la mia.

Suc. E' vero; io non hò meritata scusa nella mia passione vergognosa per le femine; ma nei miei disordini mai sono stato nè ingannatore, nè malvaggio, nè empio; fui solamente debole. La disgrazia m'hà molto servito; imperoche io ero naturalmente pigro, e troppo dedito ai diletti. Se fosse nato Rè, havrei forse perduto l'honore; ma la cattiva fortuna, ch'io dovevo vincere, e 'l mio Re-

gno

gno, ch' io dovevo conquistare, m' hanno messo nella necessità di sollevarmi sopra di me stesso.

Ant. Quante belle occasioni havete perdute di vincere i vostri nemici, mentre vi trattenevate sulle rive della Garonna a sospirare per la .... Voi eravate nn nuovo Ercole, che filava presso ad Onfale.

Suc. Non posso negarlo: ma molte imprese risarciscono nn poco ....

Ant. Anch' io hò vinte delle battaglie.

Suc. Si; ma voi havete mal sostenute le speranze, ch'erano state concepite dal vostro Cugino. Io al contrario sono stato più valoroso del Rè N ..: .

Ant. Voi credete dunque ch' io non habbi udito a parlare della N ...., della N...., della ....; ma io non posso contarle tutte, tante sono state.

Suc. Io non ne nego alcuna, e merito d'essere condannato; mà mi sono fatto amare, e temere. Hò detestata quella politica crudele, ed ingannatrice, della quale eravate così imbevuto, e che hà cagionate tutte le vostre disgrazie. Hò fatta la guerra con vigore. Hò conchiusa esternamente hò introdotto la politica nello Stato, e l'hò reso florido. Hò messo i Grandi in dovere; ed eziandio i Favoriti più insolenti. Hò fatte tutte queste cose senz' inganare, senz' assassinare, senza far ingiustizie, fidandomi in persone da bene, e riponendo tutta la mia gloria nel sollevare i Popoli.

DIALOGO XVI.

N.... Rè, e N.... Principe del Sangue.

Le disgrazie fanno i grandi Eroi, & i buoni Rè

Re. NOn mi sovviene più il passato ò Cugino, ed hò gran contento di vedervi.

Princ. Voi siete troppo buono ò Sire a dimenticarvi dei miei mancamenti; non vi è cosa, ch'io non fossi disposto a fare per iscancellarne la memoria.

Re. Passeggiamo per questo Viale, ch'è frà questi due Canali, passeggiando discorremo de' nostri interessi.

Princ. Io seguirò con piacere Vostra Maestà.

Re. Eh' bene ò Gogino; io non sono più quel povero Estero, che si voleva scacciare dal Regno. Vi sovviene di quel tempo, ch' eravamo a N....,e che voi scrivevate a' vostri amici d' havermi fatto rinculare alle rive del mare, si che bisognava, ch' io mi precipitassi dentro per salvarmi?

Princ. E' vero; mà è vero altresì, che voi foste in punto di cedere alla cattiva fortuna, e che havreste preso il partito di ritirarvi di là dal mare, se il vostro Ministro non vi havesse rappresentate le conseguenze d' un tal partito.

Re. Voi parlate liberamente ò Gugino, e non mi dispiace; sù non temete niente; dite tutto ciò, che havete nel cuore.

Princ. Mà io hò forse detto troppo. I Rè non vogliono, che si nominino le cose con loro nomi. Sono assuefatti all' adulazione; Essi ne fanno una parte della loro grandezza. Quella libertà honorata, con cui vi si parla agli

agli altri huomini, li offende. Non vogliono che s' apra la bocca, che per lodarli, ed ammirarli. Non bisogna trattarli da huomini, convien dire, che sono sempre, e per tutot tanti Eroi.

Re. Voi ne parlate con tanta cognizione, che pare, che ne habbiate l' esperienza. Perciò voi eravate adulato, ed incensato, mentr' eravate il Rè di N ....

Princ. E' vero, che sono stato tenuto a bada con molte vane adulazioni, che m' hanno date delle false speranze, e m'hanno fatti commettere dei grand' errori.

Re. Quanto à me io sono stato instruito dalla mia disgrazia. Tali lezzioni sono amare, ma sono buone, e mi resterà per tutto il corso della mia vita d' ascoltare più volontieri d'un altro le mie verità. Ditemele dunque ò Cugino, se mi amate.

Princ. Tutti i nostri errori sono provenuti dall' Idea, che havevamo di voi concepita nella vostra giovanezza. Sapevamo, che da per tutto le femine vi tenevano a bada; che la Contessa vi haveva fatti perdere tuti i vãtaggi della battaglia; e ch' eravate stato geloso del vostro Cugino, il quale pareva più costante, più serio, e più applicato di voi ai grandi affari; haveva un buono spirito, una gran virtù. Vi riguardavamo come un huomo molle, ed effeminato, che la Regina Madre haveva ingannato con mille intrighi d' amoretti; che haveva fatto tutto ciò, che s' era voluto in quella giornata, che sapete per cambiar Religione; che s' era ancora soggettato doppo la congiura a tutto ciò, che la Corte volse. In somma noi speravamo d'havervi a buon mercato; ma in verità, ò Sire, io non posso più; sono tutto sudato, e non hò più lena. Vostra Maestà e così magra, e leggiera,

come io sono grasso,e pesante; non posso più seguitarla,

Rè. E'vero,ò Cugino; hò voluto prendermi il divertimento di stancarvi;mà quest'è pure il solo male,ch'io vi farò per sempre. Terminate di dire ciò,che havete cominciato.

Princ. Voi ci havete recato molto stupore, quando vi vedessimo à cavallo giorno,e notte à fare delle attioni d'una forza, e d'una diligenza incredibile nelle vostr'imprese; voi havete saputo entrare in confidenza con un partito senza perdere l'altro; havete scelte delle persone capaci, e degne della vostra confidenza per gl'interessi. Le havete consultate senza gelosia. e havete saputo profittare de'loro buoni pareri senza lasciarvi dominare; & havete prevenuti per tutto; siete divenuto un altr'huomo inrrepido, vigilante, faticoso, tutto applicato alle vostre obligationi.

Rè. Io veggio bene, che queste verità così ardite, che voi dovevate dirmi, si convertono in lodi; mà bisogna ritornare à ciò, che vi hò detto sul principio; ed è, ch'io devo tutto ciò, che sono alla mia cattiva fortuna. Se io mi fossi ritrovato nel principio sul Trono attorniato di pompa, di delitie, e d'adulationi; io mi sarei addormentato ne i piaceri; il mio naturale inclinava alla morbidezza; mà hò sentita la contradittione degl'huomini, e'l torto, che i miei mancamenti mi potevano fare; è stato naceffario correggermi, soggettarmi, farmi forza, seguire i buoni Consigli, cavar profitto da'miei mancamenti, entrare in tutti gl'affari. Queste sono le cose, che raddrizzano, e formano gl'huomini.

DIA-

DIALOGO XVII.

Due Sovrani. uno di Maggiore autorità dell' altro.

I grand'huomini si stimano malgrado la contrarietà de' loro interessi,

Mag. E Gran tempo, ch'io havevo voglia di vedervi; mentr' eravamo ambidue in buona salute; ciò non era possibile. L'uso delle Conferenze frà di noi non si praticava più nel nostro tempo.

Min. Veggo bene, che la morte vi hà fatto mutare. Dite il vero; voi tale non eravate nel tempo, ch'io non ero ancora quel povero disgraziato.

Mag. Volete voi, ch'io vi parli senz'alcuna doppiezza. Sul principio hò stimato, che fosse necessario di ridurvi agl' estremi. Io havevo in questa maniera messo in tanta confusione il vostro Antecessore, che l' hò fatto pentire d' haver osato di far morire uno de' miei primi Ministri. S' egli havesse fatto solamente levar di vita il suo Cugino, non sarei stato seco così severo; ma attaccare la Maestà, fù un delitto irremissibile. Io non potei tolerare un fatto di conseguenza così pericolosa. Mi parve capitale doppo la morte di vostro Cugino, l' usare contro di voi quel rigore, ch' io havevo usato contro di lui, l'animare la Lega, e 'l non lasciar montare sul Trono un Infedele; ma poi m' accorsi, che voi sareste stato superiore alla Lega, e 'l vostro coraggio mi diede buona opinione di voi. Due erano le persone, delle quali io non potevo per veruna convenienza essere amico, e verso le quali io ero naturalmente inclinato.

Min. Quali mai erano queste due persone, che havevano saputo piacervi?

Mag. Voi, e quella Regina sì risoluta a voi nota.

Min. Quanto ed essa; io non mi stupisco, che incontrasse il vostro gusto. Ella sapeva farsi temere, e far volare le Teste. Quest'è certamente ciò, che le hà fatto meritare l'honore della vostra grazia.

Mag. Ciò non mi hà recato nocumento. Io confesso d'amare le persone intrepide, e forti, e che sanno farsi Padrone dell'altre. Il merito, che hò riconosciuto in voi, e che hà fatto acquisto del mio cuore, è che voi havete battuta la Lega; havete saputo conformarvi colla Nobiltà, & havete tenuta la bilancia giusta frà i due sì fieri partiti. Un huomo il quale sà fare tutte queste cose, è un huomo; ed io non lo disprezzo come il suo Antecessore, il quale perdeva tutto per la sua effeminatezza, e non si facea conoscere, che per la via degl'inganni. S'io fossi vissuto; non vi avrei fatto languire. Altro a voi non sarebbe stato necessario, se non dichiare, che ricevavate la Corona dalla mia libertà.

Min. Con questo patto io mai l'haverei ricevuta; ma più tosto ricominciata la guerra.

Mag. Io resto in veder in voi questa fierezza; mà per non haver havuta la protezzione de' miei Eredi, siete stato esposto a tante congiure, che finalmente vi hanno fatto perire.

Min. E vero; mà voi pure non siete stato risparmiato. L'altrui artificio non vi hà trattato meglio di me. O' di ferro, ò veleno, si muore egualmente, mà passiamo a ritrovare quella buona Regina, che voi amate tanto. Ella hà saputo regnare tranquillamente, e più lungamente di voi, e di me.

DIA-

DIALOGO XVIII.

R. . . . e X. . . . primi Miniſtri di due Monarchie.

La virtù val più della naſcita.

X. Hora, che noi ſiamo inſieme, vi ſcongiuro di dirmi, s' è vero, che voi havete ſtudiato d' imitarmi.

R. Nò io ero troppo geloſo della buona gloria per voler eſſere la copia d' un altro. Hò ſempre dimoſtrato un carattere ardito, ed originale.

X. Hò ſentito dire, che voi havete preſa la N . . . . come io hò preſo N . . . abbattuti i ſediziosi nel voſtro Regno, come io hò sbaragliati quelli del mio, protette le Lettere, abbaſſato l' orgoglio de' Grandi, inalzata l' autorità reale, fondate come io Univerſità, e profittato eziandio della grazia della voſtra Regina, come io ſono ſtato eſaltato dalla mia.

R. E vero, che ſono frà noi alcune raſſomiglianze fatte dal caſo; mà io non mi ſono regolato ſopra verun modello. Mi ſono contẽtato di far le coſe, che il tempo e gl' intereſſi m' hanno offerte per la gloria del regno, di cui ero miniſtro. Per altro le noſtre condizioni erano aſſai differenti. Io ero nato alla Corte; io vi ero ſtato nodrito dalla mia prima giovanezza. Io ero Segretario di Stato unito alla Regina, ed al Generale dell' armi. Tutte queſte coſe non hanno niente di commune con uno, che non era noto, e non haveva adherenze, entrato nel Mondo, e nel maneggio degl' intereſſi ſolamente in età di 60. anni.

X. Non vi è coſa, che mi faccia maggior

 hono-

honore, che l' esservi entrato sì tardi. Io mai hò havute mire d' ambizione, e d' internarmi nei gran maneggi. Io facevo il conto di terminar la mia vita già molto avãzata nella ritiratezza; fui posto in grazia della Regina da riguardevole Personaggio, e la Regina, che mi volea esaltare mi diè considerabili posti; divenni poscia suo principale Consigliero ne' suoi travagli à riguardo del Rè: morì la Regina: io mi trovai frà il Suocero, ed il Rè suo Genero. Prestai gran servigj al Suocero dopo la morte del Genero Procurai la sua autorità. Amministrai gl' interessi, mal grado i grandi con tutto il rigore. Feci la conquista d' una insigne Fortezza, dove mi ritrovai in persona, dirigendo ogni cosa, senza che il Rè fosse inparte di quell'attione, come voi l'haveste alla vostra conquista di quella famosa Piazza. Doppo la morte del Rè io fui Regente in assenza del giovane successore. Io levai il modo alle Communità di cominciare la ribellione, che succedette doppo la mia morte. Feci mutare il Governatore, ed i Ministri del Secondogenito, i quali volevano farlo Rè in pregiudizio di suo fratello maggiore. Finalmente io morii tranquillo havendo perduta ogni autorità per l' artificio de' Famigliari, i quali havevano preoccupato il Rè contro di me. In tutte queste cose io mai hò fatto verun passo verso la fortuna; gl' interessi sono venuti à ritrovarmi, & hò solamente havuta attenzione al ben publico. Ciò è molto più honorevole, ch' esser nato alla Corte figliuolo d' un gran Cavaliere.

R. La nascita non diminuisce mai il merito delle grandi azzioni.

X. Nò; mà già che voi mi strincete à dirlo, io dirò, che l' essere senza interesse, e l' havere della moderazione, vagliono più che un poco di nascita.

R. Pre-

R. Pretendete forse di Paragonare il vostro governo al mio? Havete voi cambiato il sistema del governo di tuta l'Europa? Io hò abbattuta quella Potenza, che voi havete servita; messo nel cuore del Paese nemico un Rè vittorioso, sollevata una Provincia, liberato un Regno usurpato, e riempiuto per così dire il mondo de' miei negoziati.

X. Io confesso, che non devo paragonare i miei negoziati co' vostri; mà io hò sostenuti tutti gl' interessi più difficili del Regno con intrepidezza, senze interesso, senz' ambizione, senza vanità, senza debolezza. Dite altre tanto voi, se potete,

DIALOGO XIX.

R. & O Ministri di diverso Regno.

Differenza frà nu Ministro, quale opera per vanità; e per alterezza, e d' un altro, il quale opera per l' amor della Patria.

R. DOppo la mia morte non s' è veduto in Europa ministro, che m' habbia rassomigliato.

O. Nò; nessuno havuta tanta autorità.

R. Io non dico questo; parlo della gran mente per il governo; e posso senza vanità dire di me, come Io direi d' un altro, il quale fosse in mio luogo, che non hò lasciato alcuno, che habbia potuto uguagliarmi.

O. Quando voi parlate così, pensate voi, ch' io non ero nè Mercante, nè Agricoltore, e che hò professata la politica al pari di voi?

R. Voi! E vero, che havete dati alcuni Consigli al vostro Rè; mà egli non hà intrapresa cos' alcuna, che sopra i Trattati, che hà fatti con le Corte del mio Rè, che vuol dire con me.

baro; d' un Goto Capo di Bandini, & à i stipendii del Rè, di cui io ero il Ministro.

O. Il mio Rè non haveva una Corona eguale a quella del vostro Signore; mà quindi nasce la sua gloria, e la mia. Noi siamo usciti da un Paese selvaggio, e sterile, senza Truppe, senz' Artiglieria, seza denaro. Habbiamo disciplinati i nostri Soldati, formati degli Ufficiali, vinti gli Eserciti trionfanti de nemici, cambiata la faccia dell' Europa, e lasciati de' Generali, i quali hanno insegnata la guerre doppo di voi a tutti gli huomini grandi, che vi sono stati.

R. Vi è qualche cosa di vero in tutto ciò, che voi dite; mà sendendovi a parlare, si crederebbe, che voi foste stato un Capitano sì grande come il vostro Rè.

O. Io non sono stato sì grande come lui; mà io sapevo l' arte della guerra, e l' hò fatto vedere a bastanza doppo la morte del mio Signore.

R. Havevate molti Capitani, da' quali tutto si maneggiava.

O. Io non ero solamente occupato ne' negoziati per mantenere la Lega. Io entravo ancora in tutti i Consigli di guerra; e quei grand' huomini vi diranno, che io hò hovuta parte principale in quelle belle Campagne.

R. Voi eravate probabilmente del Consiglio, quando si perdette quella famosa battaglia, che abbattè la Lega.

O. Io ero del Consiglio; mà tocca a quel Generale a risponderui sù quella battaglia, ch' egli perdette. Quando ella fù perduta, io sostenni il partito di sanimato. Il nostro Esercito restò forestiere in un Paese, dove egli hebbe la sua sustinenza da miei fondamenti d' ajuto. Io hò fatta durare colla mia attenzio-

ne

ne la conquista d' un piccolo Stato, che il detto Generale havrebbe conservato, se havesse vissuto, e che voi havete indegnamente usurpato doppo la sua morte. Voi mi havete veduto nel vostro Regno cercar soccorso per la mia Nazione, senza curarmi punto della vostra alteriggia, la quale havrebbe recato del pregiudizio agl' interessi del vostro Signore, s' io non fossi stato più moderato, e più zelante per la mia Patria di quello, che siete stato voi per la vostra. Voi vi siete reso odioso alla vostra nazione. Iò hò fatto le delizie, e la gloria della mia. Sono ritornato nelle Montagne selvaggie d' onde io ero uscito: vi sono morto in pace, e tutta l' Europa è piena del mio nome, come del vostro. Io non hò havuto nè le vostre dignità, nè le vostre ricchezze, nè la vostr' autorità, ne i vostri Poeti, nè i vostri Oratori per adularmi. Non hò per me, se non la buona opinione dei miei Patrioti, e quella di tutti i valent' huomini, che leggono le Storie, ed i Negoziati. Hò operato giusta la mia Religione contro l' opposta, che doppo la consaputa battaglia tiranneggiava per tutto. Voi avete da ribaldo inalzata la religione contraria a quella che professavate, abbattendo i suoi seguaci in molti Luoghi. È facile il giudicare frà voi, e me.

R. Io non potevo evitare quest' inconveniente senza lasciar tutta l' Europa ne' ferri di quella Casa, la quale aspirava alla Monarchia universale; mà finalmente io non posso astenermi dalle risa, vedendo un Cancelliere, che si spaccia per un gran Capitano.

O. Io non mi spaccio per un gran Capitano; mà per un huomo, che hà servito utilmente i Generali ne' Consigli di Guerra. Io vi ascio la gloria d' havervi fatto vedere con portamento assai improprio al vostro stato.

Dice-

Dicesi ancora che così vi siete fatto dipingere per lasciare una viva memoria nella vostra vanità.

R Io non posso più tollerare la vostra insolenza:

DIALOGO XX.

R. ; e M. Primi Ministri in diverso tempo dello stesso Regno.

Caratteri di questi due Ministri, e differenza frà la vera, e la falsa politica.

R. Siete voi pure qui, ò Signor N.... Dicesi, che voi havete governato il Regno doppo di me. Come havete voi fatto? Havete voi compito d'unire tutta l'Europa contro quella possanza nemica? Havete abbattuto il Partito contrario ch'io havevo indebolito? Havete finalmente terminato d'abbassar i Grandi?

M. Voi havevate cominciato tutte queste cose, mà io ne hò havute molte altre da fare. M'è convenuto sostentare una Regenza ardua, e laboriosa.

R. Un Rè disapplicato, e geloso dello stesso Ministro, che lo serve, reca assai più d'imbarazzo nel Gabinetto, che la debbolezza, e la confusione d'una Reggenza. Voi havevate una Regina assai costante, sotto cui potevano più facilmente dirigersi gli affari, che sotto un Rè intrattabile, il quale era sempre inasprito contro di me da qualche Favorito nascente. Un Principe di tal fatta, non governa, nè lascia governare. Convien suo mal grado servirlo; e non si fà, se non esponendosi ogni giorno a perire. La mia vita è stata infelice a cagione di quello, da cui io havevo

vo tutta la mia autorità. Voi sapete, che di tutti i Rè, che hanno recato dell' impedimẽto all' essedio di quella importante Piazza, il Rè mio Signore fù quello, che mi hà dato il maggior travaglia. Io non hò lasciato di dare il colpo mortale al Partito contrario, il quale haveva tante Piazze di sicurezza, e tanti Gapi formidabili. Hò portata la Guerra sino nel seno del nostro principale nemico. Durerà sempre la memoria della ribellione della N.........., del Segreto impenetrabile, con cui quel Regno s' è preparato a scuotere il giogo ingiusto di quella Republica sostenuta dalla nostra Aleanza in una lunga Guerra contro la medesima Potenza; di tutti gli aleati si numerosi unit a me personalmente, come ad un huomo incapace di mancargli; finalmente dentro allo Stato di Grandi ridotti al dovere. Io li havevo trovati intrattabili; & havevo per gloria di machinar continoamẽte contro tutti quelli, a quali il Rè fidava la sua autorità; e non credevano d' esser tenuti d' obbedire allo stesso Rè, se non quanto egli ve li obblicava, lusicando la loro ambizione, e dando loro nei Governi una potestà limitata.

M. Quanto a me, io ero un forastiere tutto era contro di me; io non havevo altro fondamento d'ajuto, che nella mia industria. Hò cominciato coll' insinuarmi nell'animo della Regina; hò saputo allontanare le persone, che havevano lassua confidenza; mi sono difeso dagli artificii de' Cortigiani; dal Consiglio infuriato, dal partito animato da un grande audace, e geloso della mia Fortuna; finalmente da un Principe il quale si coronava ogni anno di nuovi allori, se non impiegava la fama delle sue Vittorie, che a rovinarmi con maggiore autorità. Hò dissipati tanti nemici due volte scacciati dal Regno. Vi sono

no rientrato più oltre trionfante nel tempo della mia medesima assenza. Io hò governato lo Stato. Hò spinto fino a suoi Stati quel mio insidioso nemico. Hò ridotto un Principe del Sangue si autorevole a salvarsi in Paesi esteri; finalmente hò conchiusa una pace gloriosa, ed hò lasciato morendo un Rè giovanetto in stato di dar la Legge a tutta l'Europa. Tutte queste cose sono state fatte dalla mia mente fertile in espedienti coll'attività de'miei Negoziati; e coll'arte, ch'io havevo di tener sempre gli huomini in qualche nuova speranza. Notate, ch'io non hò sparso nè meno una gocciola di sangue.

R. Voi non potevate spargerne, eravate troppo debole, e troppo timido.

M. Timido! Hò fatti pur mettere i trè Principi a N.....M......il Principe è pure stato per mio ordine si lungamente prigione?

R. Io scommetto, che voi non osavate tenerlo in prigione, nè liberarlo; e che il vostro imbarazzo fù la vera cagione della sua lunga prigionia; mà veniamo al fatto. Quanto a me io hò sparso del Sangue, ed è stato necessario il farlo per abbassare l'orgoglio de' Grandi sempre pronti a sollevarsi. Non è cosa degna di stupore, che un huomo, il quale ha lasciato, che tutti i Cortigiani, e tutti gli Ufficiali d'Esercito ripigliassero la loro antica arroganza, non habbia fatto morire alcuno in un Governo si debole;

M. Governo non è debole, quàndo conduce gli affari al loro fine con attitudine, senza crudeltà. E'meglio essere una Volpe, che un Lione, ò una Tigre.

R. Non è crudeltà il castigare li colpevoli, de' quali gli esempii cattivi ne produrrebbero degli altri; suscitando l'impunità conti-

uua-

nuamente delle Guerre Civili ; havrebbe annichilata l'autorità del Rè, rovinato lo Stato ed havrebbe costato il Sãgue di non sò quante migliaja d'huomini; la dove io hò stabilita la pace, e l'autorità, sagrificando un picciolo numero di teste colpevoli; per altro io mai hò havuti altri nemici, se non quelli dello Stato.

M. Mà voi pensavate esser lo Stato in persona, Supponevate, che nessuno potesse essere buon Suddito del Rè, senza essere a vostri stipendii.

R. Havete voi risparmiato il primo Principe del Sangue, quando l'havete veduto contrario a' vostri interessi? Per essere in stima alla Corte, bisognava essere del vostro partito. Io mai hò havuti tanti sospetti, e tante differenze, quanto ne havete havuti voi. Ambidue servivamo lo Stato; servedolo volevamo l'uno e l'altro governare il tutto; Voi procuravate di vincere i vostri Nemici coll'astuzia, e con un vile artificio; & io hò abbattuti i miei apertamente colla forza, ed hò creduto sinceramente, che non cercassero di perdermi, che per far provar ancora al Regno le calamità, e la confusione, dalle quali io l'havevo liberata con tanta fatica; ma finalmente hò mantenuta la mia parola; sono stato amico, e nemico sincero? hò sostenuta l'autorità del mio Signore con coraggio, e con dignità. Incolpino se medesimi quelli a quali hò procurato tutto il favore, se non sono stati beneficati tutti i passi più vantaggiosi per essoloro. Ho amato; hò cercato il merito, da che l'hò riconosciuto. Io volevo solamente, che non s'opponessero al mio governo, ch'io credevo necessario alla salute dello Stato. Se havessero volut o servire il Rè secondo i loro talenti, giusta i miei ordini, sarebbono stati miei amici.

M. Dite

M. Dite più tosto, che sarebbono stati vostri Servi; Servi per verità ben pagati; mà bisognava saper vivere con un Padrone geloso, imperioso, implacabile intorno a tutto ciò, che feriva la sua gloria.

R. Eh bene, quando io fossi stato troppo geloso, e troppo imperioso, è un gran male, è vero; mà quante qualità havevo io, che denotano una mente vasta, ed un anima grande. Quanto à voi Signor N..... non havete mostrato altro, che artificio, e troppo affetto a voi stesso; ed havete fatto assai peggio alla Nazione, che spargere il loro Sangue. Havete corrotto il buon fondo de' loro costumi; havete renduta la probità incivile, e ridicola. Io hò solamente fermata l' insolenza de' Grandi; voi havete abbattuto il loro coraggio, confuse tutte le condizioni, ridotte tutte le grazie venali; temevate il merito; nessuno s' insinuava presso di voi, se non mostrandovi un carattere di spirito basso, atto, e capace di pessimi maneggi. Voi nè pure havete mai havuta la vera cognizione degli huomini; Non potevate credere altro, che il male; e tutto il rimanente non era per voi, che una bella Favola. Vi bisognavano solamente de' spiriti furbi, che ingannassero, co' quali era necessario, che negoziaste; ò de Trafficanti, i quali vi facessero denaro di tutto. Per ciò è in poco credito il vostro nome. Al contrario mi vien fatta fede, che il mio cresce sempre glorioso nella mia Nazione.

M. Voi havevate inclinazioni nobili più di me; un poco più d' alterezza, e di fierezza; mà havevate un non sò che di vano, e di falso. Quanto a me hò evitata una tal grandezza non vera, come una vanità ridicola. Sempre Poeti, Oratori, Comici. Eravate voi stesso Poeta, Oratore, Rivale di Cornelio. Facevate de'

de' libri di devozione senza esser di voto. Volevate essere di tutti i mestieri; far il galante; esser eccellente in ogni genere. Inghiottivate l'incenso di tutti gli Autori. Vi è nell' Università veruna porta, ò veruna tela che copra gl' inuetriati, in cui non habbiate fatte porre le vostre Arme?

R. La vostra Satira è assai pungente; mà ella non è senza fondamento. Io veggio bene, che la buona gloria dourebbe far fuggire certi honori, che sono ricercati dalla vanità materiale; e che l' huomo perde l' honore a forza di voler essere troppo honorato; mà finalmente io hò amate le Lettere, hò euitata l' emulazione per istabilirle Quãto a voi mai hauete havuta alcun'attenzione, nè alla Religione, nè alle Lettere, nè alle arti, nè alla virtù. Non è cosa degna di stupore, che una direzzione sì odiosa habbia solleuati tutti i Grandi dello Stato, e tutte le persone d' honore contro un Forastiere.

M. Voi non parlate, se non della vostra magnanimità chimerica; mà per ben gouernare uno Stato non si tratta nè di generosità, nè di lealtà, nè di bontà di cuore. Si tratta d'una mente feconda inespedienti; che sia impenetrabile ne' suoi disegni; che non s'abbandoni alle sue passioni; mà tutto all' interesse, che mai resti senza fondamenti d' ajuto per superare le difficoltà

R. La vera abilità consiste a non hauer mai bisogno d'ingannare, ed a riuscir sempre con mezzi honorati. Per debolezza solamente, e per mancanza di conoscere la strada dritta, si prendono i sentieri obliqui, e si ricorre all' astuzia. La vera habilità consiste a non occuparsi in tanti spedienti, mà a scegliere sul principio con una mira schietta, e precisa quello, ch' è il migliore, paragonandolo agli altri

altri. Questa fertilità d'espedienti viene meno da vastità, e da forza di mente, che da mācanza di forza, e di giusta misura per saper scegliere. La vera habilità consiste a capire, che a lungo andare il maggiore di tutti i fōdamenti d'ajuto negli affari è il concetto uniuersale di probbità. Voi siete sempre in pericolo, quando non potete metterere ne' vostri interessi, che sciocchi, ò furbi; mà quando vi è la certezza della vostra probità, i buoni, ed i maluaggi eziandio si fidano di voi. I vostri nemici vi temono, ed i vostri amici vi amano parimente. Quanto a voi con tutti i vostri Personaggi di Proteo non hauete saputo farui nè amare, nè stimare, nè temere. Io confesso, che siete stato un gran Comico, mà non già un grad' huomo.

M. Voi parlate di me, come se fossi stato un huomo senza cuore. Io hò mostrato ne' Paesi nemici, mentr' io vi portauo le arme, ch' io non temeuo punto la morte. Ciò fù ancora veduto nei pericoli, a quali sono stato esposto nel tempo delle Guerre Ciuili del Regno. Quanto a voi si sà, che haueuate paura della vostr' Ompra, e pensauate sempre di vedere sotto il vostro Letto qualch' assassino disposto ad ucciderui; mà conuien credere, che voi non haueuate questi terrori panici, se non in certe hore.

R. Fatemi comparir ridicolo quāto volete. Quanto a me io vi farò sempre giustizia sopra le vostre buone qualità. A' voi non mancaua il valore alla guerra, mà mancaua il coraggio, la costanza, e la magnanimità negli affari. Voi non haueuete attiuità, che per debolezza, e per mancanza d' hauer nella mente de' sodi principii. Non usauate resistere in faccia d' alcuno; per lo che voi prometteuate con gran facilità, e mancauate poscia alle promesse con cento protesti fraudolenti.

Questi

Questi pretesti erano però grossolani, ed inutili. Non vi metteuano in sicuro, se non perche haueuate l'autorità; ed un huomo d'honore haurebbe più tosto desiderato, che voi gli haveste detto schiettamente; Hò hauuto torto a prometteruì, e mi veggio impotēte ad eseguire ciò, che vi hò promesso; che aggiungere al mācamento di parola delle cose ridicole per burlare quegl'infelici. E' poco l'esser bravo in una battaglia, ed esser debole in una conversazione. Molti Principi capaci di morire con gloria hanno perduto l'honore, come gli ultimi degli huomini per la loro natural lentezza negli affari, successi de' quali sono incerti.

M. Si parla pur bene così; mà chi deue dare sodisfazione a tanti, conuien, che li tenga a bada: come si può; non vi sono tante grazie da distribuire a tutti. Ciascheduno di loro è assai lontano dal f rsi giustizia. Non hauendo altro a dar loro, conuien pure almeno lasciar loro delle vane speranze.

R. Io sono d'accordo che bisogna lasciare, che molti sperino; Ciò non è ingannarli; imperocche ciascheduno nel suo ordine può ritrouare la sua ricompensa; ed auanzarsi in certe occasioni di più di quello, che si haurebbe creduto. Quāto alle speranze sproporzionate, e ridicole, se essi le prendono, tanto peggio per loro. Non siete voi, che l'ingannate, s'ingannano da se stessi, e non possono prenderla, che con la loro propria follia; ma dar loro nella Camera alcune parole, delle quali voi ridete nel Gabinetto, è una cosa indegna d'un huomo onorato, e perniciosa al cōcerto degl'interessi. Quāto a me io hò sostenuta, ed ingrandita l'autorità del Rè senza ricorrere a mezzi sì miserabili. Il fatto lo proua, e voi contendete con un huomo, il quale è un esempio decisiuo contro le vostre massime.

Fine de' Dialoghi de' Morti.

TAVOLA

De i Dialoghi de' Morti.

XXXVI.

Tavola de'Nuovi Dialoghi de'Morti.

IL FINE.